BBC

History

OTTOBRE 2016

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

INDRO MONTANELLI PORTA PIA (UNITÀ D'ITALIA, L'ATTO FINALE)

MENSILE - N°66 - 4,90€

9 772039 264005 60066

10 ERRORI STRATEGICI DELLA II GUERRA MONDIALE

1 Gli anglo-francesi lasciano la Norvegia ai nazisti

2 L'Italia non approfitta della vittoria in Egitto

3 La Linea Maginot illude i francesi

4 Hitler ferma l'attacco a Dunkerque

5 Mussolini non "spezza le reni alla Grecia"

6 Göring fa bombardare le città inglesi

7 Gli italiani non conquistano Malta

8 Pearl Harbor scatena la potenza degli americani

9 Hitler manda al macello i suoi a Stalingrado

10 Rommel è lasciato solo sul Vallo Atlantico

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB

TRASVOLATE OCEANICHE
Quando l'aviazione italiana stupiva il mondo

L'EPOPEA DEI VICHINGHI
Come si trasformarono da predoni dei mari a dominatori di popoli

SERVIZI SEGRETI
Storia della Cia, che rese gli Usa una potenza mondiale

Sprea Editori

IN EDICOLA DAL 20 SETTEMBRE

PRENOTA QUI LA TUA COPIA www.sprea.it/bbcscienze

BBC History ITALIA
OTTOBRE 2016

IL NUMERO DI NOVEMBRE ESCE IL 15 OTTOBRE

Sommario

SERVIZI

8 Storia dell'aviazione italiana
Le grandi trasvolate di Italo Balbo

16 Gli errori militari della Seconda guerra mondiale
Ecco le scelte più discutibili e gli evidenti sbagli strategici che hanno deciso le sorti del conflitto

28 Vichinghi
Come si trasformarono da piccole bande di razziatori a una grande forza bellica

37 Storia della CIA
Alle origini della creazione dell'agenzia di spionaggio più celebre del mondo

48 L'ultima battaglia del Kormoran
L'incredibile storia del mercantile "fantasma" tedesco che terrorizzò i mari

54 Opinione
Perché sono cambiati nel tempo i rapporti tra Turchia e Occidente

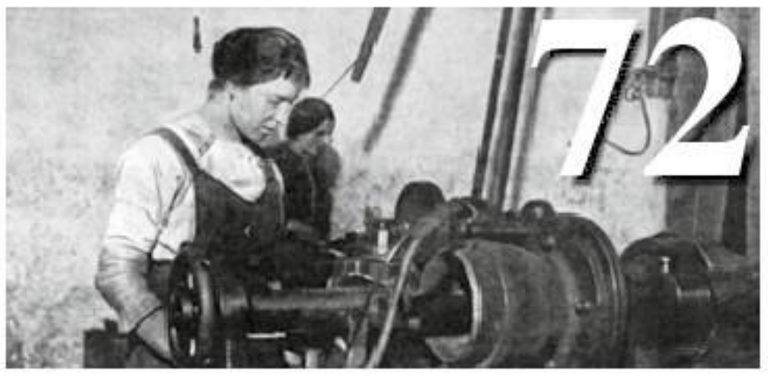
63 Indro Montanelli
La breccia di Porta Pia raccontata da uno straordinario giornalista

72 Grande Guerra
La difficile vita delle donne mentre gli uomini combattevano al fronte

78 Soldati dell'Apocalisse
L'inquietante setta religiosa degli Uomini della Quinta Monarchia

84 Ku Klux Klan
Quando l'omicidio di tre attivisti per i diritti civili accese i riflettori sui misfatti dei "cavalieri bianchi"

92 La crisi di Suez
L'intervista ad Alex von Tunzelmann



RUBRICHE

2 Accadde a ottobre

4 Pietre miliari

46 Le immagini che raccontano la storia

56 Omnibus
- News
- Perché si dice così
- L'oggetto
- Origine delle parole
- Francobollo
- Non è vero che...
- Storia della medicina
- Vie della storia
- Storia delle armi
- Misteri della storia

86 Mete da non perdere
- Delft

88 Domande & Risposte
- Curiosità e interrogativi storici

94 Appuntamenti e libri
- Rivivere la storia a ottobre e i migliori libri di storia scelti per voi

Editoriale

Il loro obiettivo era cancellare l'esistenza del vecchio ordine, far governare il mondo da una teocrazia e creare una società in cui il sistema giudiziario, basato sulla legge divina, punisse i crimini contro Dio più di quelli contro la comunità e confiscasse le proprietà degli infedeli e degli empi per distribuirle ai poveri. Non è, come si sarebbe portati a pensare, il manifesto di fanatici terroristi dei nostri giorni. Si tratta del credo politico del movimento della Quinta Monarchia, un gruppo di cristiani fondamentalisti che, ispirandosi al Libro dell'Apocalisse, *seminarono morte e disperazione nella Londra del 1661. Il loro scopo era preparare il regno di Cristo sulla Terra. Una vicenda poco nota ma che può dare diversi spunti di riflessione anche a noi oggi. Sono queste le vicende che ci piace raccontare, tirandole fuori dalle pieghe del tempo per andare oltre la "solita storia", che è il motto di BBC History. Ecco perché nel numero che avete tra le mani troverete anche un pezzo sulle donne nella Grande Guerra. Le loro quotidiane "imprese" non hanno avuto il posto che si meritavano nei libri di scuola, ma senza di loro, che si sono messe in spalla una nazione mentre padri, figli e mariti combattevano al fronte, non avremmo mai vinto quel conflitto. E a proposito di conflitti, quanto influiscono sulla sorte dei popoli le errate decisioni dei comandanti sui campi di battaglia? Cosa sarebbe successo, per esempio, se Hitler non avesse fermato le sue divisioni corazzate a Dunkerque o se l'Italia avesse conquistato Malta togliendo agli inglesi una fondamentale base strategica nel Mediterraneo o, ancora, se il Giappone non avesse attaccato gli Stati Uniti a Pearl Harbor costringendo una nazione riluttante a prendere parte a una carneficina a migliaia di chilometri da casa? Per fortuna, almeno in questo caso, gli errori hanno portato all'esito migliore. Se non fosse stato così, ora in Europa si parlerebbe una sola lingua e non ci sarebbe traccia delle libertà che tanto ci inorgogliscono. Ho citato solo tre dei nostri articoli portanti. Naturalmente anche il resto non vi deluderà. Ma questo già lo sapevate.*
Buona lettura **Giuseppe Brillante**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
SOLO PER PC E MAC www.myabb.it/digital DURATA ABBONAMENTO 1 ANNO

ACCADDE A... OTTOBRE

1 ottobre 1963
S. Teresa vergine
Nasce la scuola media statale. In Italia entra in vigore la legge che rende la frequenza obbligatoria e gratuita per tutti fino a 15 anni.

2 ottobre 1187
SS. Angeli Custodi
Gerusalemme torna in mano all'Islam. Dopo 88 anni di regno Crociato il Saladino, alla testa degli eserciti musulmani, riconquista la Città Santa in seguito a un lungo negoziato che lascerà ai cristiani il possesso del Santo Sepolcro.

3 ottobre 1839 ◀
S. Gerardo di Brogne
Inaugurata la Napoli-Portici. È la prima linea ferroviaria costruita in territorio italiano, nel regno borbonico delle Due Sicilie. È a doppio binario e ha la lunghezza di 7,25 chilometri.

8 ottobre 1871 ◀
S. Pelagia vergine
Immane incendio di Chicago. Le fiamme devastano 4900 km² in un giorno, distruggendo circa 17.450 edifici, uccidendo 250 persone e lasciandone altre 90mila senza tetto.

9 ottobre 1963
S. Dionigi
Disastro del Vajont. Ben 1917 persone vengono uccise quando una frana, cadendo nel bacino della diga del Vajont (BL), produce una gigantesca onda che supera la diga e si riversa a valle sommergendo il paese di Longarone.

10 ottobre 732 ▶
S. Daniele
Battaglia di Poitiers. Il re della popolazione germanica dei Franchi, Carlo Martello, sconfigge per la prima volta un'armata di Mori fermando l'invasione islamica nel cuore dell'Europa occidentale.

14 ottobre 1968
S. Callisto I papa
Jim Hines è il primo uomo a correre i 100 metri in meno di 10 secondi. Nella finale dei 100 metri ai Giochi olimpici di Città del Messico, vince con il tempo record di 9"95.

15 ottobre 1844
S. Teresa d'Avila
Nasce Friedrich Nietzsche, uno dei più importanti filosofi occidentali del Novecento. Tra i suoi scritti più celebri *Così parlò Zarathustra*, in cui si prefigura la teoria del superuomo, ripresa e travisata un secolo più tardi dall'ideologia nazista.

16 ottobre 1793 ▶
S. Edvige
Maria Antonietta viene ghigliottinata a Parigi. La regina di Francia, processata sommariamente e giudicata colpevole di "alto tradimento", muore con grande dignità sul patibolo.

20 ottobre 1944 ▶
S. Irene
Strage di Gorla. Un bombardiere americano B-24 sgancia quasi 80 tonnellate di esplosivo sul quartiere di Gorla, alla periferia di Milano. Le bombe distruggono la scuola elementare uccidendo 184 bambini e i loro insegnanti.

21 ottobre 1805
S. Orsola e compagne
Napoleone sconfitto a Trafalgar. La flotta navale britannica guidata dall'ammiraglio Orazio Nelson sconfigge quella francese al largo delle coste spagnole, stroncando le ambizioni di Napoleone di sconfiggere l'Inghilterra.

22 ottobre 1797
S. Donato vescovo
Primo lancio con il paracadute. A Parigi, l'inventore André-Jacques Garnerin si lancia da una mongolfiera.

23 ottobre 1956
S. Giovanni sacerdote
Inizia la rivoluzione ungherese. Decine di migliaia di persone scendono in strada per ribellarsi al regime comunista. La rivoluzione sarà soffocata nel sangue dai carri armati russi, causando 30mila morti.

27 ottobre 1904
S. Fiorenzo vescovo
Inaugurazione della prima linea di metropolitana della città di New York. È una delle più antiche ed estese reti di trasporto pubblico al mondo.

28 ottobre 312 ▶
SS. Simone e Giuda Taddeo ap.
Costantino I, detto Il Grande, affronta e sconfigge Nassenzio, che governa Roma, nella battaglia di Ponte Milvio. Quest'ultimo perde la vita nello scontro, annegando nel Tevere.

CREATIVE COMMONS X6

4 ottobre 1959
S. Francesco d'Assisi

La sonda spaziale russa Luna 3 raggiunge il nostro satellite. Invia a terra la prima foto della "faccia nascosta" della Luna.

5 ottobre 1582
S. Placido m.

In quest'anno questo giorno non esiste. Per riallineare il Calendario gregoriano alle stagioni, i giorni dal 5 al 14 ottobre del 1582 vengono aboliti.

6 ottobre 1924
S. Bruno abate

In Italia va in onda la prima trasmissione radiofonica. Alle ore 21, la voce di Ines Viviani Donarelli dà il via ai programmi con un concerto inaugurale (il primo brano è di Haydn). Le trasmissioni si concludono sulle note di *Giovinezza*.

7 ottobre 1571 ▶
N.S. del Rosario

Battaglia di Lepanto. La flotta cristiana della Lega Santa sconfigge quella ben più numerosa dell'Impero ottomano. La coalizione cristiana era stata promossa da papa Pio V.

11 ottobre 1899
S. Firmino vesc.

Guerra anglo-boera. Le truppe britanniche invadono la repubblica del Transvaal e lo Stato Libero dell'Orange, in Sudafrica. Nei tre anni del conflitto gli inglesi compiono efferatezze di ogni genere. In questa guerra si adottano "campi di concentramento" per i civili.

12 ottobre 1492 ◀
S. Serafino da m.

Cristoforo Colombo scopre l'America. La partenza era avvenuta alle sei del mattino del 3 agosto da Palos de la Frontera, in Portogallo. Seguiranno altri tre viaggi che apriranno definitivamente la rotta per il Nuovo Mondo.

13 ottobre 1307
S. Edoardo re

Persecuzione contro i Templari. Tutti i cavalieri dell'Ordine vengono fatti arrestare da Filippo il Bello con l'accusa di eresia.

17 ottobre 1979
S. Ignazio d'Antiochia

Madre Teresa di Calcutta riceve il Premio Nobel per la pace. Viene premiata "per il lavoro compiuto nella lotta per vincere la povertà e la miseria". Nel 2003 è proclamata beata da papa Giovanni Paolo II.

18 ottobre 202 ▶
S. Luca evangelista

Battaglia di Zama. Scipione sconfigge Annibale, ponendo fine alla seconda guerra punica. I Cartaginesi lasciano sul campo circa 20 mila morti contro i 1.500 dei romani.

19 ottobre 1912 ▶
S. Laura

La Libia diventa italiana. Al termine della guerra italo-turca, l'Italia sottrae all'impero ottomano la città di Tripoli e la Libia diventa una nostra colonia.

24 ottobre 1929
S. Antonio Maria vesc.

Giovedì nero a Wall Street. La borsa americana crolla dando inizio alla più grave crisi finanziaria con effetti drammatici sulle economie di tutto il mondo.

25 ottobre 1906 ◀
S. Crispino m.

Nasce Primo Carnera, il più grande pugile italiano del Novecento. Il 29 giugno 1933 diventa campione mondiale dei pesi massimi, sconfiggendo l'americano Jack Sharkey e risvegliando l'orgoglio di migliaia di italiani emigrati in USA.

26 ottobre 1863
S. Evaristo papa

Nasce la Croce Rossa Internazionale. Viene fondata a Ginevra da Jean Henri Dunant: vi aderiscono 16 Paesi.

29 ottobre 1956
S. Ermelinda vergine

Inizia la cosiddetta "crisi di Suez". Israele, con l'assenso di Francia e Inghilterra, invade il Sinai egiziano.

30 ottobre 1938 ▶
S. Germano vescovo

La "guerra dei mondi" sembra realtà. Il racconto di H.G. Wells, recitato alla radio dall'attore e regista Orson Welles, è talmente verosimile da far credere a milioni americani che la Terra è invasa dagli alieni.

31 ottobre 1517 ◀
S. Lucilla vergine

Martin Lutero affigge le sue "95 tesi" sul portale della chiesa di Wittenberg in Germania. È l'inizio della Riforma Protestante.

WIKIMEDIA COMMONS X6, LIBRARY OF CONGRESS (ORSON WELLES)

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la storia: ottobre

23 OTTOBRE 42 A.C.

Bruto si uccide

Il capo della congiura che aveva assassinato Giulio Cesare si trafigge con la sua stessa spada

Bruto chiede al compagno di ucciderlo in un quadro di Giacomo Zampa del 1756. Dopo essere stato sconfitto in battaglia da Marco Antonio e da Ottaviano – che sarebbe poi divenuto imperatore di Roma con il nome di Augusto – a Bruto non restò che darsi la morte.

ALFREDO DAGLI ORTI-ART RESOURCE, NY

Per Marco Giunio Bruto, uno degli aristocratici che assassinarono Giulio Cesare, la battaglia di Filippi fu un completo disastro. Dalla morte di Cesare erano passati più di due anni e Bruto avrebbe potuto legittimamente sentirsi ormai al sicuro: persino ai primi di ottobre del 42 a.C., mentre si preparava ad affrontare gli eserciti congiunti di Marco Antonio e di Ottaviano (rispettivamente l'ex luogotenente e l'erede designato di Cesare) presso Filippi, nell'odierna Grecia, la sua posizione sembrava piuttosto solida. Ma, dopo un primo momento di stallo, il 3 ottobre ebbe luogo la prima battaglia e la situazione per lui cominciò a precipitare.

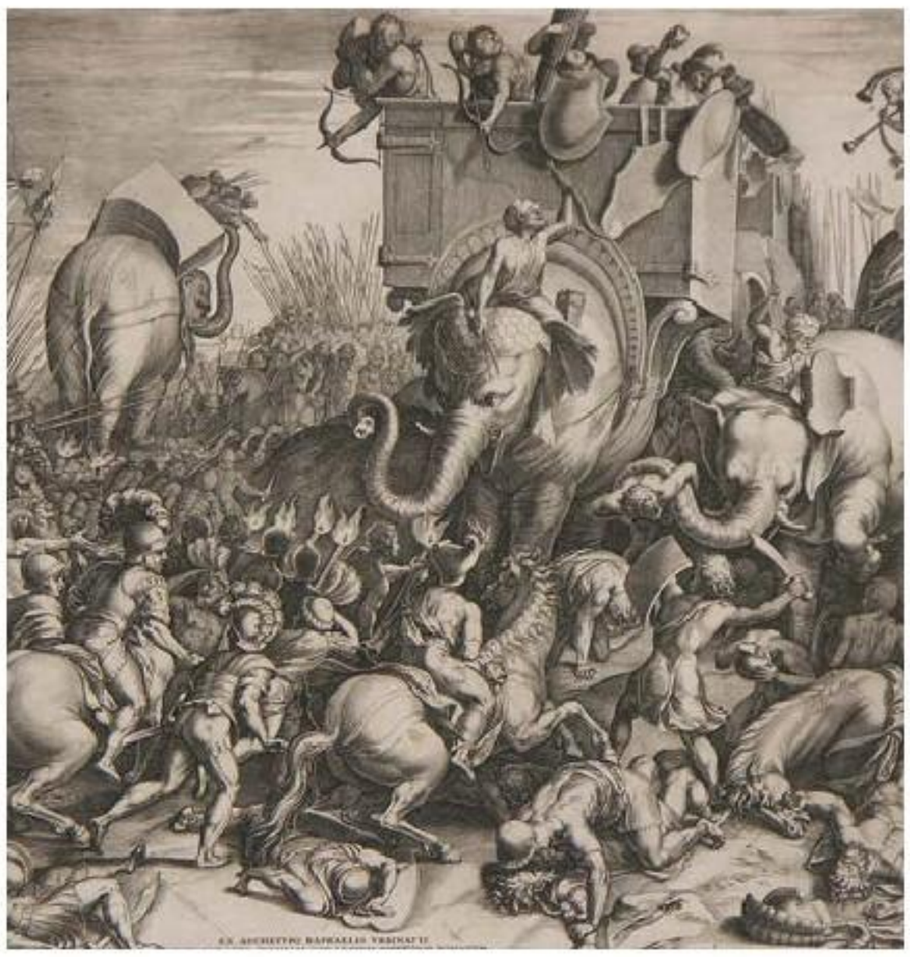
La seconda battaglia, poi, non sarebbe potuta andare peggio. Bruto si era assestato su un'ottima posizione difensiva, ma i suoi ufficiali avevano fretta di concludere la questione e la loro insistenza nel partire subito all'attacco ebbe conseguenze terribili: dopo uno scontro serrato e feroce con le truppe di Ottaviano, l'esercito di Bruto andò allo sbando. Quella notte, dopo la fuga dal campo di battaglia, Bruto ei suoi ufficiali sedettero insieme nel buio e parlarono. Bruto chiese al suo vecchio amico Volumnio di aiutarlo a uccidersi. Volumnio rifiutò, ma Bruto non si lasciò scoraggiare: "Strinse la mano a tutti i suoi uomini", scrive lo storico Plutarco, "dichiarò di provare una gioia immensa perché nessuno dei suoi amici lo aveva mai tradito e biasimò la Fortuna solo per quello che a quel punto sarebbe successo allo stato". Poi si allontanò insieme a un altro amico, Stratone, che secondo alcune fonti tenne ferma la spada su cui il suo comandante "si lanciò con tale foga che la lama gli trapassò il petto da parte a parte e lo uccise sul colpo". Quando i suoi nemici trovarono il corpo, lo trattarono con estremo rispetto: Marco Antonio ordinò persino di coprirlo con il suo costoso mantello. Il cadavere fu cremato e le ceneri, per ordine di Antonio, furono rimandate in patria, a Roma. •

18 OTTOBRE 202 A.C.

La battaglia di Zama

La sconfitta cartaginese e il predominio di Roma sul Mediterraneo

Cartagine e Roma, dapprima alleate in funzione antietrusca e antigreca, avevano cominciato a contendersi il dominio del Mediterraneo. Con la vittoria nella battaglia delle isole Egadi (241 a.C.) Roma credeva di aver messo la parola fine alla contesa. Ma Cartagine era risorta e il 2 agosto del 216 a.C. Annibale, nella piana di Canne, aveva massacrato sedici legioni. Roma era piombata nel caos e il rischio che la Seconda guerra punica si tramutasse in un disastro si era fatto reale. Fino a quando i Romani non decisero di portare la guerra sul suolo cartaginese, affidando questo compito a Cornelio Scipione, che sbarcò in Africa nel 204 avanti Cristo. Cartagine fu così costretta a richiamare Annibale e il suo esercito dall'Italia. Lo scontro decisivo si combattè a Zama, il 18 ottobre del 202 avanti Cristo. La carica degli elefanti, che era stata l'arma segreta dei Cartaginesi in altre battaglie, non ebbe grossi effetti sui Romani che li spaventarono con il suono delle trombe. Quando le fanterie vennero in contatto Scipione ordinò ai suoi di tentare un aggiramento che, però, fallì per la presenza dei veterani cartaginesi tenuti più arretrati. Fu la cavalleria a decidere lo scontro: si lanciò alle spalle dei Cartaginesi scompaginandone le fila. Stretto in una morsa, il nemico cedette. Dopo anni di guerra ininterrotta, Zama sancì la definitiva sconfitta cartaginese. Roma era padrona del Mediterraneo. •



Lo scontro di Zama nel dipinto del 1567 di Cornelis Cort.

16 OTTOBRE 1888

Jack lo Squartatore manda un macabro messaggio

Mezzo rene umano viene spedito per posta... Ma si tratta davvero di un orrido souvenir preso da una vittima del serial killer?

Disegno tratto dall'*Illustrated Police News* che mostra l'agente Watkins mentre scopre il corpo di Catherine Eddowes, alla quale Jack lo Squartatore aveva rimosso il rene sinistro.

L'autunno del 1888 colse George Lusk in preda a una grande agitazione. Lusk era una delle figure più in vista di Whitechapel, un imprenditore edile e rappresentante della parrocchia che era stato eletto presidente del locale Comitato di Vigilanza. Come gli altri volontari del Comitato era sgomento per l'incapacità della polizia di fermare i crimini di Jack lo Squartatore e il suo nome campeggiava a grandi lettere nei poster che chiedevano informazioni. Ma, con il crescere della tensione, Lusk cominciò a temere che qualcuno – un misterioso uomo barbuto – tenesse sotto sorveglianza casa sua.

La sera del 16 ottobre il postino gli recapitò a casa un pacchetto. Il timbro postale segnalava che era stato spedito il giorno prima, e il messaggio che lo accompagnava esordiva con le parole "Dall'inferno". Il testo, vergato in un inglese sgrammaticato, diceva: "Signor Lusk, le invio mezzo rene che ho preso a una donna. Lo conservi pure. Il resto l'ho fritto e mangiato. Era delizioso. Se avrà la pazienza di aspettare ancora un po', le invierò anche il coltello insanguinato con cui l'ho estratto". La firma era "Mi catturi se ne è capace, signor Lusk".

Nel pacco c'era un piccolo pezzo di carne immerso nell'alcol. Sulle prime Lusk pensò che fosse solo un brutto scherzo e lo ripose nel cassetto della sua scrivania, ma il giorno seguente decise di farlo esaminare da un medico. Il risultato fu agghiacciante: si trattava sul serio di un rene umano, preso – secondo quanto scrissero i giornali – a una donna sui quarantacinque anni che beveva molto. La seconda vittima di Jack lo Squartatore, Catherine Eddowes, aveva quarantasei anni ed era una gran bevitrice. Si sapeva che dal suo cadavere mancava un rene. Il macabro souvenir spedito a Lusk poteva davvero provenire da Jack lo Squartatore? Il mistero rimane. •

ART ARCHIVE / CREATIVE COMMONS

27 ottobre 1962 Enrico Mattei, presidente dell'ENI dal 1953, perde la vita quando il piccolo aereo su cui sta volando da Catania a Milano precipita a Bascapè (PV). Nel 2005, la Procura di Pavia stabilisce che non fu un incidente ma sabotaggio. Sono tuttora ignoti i mandanti.

12 ottobre 1946 Il Consiglio dei Ministri, presieduto da Alcide De Gasperi, esprime parere favorevole all'adozione dell'inno di Mameli come inno nazionale della Repubblica Italiana.

17 ottobre 1933 Albert Einstein, teorico della relatività generale e Premio Nobel per la Fisica nel 1921, fugge dalla Germania nazista. Ripara negli USA, dove insegna a Princeton.

11 OTTOBRE 1649

L'esercito di Cromwell devasta Wexford

Furono massacrati migliaia di irlandesi nonostante gli inglesi avessero promesso che "non ci sarebbe stata violenza"

L'11 ottobre 1649 i cannoni tuonarono su Wexford. Per più di una settimana l'esercito di Cromwell aveva tenuto sotto assedio la città portuale irlandese, identificata come importante bersaglio leale alla fazione realista e principale base da cui partivano gli attacchi alle navi della fazione parlamentarista.

Durante l'assedio Cromwell aveva tentato di negoziare una resa pacifica con il governatore della città, David Synnot, promettendo che, se Wexford avesse aperto le porte, all'esercito realista sarebbe stato permesso di disperdersi e sulla popolazione "non ci sarebbe stata violenza". Ma la mattina dell'11 ottobre i negoziati si interruppero e qualche ora dopo, per ragioni che rimangono oscure, l'ufficiale al comando del castello di Wexford decise di propria iniziativa di consegnarlo a Cromwell. A quel punto l'esercito parlamentarista ebbe il sopravvento, i difensori si diedero alla fuga e gli uomini di Cromwell irruppero in città.

Seguì una strage. Le truppe parlamentariste dilagarono per le strade e centinaia di difensori cercarono di mettersi in salvo al di là del fiume Slaney: molti annegarono, altri furono abbattuti a colpi di fucile dagli inseguitori. Le stime sulle vittime variano molto, ma la maggior parte degli storici concorda che i morti furono non meno di duemila, e forse molti di più.

Al contrario di quanto comunemente si crede, Cromwell non ordinò espressamente l'attacco, ma non versò nemmeno lacrime per i caduti della città: dal suo punto di vista si trattava solo di una punizione divina. "Sono stati chiamati a rispondere con il loro sangue di tutte le crudeltà che hanno inflitto a tanti poveri protestanti", scrisse. •

Oliver Cromwell ritratto da Robert Walker nel 1649, anno in cui il suo esercito assediò la città irlandese di Wexford e fece strage della popolazione.

ALAMY

28 OTTOBRE 1922

Mussolini marcia verso il potere

L'arrivo delle Camice Nere convince un intimorito re a formare un governo fascista

La marcia su Roma, che nell'immaginario fascista assunse lo status di un mito, fu in realtà una faccenda piuttosto caotica. Nell'autunno del 1922 l'Italia era uno stato turbolento, in preda a disordini e cattiva politica. Nelle settimane finali di ottobre i gruppi paramilitari fascisti, le Camice Nere, erano ansiosi di fare qualcosa e il 24 del mese si misero in marcia in migliaia alla volta di Roma. Durante un comizio a Napoli, Benito Mussolini dichiarò: "Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia". Ma lui non partecipò personalmente alla marcia. Mussolini non era un fanatico, bensì un abile tattico che aveva a cuore solo i propri fini ed era ben deciso a restare fuori dai guai nel caso il governo legittimo avesse ripreso il controllo della situazione.

Invece le autorità non ressero alla pressione: con gran parte del regime liberale paralizzato dall'indecisione, il 26 ottobre i componenti del governo diedero le dimissioni, anche se il primo ministro Luigi Facta accettò di rimanere al proprio posto per mantenere l'ordine. Due giorni dopo, nelle prime ore della mattina del 28 ottobre, Facta decise di passare al contrattacco e si preparò a dichiarare lo stato di assedio, inviando truppe a difendere le porte e i ponti di Roma e ordinando all'esercito di arrestare i leader fascisti. Quando presentò la bozza di legge marziale al re Vittorio Emanuele III la notizia aveva già cominciato a circolare nei media, ma il re rifiutò di firmare il documento, una decisione che segnò il corso della storia italiana. All'ora di pranzo lo stato di assedio era già stato ufficialmente sospeso, Facta era fuori gioco e i fascisti festeggiavano apertamente nelle strade di Roma. Due giorni dopo il re invitò Mussolini a formare un nuovo governo. Per quale motivo lo fece? Alcuni sostengono che fu per paura di una guerra civile, altri che il re fosse ingenuamente convinto di poter manovrare Mussolini. Se l'ipotesi corretta fosse quest'ultima, i fatti avrebbero presto dimostrato che Vittorio Emanuele III aveva commesso un fatale errore di valutazione.

Benito Mussolini (al centro in abiti civili) partecipa a una marcia di festeggiamento dopo aver prestato giuramento come primo ministro. Con lui ci sono, da sinistra a destra, il generale Emilio de Bono, Cesare Maria De Vecchi e il conte Italo Balbo.

GETTY IMAGES

Richard Bosworth ha scritto *Italian Venice: A History* (Yale University Press, 2014) e si è interessato alla vita dell'ultima amante di Mussolini, Claretta Petacci.

IL COMMENTO

RICHARD BOSWORTH

"Da quel momento in poi esisteva una sola verità, ed era quella fascista"

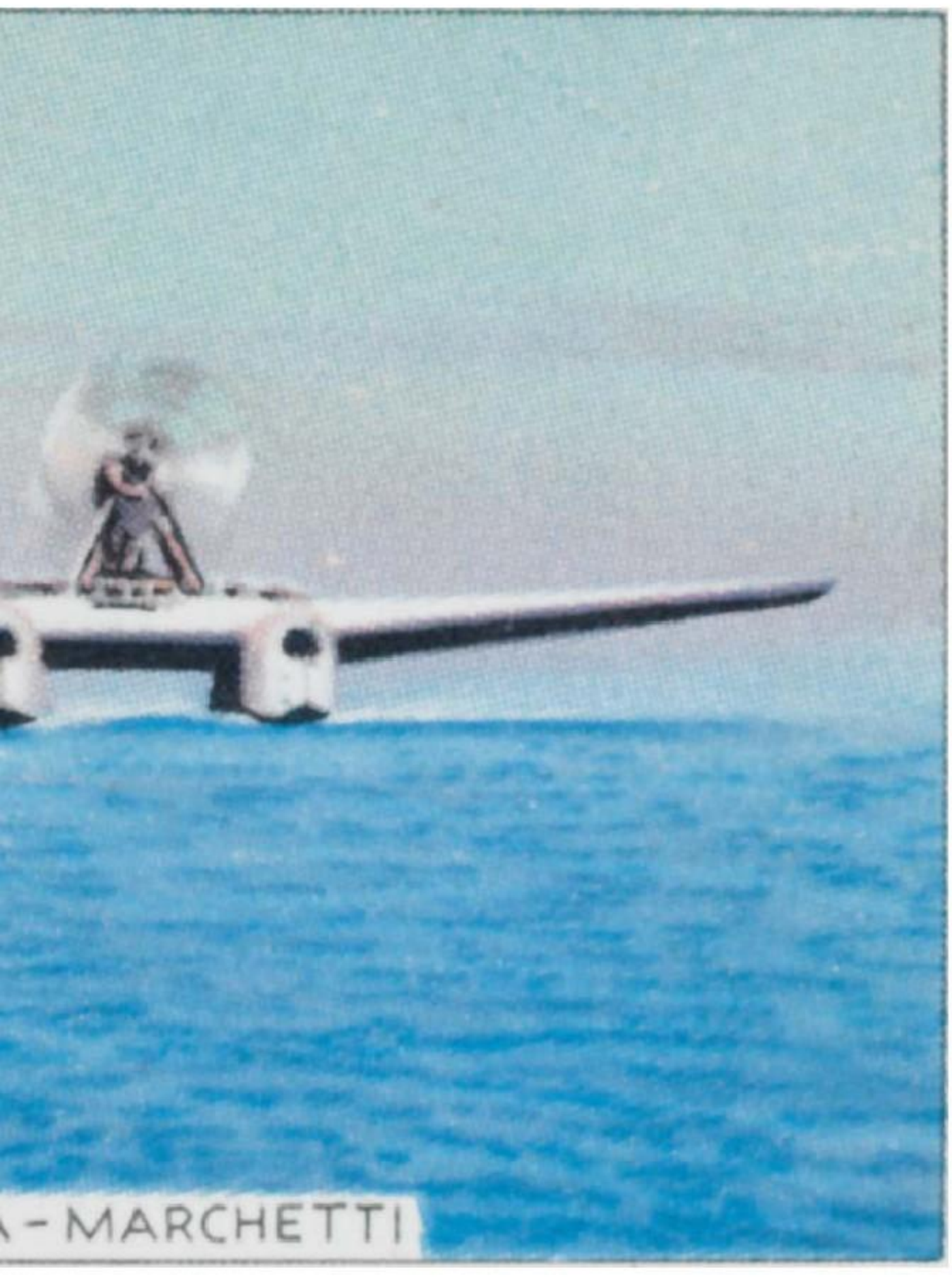
La Marcia su Roma ha due caratteristiche principali: l'aver sollevato questioni che non hanno smesso di aleggiare durante tutto il periodo di dittatura in Italia e l'aver diviso fino a oggi gli storici sulla valutazione della "via che portò l'Italia al totalitarismo" (una parola di invenzione italiana). Da una parte ci furono violenze e uccisioni: le squadre fasciste avevano armi e voglia di usarle, e dopo che il re ebbe conferito la carica di primo ministro a Mussolini imperversarono nei quartieri operai di San Lorenzo, fino a dare alle fiamme la piccola libreria socialista locale. Fu la dimostrazione pratica che da quel momento in poi esisteva una sola verità, ed era quella fascista. Tra il 18 e il 20 dicembre ci furono aggressioni anche più brutali contro gli operai a Torino. Eppure Mussolini non marciò mai con le squadre: rimase a Milano, a condurre negoziati politici per telefono. Il suo era un governo di coalizione. Solo nel gennaio del 1925 dichiarò se stesso "dittatore" di un "regime totalitario" dove "tutto [avrebbe dovuto essere] per lo Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato". Nel 1922 il re, il Vaticano e la quasi totalità dell'establishment nazionale sostenevano il nuovo governo: la dittatura di Mussolini guadagnò non pochi consensi, e uno dei motivi fu che, a differenza della più radicale rivoluzione messa in atto da Hitler, per la maggior parte del tempo il Duce lavorò "a favore degli italiani", o perlomeno delle classi più agiate del Paese.

QUANDO L'AVIAZIONE ITALIANA STUPIVA IL MONDO

MARY EVANS / AGF

Tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento l'aeronautica italiana riuscì a realizzare imprese così spettacolari da ritagliarsi un posto d'onore nell'Epoca d'Oro del volo. Un'epopea che trasformò il suo promotore, Italo Balbo, in una celebrità internazionale

Il 29 giugno del 1940 un solitario velivolo inglese sorvolò a bassa quota le linee italiane in Libia. Non mitragliò né lascio cadere bombe, ma gettò solo un piccolo involucro metallico avvolto nel tricolore. Portava un messaggio firmato dal comandante in capo delle forze aeree britanniche di stanza in Medio Oriente Arthur Longmore: "Le forze aeree britanniche esprimono il loro compianto per la morte del generale Balbo – un grande condottiero e un valoroso aviatore che conoscevo personalmente e che il fato pose dalla parte avversa". Un nobile atto di cavalleria che ricordava le romantiche battaglie aeree della Prima guerra mondiale, un onore che nel prosieguo del conflitto pochi altri avrebbero potuto vantare. E non sarebbe stato l'unico. L'Europa che, ancora una volta, aveva deciso di ricorrere alla guerra – un conflitto che nei mesi successivi avrebbe perso ogni parvenza d'umanità – in quei giorni si fermò per rendergli omaggio.



Il Savoia Marchetti di Italo Balbo (sotto). A sinistra, un ritratto del pilota in un'illustrazione d'epoca.

A Madrid Franco, interrompendo un lungo silenzio diplomatico con le potenze dell'Asse, scrisse personalmente un messaggio di condoglianze a Mussolini. Anche Hitler gli inviò un telegramma: "Il popolo tedesco piange insieme a quello italiano", ricordando come le azioni di Balbo non sarebbero mai state dimenticate. Per l'Italia, le notizie provenienti dalla Libia, a mano a mano che prendevano forma, furono un doloroso risveglio.

Come riportato dal bollettino di guerra: "Il giorno 28, volando sui cieli di Tobruch, durante un'azione di bombardamento nemica, l'apparecchio pilotato da Italo Balbo è precipitato in fiamme. Italo Balbo e i componenti dell'equipaggio sono periti". Un comunicato stringato, emesso nell'immediatezza dell'evento, quando i resti del suo velivolo abbattuto erano ancora fumanti. La verità (o presunta tale perché sulla vicenda ancora oggi aleggiano dubbi e sospetti) sarebbe venuta a galla lentamente, con i suoi tragici risvolti: il trimotore S.M. 79 non fu abbattuto da velivoli nemici, ma dal "fuoco amico" della contraerea italiana, mentre era in fase di atterraggio.

Oltre la fama

Tutte le testate mondiali dedicarono all'evento le prime pagine, talvolta ingigantendo i fatti. Il *New York Times* per esempio pubblicò un articolo, ripreso da *Il Popolo di Roma*, in cui si riportava una versione dei fatti assolutamente originale: Balbo, arrivato a Tobruch nel bel mezzo di una furiosa battaglia aerea e deciso a prendervi parte a tutti i costi, si sarebbe gettato nella formazione avversaria finendo con l'essere abbattuto da un nutrito fuoco di mitragliatrice. Non c'era nulla di vero in questo racconto, scritto in quel tipico stile propagandistico tanto caro al regime fascista, eppure la redazione americana non ebbe tentennamenti a pubblicarlo. La ragione era semplice: la fama di Balbo aveva ormai assunto, sia in patria sia all'estero, contorni leggendari, la cui genesi andava ricercata nel periodo in cui il futuro governatore di Libia (1934-1940) era stato sottosegretario di Stato (1926-1929) e poi ministro dell'Aeronautica (1929-1933). Sette anni in cui l'aviazione italiana aveva saputo conquistarsi un'indiscussa notorietà a colpi d'imprese aviatorie, record di velocità, due trasvolate mediterranee e altrettante atlantiche: una alla volta del Brasile e l'altra, senza dubbio la più famosa e pubblicizzata, negli Stati Uniti. Proprio quest'ultima avrebbe consacrato per sempre Balbo nell'olimpo dell'aviazione. Claudio Segrè, nel suo libro *Italo Balbo*, scrive: "Gli anni dell'Aeronautica furono cruciali per la sua evoluzione personale e per la ▸

Francesco De Pinedo (1890-1933), sottocapo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, nel corso della sua luminosa carriera ricevette numerose medaglie e onorificenze.

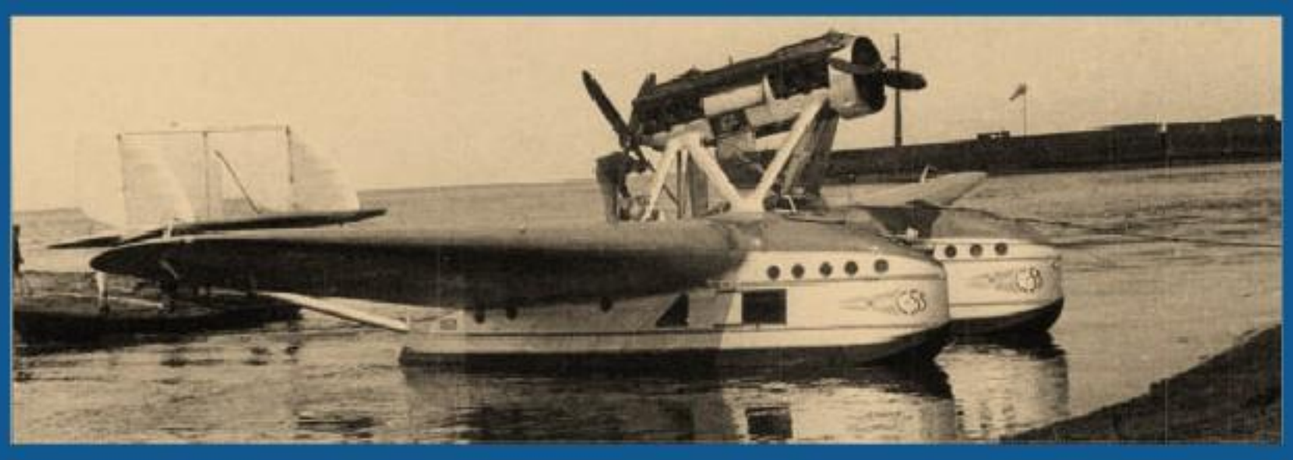
fama che conquistò. Le sue imprese aviatorie lo trasformarono da politico italiano di provincia, con un dubbio passato da camicia nera, in una celebrità internazionale. Egli divenne, insieme con Charles Lindbergh, Wiley Post, Amelia Earhart, Francesco De Pinedo e Umberto Nobile, uno dei grandi pionieri dell'*Epoca d'Oro* dell'aviazione, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta". Come per ogni figura emanazione del fascismo, e tenendo conto di come andarono a finire le cose, nei confronti di Balbo la storiografia si è espressa in modi diversi: alcuni ne hanno esaltato le doti, ma i detrattori non sono stati pochi. Non si può negare comunque che il suo apporto alla nascita di una moderna aviazione militare e civile fu essenziale.

Ripagò la nomina, voluta da Mussolini (più per motivi politici che per doti personali o specifiche qualifiche), con assoluta dedizione alla causa, riuscendo a ottenere risultati che alla luce delle limitazioni di budget (se paragonati a quelli delle grandi nazioni come la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti) non possono essere che lusinghieri: l'Italia riuscì a entrare a tutti gli effetti nel novero delle grandi potenze aeronautiche. Che la sua determinazione fosse dettata da una passione fuori dal comune per il volo lo si può evincere anche dalle sue parole. Quando, con la nomina a governatore della Libia, fu costretto ad abbandonare il ministero dell'Aria, disse: "Lascio questa mia casa, questa creatura con la morte nel cuore". L'esigenza primaria dei suoi sforzi fu sempre finalizzata a creare l'ossatura di un'aviazione che potesse competere con quella delle grandi potenze e, allo stesso tempo, rispondere alle esigenze di un Paese che aspirava a contare di più in Europa e ad avere un impero coloniale. Le imprese aviatorie furono un'incredibile cassa di risonanza.

Programmi ambiziosi Molti storici hanno criticato Balbo per aver gettato al vento troppe risorse in programmi di "facciata", mancando di lungimiranza soprattutto considerando le gravi carenze strutturali che caratterizzeranno i reparti da combattimento allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Sempre Segrè scrive: "A giudicare dai record mondiali, dalle vittorie nelle gare aeree come la Coppa Schneider, dalle squadriglie acrobatiche

IL LEGGENDARIO S 55

Un idrovolante monoplano a doppio scafo e doppia trave di coda dall'aspetto decisamente originale e poco convenzionale. L'S 55, simbolo del progresso tecnologico italiano tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, è intimamente connesso alle celebrate trasvolate atlantiche organizzate dal regime fascista. Era un velivolo dotato di due propulsori in asse con un'elica spingente e una traente, alloggiati in un'incastellatura sopra le ali; soluzione ideata dai progettisti, gli ingegneri Alessandro Marchetti e Pier Luigi Torre, per evitare problemi giroscopici e imbardanti causati da possibile dissimmetria di spinta e avarie, molto frequenti nei più classici bimotori. Altrettanto originale era la scelta di realizzare due scafi per sfruttare una cellula che avrebbe garantito il galleggiamento anche in condizioni critiche e mare mosso. Ciò che sorprende è che inizialmente il velivolo sia stato respinto dal Commissariato dell'Aviazione perché ritenuto troppo rivoluzionario, nonostante corrispondesse perfettamente alle richieste originali. E infatti gli fu preferito un modello più "classico". Sarebbe stato adottato solo in un secondo tempo, quando i suoi pregi divennero evidenti. Furono proprio le sue prestazioni a renderlo adatto alle future sfide aeronautiche immaginate da Balbo. Il primo battesimo in un volo a largo raggio avvenne sotto il comando dei due assi dell'aria Francesco De Pinedo e Carlo Del Prete alla volta delle Americhe, per rendere omaggio alla scoperta di Colombo. Qui sotto riportiamo le prestazioni della versione più famosa, la S 55X, quella della Crociera del Decennale del 1933.



Equipaggio: 6 uomini
Lunghezza: 16,50 m
Apertura alare: 24,0 m
Peso a vuoto: 5750 kg
Motore: 2 Isotta Fraschini Asso 750 con eliche tripala in metallo
Potenza: 930 CV ciascuno
Velocità massima: 282 km/h
Autonomia: 4500 km
Strumentazione speciale: bussola magnetica, variometro, viro-sbandometro, anemometro, ricetrasmittente con radiogoniometro

COMUNE DI CAGLIARI (SOPRA), CREATIVE COMMONS

Italo Balbo, al centro della foto in tenuta di volo, in Inghilterra, il 28 giugno 1928.

che si esibivano in tutta Europa e negli Stati Uniti, i piloti italiani potevano essere considerati tra i migliori al mondo. I critici tuttavia si chiedevano quanto fossero rappresentative quelle esibizioni. Essi sostenevano che l'Aeronautica dava troppo spazio alle gare di specialità, trascurando così l'addestramento dei soldati semplici". Eppure, sul tema, Balbo in più di un'occasione era stato chiaro: l'Italia era impreparata a entrare in guerra perché non poteva reggere il confronto con gli Stati più potenti. Nel 1930 la ricchezza nazionale (pari a 400 miliardi) era un terzo di quella francese (1350 miliardi), un quarto di quella inglese, un sedicesimo di quella Usa. Le sue analisi erano sempre incisive: "Ci muoviamo fra colossi: colossi della ricchezza, delle finanze, delle materie prime, dell'attrezzatura tecnica…". Non solo non voleva la guerra, ma era cosciente che limitazioni di bilancio e una politica troppo ottusa non avrebbero mai potuto garantire un confronto alla pari e colmare il divario con le altre forze in campo. Sapeva che ci voleva tempo per sviluppare l'aviazione italiana ma voleva far capire al mondo che il Paese avrebbe raggiunto questo obiettivo. Per tale ragione i suoi sforzi, che potrebbero essere definiti "propagandistici", risultano ancora più significativi. Riuscì a convincere tutti che l'Italia aveva intrapreso la strada giusta. Il 29 novembre 1929 il corrispondente del *New York Times* scriveva: "L'aeronautica italiana, con più di cento squadriglie brillanti e preparate, a quanto pare consegue maggiori risultati, in relazione al denaro speso, di qualunque altra nazione". Una rivista specializzata americana si spinse oltre collocando "gli italiani al primo posto per quanto riguardava l'ingegneria aeronautica". Senza contare poi che i successi a ripetizione – l'Italia era detentrice di numerosi record di velocità e durata – non potevano che portare benefici all'industria del settore, dimostrando le indubbie capacità aeronautiche dei suoi progettisti. Non mancarono, infatti, le prime commesse straniere per quanto riguarda velivoli e motori: un toccasana per aziende troppo spesso vincolate all'altalenante ritmo della produzione nazionale.

Agli inizi degli anni Trenta l'Italia era entrata a tutti gli effetti nel novero delle grandi potenze aeronautiche

L'epopea delle trasvolate Era il giugno del 1929 quando, di fronte alla Camera dei deputati, Balbo aveva detto senza giri di parole: "Vogliamo dimostrare che l'aviazione italiana non ha soltanto pochi uomini d'eccezione nei suoi ranghi, ma che tutto il personale si trova in grado di partecipare o collaborare alle più audaci imprese dei tempi nostri". E il futuro non sarebbero stati soltanto viaggi in solitaria ma "crociere collettive di più ▸

AP PHOTO/SIDNEY BEADEL

▸ squadriglie con non meno di ottanta velivoli". Era l'inizio, in totale sintonia con la corrente di pensiero futurista, devota alle più ardite imprese tecnologiche, di quella che passerà alla storia come l'epoca delle crociere aeronautiche. E Balbo, da esperto pilota qual era, seppe circondarsi di figure che avevano raggiunto una notevole notorietà internazionale come Arturo Ferrarin, vincitore nel 1926 dell'ambitissima Coppa Schneider (una competizione di velocità che era stata istituita per incoraggiare lo sviluppo tecnologico dell'aviazione), e soprattutto il grande Francesco De Pinedo che nel 1925 aveva volato da Roma a Melbourne per poi piegare su Tokyo e ritorno – percorrendo ben 55mila chilometri in sette mesi – con un idrovolante. Fu proprio lui a ispirare Balbo nella pianificazione delle future sfide. Come scrive Segrè: "[De Pinedo] aveva dimostrato che un piccolo idrovolante era un veicolo incredibilmente versatile e resistente. Con un buon pilota, poteva andare praticamente ovunque e in qualunque condizione". Sarebbe toccato proprio a De Pinedo, dall'alto della sua esperienza di pilota e organizzatore, guidare le due prime crociere.

La prima, la più numerosa in termini di uomini e mezzi delle quattro realizzate (ben sessantuno idrovolanti e duecento membri d'equipaggio) prese corpo tra il 26 maggio e il 2 giugno del 1928 e toccò i porti del Mediterraneo occidentale: partenza da Elmas in Sardegna e ritorno a Orbetello passando per Pollensa (Baleari), Los Alcazares e Puerto Alfaques (Spagna), e Berre (Francia). Il grosso dei velivoli era costituito da SIAI S 59 a cui vanno aggiunti un Cant 22 e dieci S 55, che sarebbero diventati, questi ultimi, l'ossatura delle future imprese di Balbo. Fu un grande esempio di organizzazione – basti pensare che la formazione in volo, quando allineata, raggiungeva i quattro chilometri – generando grande entusiasmo tra le folle. Si trattò di una spedizione modello che consentì di formare piloti e raggiungere un notevole grado di esperienza, e sarebbe stata replicata l'anno successivo, questa volta nel Mediterraneo Orientale. La rotta scelta (Orbetello, Taranto, Atene, Istanbul, Varna, Odessa e ritorno) sarebbe stata un po' più lunga ma con un numero inferiore di aerei: trentadue S 55, due S 59 e un Cant 22. Anche questa volta fu un trionfo: non si verificarono quasi mai guasti o problemi di sorta. L'arrivo a Odessa, in Unione Sovietica, fu un'autentica novità, dato l'ambiguo rapporto tra regime fascista e comunista; eppure gli aviatori furono accolti con tutti gli onori e acclamati come eroi dalle autorità. L'unico punto dolente fu il rapido deteriorarsi dei rapporti tra Balbo e De Pinedo. L'iniziale rispetto tra i due lasciò il passo a contrasti e incomprensioni la cui origine non è mai stata realmente approfondita. Di certo, la rottura che ne seguì privò Balbo del miglior comandante di idrovolanti di cui l'Italia potesse disporre: un problema per le sfide che sarebbero venute. In compenso però Balbo aveva ormai accumulato abbastanza esperienza e conoscenza dei mezzi da poter fare da solo. Fu lui infatti a guidare quelle spedizioni che fecero entrare l'Italia negli annali dell'aviazione.

Mussolini, a destra, durante la consegna a Italo Balbo della licenza di pilota (il 23 giugno del 1927).

Italo Balbo, a destra, insieme a Getúlio Vargas, presidente del Brasile, il 15 gennaio del 1931, dopo la crociera aerea transatlantica.

Qualcosa di mai tentato prima Le crociere del Mediterraneo erano state un egregio banco di prova, un ottimo addestramento per piloti, navigatori, motoristi e ingegneri aeronautici. In sostanza un significativo esempio di organizzazione. Balbo ne aveva ricevuto onori e promozioni, ma ora pensava in grande. E l'unico modo per farlo sarebbe stato stupire il mondo, portando squadriglie di idrovolanti attraverso l'oceano alla volta del continente americano. Qualcosa di mai tentato prima, se non da aviatori solitari, spesso con bilanci tragici in termini di vite umane. Condurre decine di aerei in formazione per migliaia di chilometri voleva dire affrontare problemi meteo, logistici, meccanici, per non parlare dell'usura

WORLD HISTORY ARCHIVE / AGF (IN ALTO), CREATIVE COMMONS (IN BASSO)

Il gruppo che compì l'impresa di volo Italia-Brasile: Balbo è il quarto da sinistra (in divisa).

di mezzi e della stanchezza dei piloti. Nonostante tutto, Balbo non ebbe tentennamenti e si gettò a capofitto nella realizzazione del progetto, che si sarebbe materializzato con la Crociera aerea transatlantica Italia-Brasile, una trasvolata in formazione per raggiungere Rio de Janeiro in sette tappe: Orbetello-Los Alcazares (1200 chilometri), Los Alcazares-Port Lyautey in Marocco (700), Port Lyautey-Villa Cisneros nel Sahara Occidentale (1600) e Villa Cisneros-Bolama in Guinea (500). E poi la grande incognita attraverso l'oceano fino a Natal in Brasile: una sfida che non aveva precedenti, non solo per la lunghezza del tragitto, ma anche perché in quell'occasione i velivoli (S 55 modificati con motori più potenti) sarebbero stati al massimo delle loro capacità di carico e di carburante. Una volta arrivati in Brasile, le ultime due tappe (Natal-Bahia e Bahia-Rio) sarebbero state pura accademia. A tale scopo, nel 1930, venne creata a Orbetello la NADAM, Scuola di Navigazione Aerea D'Alto Mare, per formare gli equipaggi alle incognite delle trasvolate oceaniche con una dura selezione che richiedeva capacità fisiche e mentali fuori dalla norma.

La trasvolata riuscì e si trattò di un incredibile successo, ma pagato a caro prezzo: cinque morti e tre aerei persi. La crociera, partita il 17 dicembre 1930, arrivò a destinazione il 15 gennaio, ma il momento più difficile fu senza dubbio il decollo da Bolama il 5 gennaio. Balbo, a bordo del suo I-BALB (la matricola del suo aereo), descrisse quei momenti carichi di tensione prima di alzarsi in volo: "Io sono calmissimo, i miei nervi sono docili alla volontà che li soggioga. Mai come in questo momento, mi sono sentito padrone di me stesso". Per altri tre velivoli invece avvenne l'irreparabile: nella lunga rincorsa per il decollo il peso eccessivo fu fatale. Dopodiché la trasvolata si svolse secondo i piani, nonostante l'estenuante difficoltà del volo in formazione. Balbo scrisse a tale proposito: "Penso che se dovessi ripetere il volo atlantico, preferirei fare tre volte la traversata dell'Oceano da un capo all'altro da solo, piuttosto che farlo una volta in formazione". Eppure quando la spedizione raggiunse Nadal, dopo aver compiuto la traversata in 18 ore e cinque minuti, tutte le fatiche svanirono: la città accolse gli italiani con un incredibile "concerto" di campane. E poi ci furono celebrazioni e riconoscimenti, mentre in patria Mussolini volle personalmente darne notizia al re. Balbo fu letteralmente circondato da attenzioni e telegrammi che, senza sosta, arrivavano in hotel, tanto da costringerlo a esclamare: "Mi fanno paura, non mi salvo più!".

La consacrazione Balbo avrebbe potuto cullarsi sugli allori, ma non era il tipo da farlo. Per lui era solo l'inizio. Pensare in grande era connaturato alla sua complessa personalità e non perse tempo. Pochi mesi dopo si era già messo al lavoro per organizzare qualcosa di veramente sensazionale: una crociera intorno al mondo in formazione. Impresa che però si scontrò subito con insormontabili difficoltà organizzative ed economiche: i costi effettivi sarebbero stati esorbitanti, inoltre le continue frizioni russo-giapponesi nel Pacifico non avrebbero permesso il sorvolo dell'area. Optò pertanto, con il consenso di Mussolini, per qualcosa di altrettanto sbalorditivo: la trasvolata dall'Italia agli Stati Uniti (attraverso la lunga rotta nordica via Islanda e Labrador), per celebrare il Decennale della Regia Aeronautica in occasione della Century of Progress, l'esposizione ▸

La Crociera aerea transatlantica Italia-Brasile fu un successo pagato a caro prezzo: cinque morti e tre aerei persi

Articoli di *La Patrie* e del *New York Times* dedicati alle imprese di Balbo.

BUNDESARCHIV, BILD 102-10868 (IN ALTO); WIKIMEDIA COMMONS/DANIELHBORDELEAU X2 (IN BASSO)

universale organizzata per il centenario della città di Chicago. In questo caso i rischi rispetto alla missione precedentemente realizzata si accrescevano per difficoltà tecniche: il doppio dei velivoli e un salto atlantico molto più lungo e pericoloso.

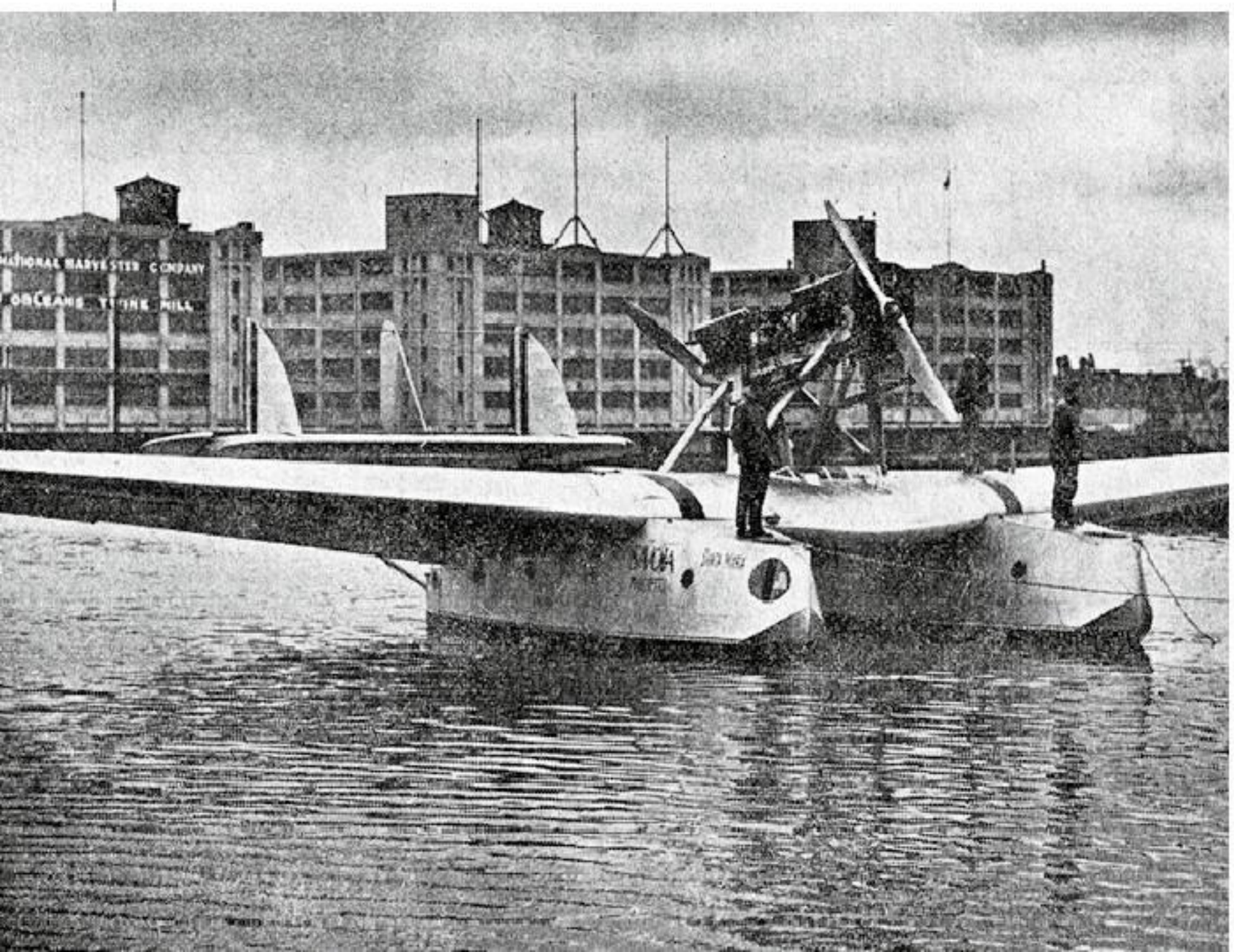
Molti cercarono di dissuaderlo dall'impresa, ritenuta impossibile, tanto che un giornalista scrisse: "Troppo superiore alle forze umane". Ma fu tutto inutile, Balbo aveva deciso e non ci fu verso dal farlo desistere. Anche questa volta avrebbe fatto affidamento sugli S 55 in versione più sofisticata, il modello denominato "X", dotati di maggiore autonomia e propulsori Isotta Fraschini da 750 cavalli in grado di fornire maggiore velocità. Ci vollero quasi due anni per preparare il volo, seguire tutte le fasi progettuali e addestrare i piloti, ma nel maggio del 1933 era tutto pronto. Il 1° luglio venticinque velivoli, suddivisi in otto squadriglie, si alzarono da Orbetello, per dare inizio alla Crociera Nord Atlantica (o Crociera aerea del Decennale): a bordo erano presenti cinquantadue ufficiali piloti, sessantadue sottufficiali specialisti e un ingegnere. Molti di loro non sarebbero più tornati. Le tappe erano state organizzate con meticolosa cura (Orbetello-Amsterdam, Amsterdam-Londonderry, Londonderry-Reykjavik, Reykjavik-Cartwright, Cartwright-Shediac, Shediac-Montreal, Montreal-Chicago, Chicago-New York, New York-Shediac, Shediac-Shoal Harbour, Shoal Harbour-Ponta Delgada, Ponta Delgada-Lisbona, Lisbona-Roma) contando anche, com'era già avvenuto in precedenza, sull'appoggio (poco sbandierato in realtà) di alcune unità della Regia Marina: la nave Alice per la logistica, diversi sommergibili e due dragamine da utilizzare come radiofari per la navigazione aerea. Che non si trattasse di una passeggiata era stato chiaro fin da subito, quando un idrovolante in ammaraggio ad Amsterdam, dopo un volo di mille chilometri, si capovolse provocando la morte del motorista Ugo Quintavalla. Dopodiché, una volta raggiunta Londonderry in Irlanda, presero corpo le due tappe più impegnative: quella per raggiungere Reykjavik e poi le coste americane. Si trattò di voli, considerate le limitate tecnologie dell'epoca, ai limiti del suicidio, per le condizioni atmosferiche e le lunghe ore ai comandi. Come avrebbe ricordato Balbo: "Lo sforzo sui nervi divenne una tortura: mi dolgono gli occhi". I piloti dovettero lottare continuamente per evitare che nell'abitacolo la temperatura scendesse sotto zero o che si formasse ghiaccio sulle ali e i comandi. Poi subentrò la stanchezza, seguita dalla noia: due terribili nemici. Come riporta Segrè: "Nella cabina, Balbo patì momenti di angoscia e incertezza. Come al solito… non era riuscito a dormire… Confuso e nervoso, si tirò su con del caffè… mentre la formazione procedeva cercando di evitare i banchi di nebbia e gli scrosci di pioggia… Le ore, specialmente le ultime, passavano così lentamente da sembrare mesi". L'atterraggio avvenne a Sandwich Bay dopo un volo di 2400 chilometri. In Italia tutte le trasmissioni radio furono interrotte per dare la notizia: la parte più pericolosa del viaggio d'andata si era conclusa felicemente. E infatti le successive tappe, stanchezza degli equipaggi a parte, al confronto furono una passeggiata; il 15 luglio, le squadriglie sorvolarono i cieli di Chicago, accolte in maniera trionfale. Un Balbo raggiante si lasciò andare alla retorica: "Il nome Italia è sulle bocche di tutti, palpita in aria come una gran fiamma. Con un nodo di commozione, io saluto e saluto".

Il ritorno e i Fori imperiali L'ultimo atto coincise con l'arrivo, il 19 luglio, a New York, dove "Milioni di persone agitarono le mani in segno di saluto e applaudirono con entusiasmo, mentre la flotta aerea volava sopra Manhattan e ammarava poi alla base degli idrovolanti all'estrema punta di Coney Island".

LA MORTE E LA TESI DEL COMPLOTTO

"Un bell'alpino, un grande aviatore, un autentico rivoluzionario. Il solo che sarebbe stato capace di uccidermi". Così pare abbia reagito Mussolini alla conferma della morte di Balbo. Senza aggiungere altro. E Badoglio, che era con lui quel giorno, riportò nel suo diario come, nell'apprendere la notizia, il duce non avesse fatto trasparire "il minimo turbamento". Tra i due d'altronde c'era un rapporto contrastato che risaliva proprio ai tempi delle grandi trasvolate. Il duce, nonostante le celebrazioni, non tollerò mai che il Maresciallo dell'Aria acquisisse tanto potere. La sua nomina a governatore di Libia fu una promozione che sapeva tanto di confino, una sorta di prigione dorata in cui "rinchiudere" una delle figure più influenti del regime. Quando Balbo precipitò con il suo aereo, non poche

Medaglia commemorativa della Crociera aerea del Decennale (1° luglio-12 agosto 1933).



Il Savoia-Marchetti S.55 chiamato "Santa Maria" in ricordo di Cristoforo Colombo a New Orleans.

WIKIMEDIA COMMONS/VINCERIZ (IN ALTO), STATO MAGGIORE AERONAUTICA (SOTTO)

voci dietro le quinte insinuarono che fosse stato un complotto ordito per toglierlo di mezzo. Particolarmente violenta fu la reazione di Emanuela Florio, vedova di Balbo, che a più riprese sostenne che l'ordine fosse arrivato direttamente da Roma, tanto da indurre il prefetto di Ferrara a fare rapporto, preoccupato dal fatto che la donna si "lascia andare a dichiarazioni compromettenti", del tipo: "Lui mi manderà al confino, ma io dico tutto. Italo non voleva la guerra, si era sempre opposto. Diceva che non eravamo preparati". Le posizioni degli storici (Franco Pagliano e Giorgio Rochat) che si sono occupati del caso sono invece improntate alla prudenza: pur ammettendo che l'aereo fosse stato abbattuto dalla contraerea italiana, tutti gli indizi portavano a individuare le cause in un fatale errore di valutazione. Mario Cervi, Indro Montanelli e Arrigo Petacco furono categorici invece nel bollare le voci di complotto come del tutto infondate. Una testimonianza per

capire chi materialmente abbia abbattuto l'aereo di Balbo è arrivata nel 2006, quando un ex-guardiamarina, Aldo Massa, di servizio quel giorno come vedetta nel porto di Tobruch, affermò che a sparare la raffica mortale era stato un inserviente dalla torretta di un sommergibile presente in rada. Il suo rapporto, presentato dopo l'incidente, però non fu mai preso in considerazione dalle autorità militari.

Balbo e Mussolini (da sinistra a destra) a bordo di un idrovolante.

Balbo e i suoi furono accolti come autentici eroi. Uno dei momenti più significativi fu l'invito a pranzo alla Casa Bianca, il 20 luglio. L'eccitazione raggiunse il culmine durante la parata trionfale che fu organizzata il 21 a Broadway. Riferendosi all'evento l'*Herald Tribune* scrisse che, sebbene in passato fossero state organizzate commemorazioni simili, nessuna "ha eguagliato la grandiosità di ieri". Fu un caloroso abbraccio che sarebbe durato fino al 25 luglio, quando iniziò il viaggio di rientro. Anche in questo caso tutto andò per il meglio fino alle Azzorre, dove si consumò il secondo tragico incidente: un idrovolante si capovolse in fase di decollo a Ponte Delgada, senza che fosse possibile chiarirne le ragioni. Mussolini, sempre più ansioso di ricevere i "trasvolatori", nel frattempo faceva continue pressioni per accelerare i tempi di rientro. E infatti il 12 agosto, dopo un volo diretto da Lisbona di oltre 2000 chilometri, i velivoli furono accolti da una folla in delirio al Lido di Roma. Il futurista Tommaso Marinetti – degna scelta per l'evento – si occupò della cronaca via radio e descrisse a tutta la nazione l'ammaraggio alla foce del Tevere. Una volta a terra, fu un autentico trionfo con il duce in persona ad accogliere gli equipaggi. Il giorno seguente fu persino organizzata una marcia nella capitale, culminante nel passaggio sotto l'Arco di

Piloti italiani guidati da Balbo in visita a New York, durante l'incontro con il sindaco John P. O' Brien. A sinistra, francobollo che commemora il famoso aviatore.

Costantino; un chiaro richiamo ai trionfi della Roma imperiale. Balbo esclamò: "Questo è troppo per noi", mentre Mussolini gli faceva eco: "La Patria ve lo deve". Per l'eroe dell'aria si trattava di un successo senza precedenti, che fu coronato dalla nomina a Maresciallo dell'Aria, la prima e unica volta in cui il grado è stato assegnato nell'aeronautica italiana. Sul Colle Palatino Mussolini parlò ai piloti "atlantici", rimarcando come la loro impresa avesse trasformato un sogno in realtà: "Centinaia di milioni di uomini, in tutte le lingue del mondo, hanno pronunciato il nome dell'Italia". L'aeronautica del nostro Paese era entrata di diritto nella leggenda. • (***Antonio Ratti***)

ALINARI/ANSA (BOX), AP PHOTO (AL CENTRO), POSTAL ADMINISTRATION OF PARAGUAY (IN BASSO)

10

ERRORI MILITARI

CHE HANNO DECISO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

In che modo sarebbe andata la storia se Hitler non avesse fermato le sue divisioni corazzate a Dunkerque? Perché Mussolini non ha conquistato Malta e non ha pianificato meglio la Campagna di Grecia? Ecco quali furono le scelte più discutibili e gli evidenti sbagli strategici dei protagonisti del conflitto

di Osvaldo Baldacci

IL RITARDO ALLEATO nel difendere la Scandinavia

Ormai non c'era più nulla da fare. Le truppe alleate l'8 giugno del 1940 si reimbarcarono in fretta e furia e si lasciarono alle spalle la Norvegia, ennesima preda dei nazisti. Due mesi prima i soldati di Londra e Parigi si erano precipitati nel Paese scandinavo per proteggerlo da Hitler, ma avevano fallito il loro compito. Lì, all'inizio della Seconda guerra mondiale, si era giocata una importante mossa strategica e la partita fu decisa dagli atteggiamenti opposti che tennero Berlino da una parte e Londra e Parigi dall'altra nei confronti dei Paesi scandinavi, teoricamente neutrali. Rispettando le regole della diplomazia internazionale Londra e Parigi furono battute sul tempo dai nazisti che da quelle regole invece non si sentivano vincolati. La Norvegia era molto importante perché offriva due vantaggi significativi: da una parte, il transito del ferro svedese verso le industrie belliche tedesche, attraverso il porto di Narvik quando il Mar Baltico era ghiacciato, dall'altra la presenza dei porti che guardavano sulla Gran Bretagna da nord e consentivano uno sbocco meno controllabile della Manica verso l'Oceano Atlantico e le sue rotte commerciali. Tedeschi e anglo-francesi per mesi cercarono di tirare dalla propria parte Oslo, o almeno di garantirsi una sua neutralità. Ma presto fu chiaro a tutti che la Norvegia non era in grado di tutelare con le proprie forze la sua neutralità. Per questi motivi inglesi e francesi pensarono di mandare truppe a "proteggere" e presidiare il Paese. Churchill da tempo era un sostenitore dell'intervento armato, ma fu ascoltato troppo tardi. Dal canto suo, il generale tedesco Nikolaus von Falkenhorst predispose la prima operazione combinata della storia militare moderna, con l'impiego contemporaneo e massiccio di forze di mare, di cielo e di terra per prendere la Norvegia. L'attacco riuscì ad anticipare di un soffio il progettato sbarco britannico. Il 9 aprile le squadre navali tedesche iniziarono le operazioni di invasione. Solo il 15 aprile gli anglo-francesi sbarcarono a loro volta per affiancare le forze norvegesi che a fatica resistevano. Ma la pianificazione alleata, oltre che poco tempestiva, era stata anche male organizzata, e ai soldati mancava persino l'equipaggiamento necessario per combattere e operare in zone con un clima che poteva essere molto rigido. I nazisti invece si erano tempestivamente assicurati il controllo delle ferrovie e la superiorità aerea. Quest'ultima, in particolare, risultò decisiva consentendo di martellare le truppe nemiche e di tenere a bada le navi inglesi. A Lillehammer, il 21 aprile si verificò il primo scontro fra truppe tedesche e britanniche della Seconda guerra mondiale: una battaglia molto accanita, durata 24 ore, dopo la quale i soldati britannici e norvegesi, soccombenti, cominciarono a ritirarsi dalla città. Nei giorni seguenti i tedeschi espugnarono una a una le postazioni in mano ai nemici nel resto della Norvegia, rimanendo padroni del Paese che fu abbandonato dagli anglo-francesi a giugno. Il loro intervento troppo tardivo si era rivelato inutile.•

? CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"Senza la conquista della Norvegia – sostiene ***Giuseppe Conti****, professore dell'Università La Sapienza di Roma – Hitler avrebbe perso i preziosi rifornimenti di minerali ferrosi dalla Svezia, vedendo accresciute le difficoltà tedesche nell'approvvigionamento di materie prime. Questo avrebbe senz'altro influenzato le scelte strategiche e le condotte di guerra di Hitler che in seguito dovette comunque fare i conti con la scarsità di risorse. Inoltre la Norvegia giocò un ruolo importante nella Battaglia dell'Atlantico, in cui gli u-boot tedeschi misero a dura prova le rotte di rifornimento verso Gran Bretagna e Unione Sovietica. Se a controllare la Norvegia fosse stata Londra invece di Berlino tutto l'equilibrio sui mari sarebbe cambiato a svantaggio della Germania."*

Truppe di montagna tedesche alla fine del 1942.

FORZE SPECIALI TEDESCHE

Per l'impresa in Norvegia, date le caratteristiche particolari del terreno e del clima, la Germania utilizzò in buona parte truppe speciali, vale a dire i paracadutisti, le truppe di montagna (Alpenjäger), unità d'élite della fanteria di marina e i reparti d'assalto. In particolare la Norvegia fu la prima operazione della Seconda guerra mondiale in cui vennero effettuati lanci di paracadutisti. C'erano anche truppe munite di sci, sul modello di quelle finlandesi che si stavano rendendo famose nella guerra contro l'Unione Sovietica, ma vista la stagione ebbero un ruolo marginale.

BUNDESARCHIV X2

L'ILLUSIONE FRANCESE di un fronte lineare

Dopo la Prima guerra mondiale l'apparato politico-militare francese fu impegnato nel dibattito sulla strategia difensiva per evitare una nuova invasione del Paese: il tema era se affidarsi a un esercito mobile o a linee fortificate permanenti. Vinse quest'ultima posizione sostenuta dai generali Pétain e Maginot, e nel 1928 si cominciò a edificare la Linea Maginot di 400 chilometri, lungo il confine dal Lussemburgo all'Italia. L'idea guida era quella di proteggere le vite dei soldati dopo le pesanti perdite del 1914-1918, garantendone la salvaguardia in forti e casematte. Le centinaia di strutture grandi e piccole della Linea Maginot, infatti, potevano offrire protezione a 2 milioni di soldati.

Alla fine degli anni Trenta l'esercito francese era considerato il più forte del mondo. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale ci si aspettava una riproposizione di quanto accaduto nella Prima: l'attacco tedesco attraverso Belgio e Olanda fermato dalle forze anglo-francesi e la creazione di un lungo fronte dal Mare del Nord alle Alpi. Secondo i francesi la Linea Maginot avrebbe dato anche un altro vantaggio: non solo le sue fortificazioni avrebbero offerto maggior resistenza all'impatto del nemico, ma – avendo bisogno di guarnigioni meno numerose – avrebbero consentito di schierare più truppe nelle aree settentrionali. Quel concetto tattico però era ormai superato: non c'erano più i bombardamenti di artiglieria del Primo conflitto, ma la blitzkrieg tedesca, la guerra lampo, con l'impiego devastante dei panzer tedeschi coordinati con gli attacchi aerei. Una potenza di fuoco molto mobile che il 10 maggio 1940 Hitler scagliò attraverso le Ardenne (che i francesi consideravano impenetrabili) spezzando in due il fronte nemico.

Soldati tedeschi davanti a un forte della Linea Maginot.

I francesi infilarono un errore dopo l'altro. Nei giorni precedenti l'attacco sia il generale Maurice Gamelin, che aveva assunto il comando di tutte le forze aero-terrestri alleate sul fronte occidentale, sia le forze locali ricevettero rapporti sui piani tedeschi, ma i comandi non credettero alle informazioni ricevute e non modificarono le strategie difensive. L'esercito francese disponeva di quasi tremila ottimi carri armati ma non li utilizzò in gruppi corazzati e preferì disperderli sul fronte quasi come fossero artiglieria. Quando poi le divisioni tedesche dilagarono in Francia i generali continuarono a inseguire l'idea di ricostruire un fronte difensivo che ormai era insostenibile. Peraltro erano convinti che come nel Primo conflitto i tedeschi avrebbero puntato su Parigi, invece una parte delle loro armate, dopo aver sfondato presso Sedan, puntò verso la Manica e intrappolò il grosso delle forze anglo-francesi. Risultato? Il 22 giugno la Francia si arrese. •

LA FALLIMENTARE LINEA MAGINOT

La Linea Maginot (lunga 400 chilometri dal confine svizzero presso Basilea all'incrocio delle frontiere franco-belga-lussemburghese presso Longwy) era strutturata su due fasce parallele all'interno del territorio francese. La zona frontale, che per prima sarebbe stata investita dall'attacco nemico, era costituita da sbarramenti di reticolati e ostacoli contro l'avanzata dei carri armati. In quest'area si doveva concentrare il fuoco difensivo per impedire agli aggressori di procedere oltre. Ma il nerbo vero e proprio della Maginot era costituito dalla seconda fascia, quella composta dalle strutture fortificate: forti, bunker, casematte. Si alternavano "opere minori", armate di mitragliatrici, mortai e pezzi anticarro, a grandi costruzioni con più blocchi collegati fra loro. Queste ultime erano difese da potente artiglieria. Contenevano impianti di servizio come centrali elettriche, telefoniche e telegrafiche, installazioni per l'aerazione e il riscaldamento, sistemi di compressori destinati a elevare la pressione atmosferica per evitare la penetrazione dei gas asfissianti. C'erano anche magazzini per le munizioni e per i viveri, forni, riserve d'acqua, cucine, alloggiamenti per le truppe, posti di medicazione, servizi di trasporti interni. Erano realizzate su più piani di cui la maggior parte sotterranei, collegati da gallerie e persino da piccole ferrovie. Un'opera titanica, quindi, pensata per resistere a oltranza.

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"L'organizzazione rigida dell'esercito e di conseguenza l'impostazione statica delle sue linee difensive spinsero i generali francesi a non intraprendere una strategia più elastica per contrastare l'avanzata tedesca. Secondo **Pier Paolo Battistelli**, *autore di numerosi saggi sugli aspetti militari della Seconda guerra mondiale, la vittoria tedesca non era affatto scontata. Non a caso Hitler rinviò per mesi l'attacco a Occidente rivedendo continuamente i piani. Sapeva che il "colpo di falce" delle divisioni corazzate attraverso le Ardenne era un azzardo. Se non fosse riuscito a sfondare la situazione si sarebbe impantanata. E, peggio ancora, se avesse sfondato il fronte ma i francesi avessero reagito arretrando e poi attaccando sui fianchi, con una abile ma non impossibile contromanovra, la punta di lancia dell'esercito tedesco sarebbe stata annientata nel 1940, con evidenti conseguenze sul prosieguo della guerra."*

AALMA (SOPRA), BUNDESARCHIV (IN ALTO A DESTRA)

L'ORDINE DI HITLER di non annientare gli inglesi a Dunkerque

INGLESI CONTRO FRANCESI

Dunkerque fu un momento di forte crisi fra gli alleati inglesi e francesi. Il 29 maggio, quando i francesi cominciarono ad affluire sulle spiagge per cercare di essere anch'essi evacuati, gli inglesi rifiutarono di farli salire a bordo delle loro navi. I soldati britannici avevano una prospettiva di salvezza, mentre i francesi si sentirono abbandonati e iniziarono a perdere la testa, generando il caos. Finirono così per provocare ulteriore confusione nella piccola area già affollata da uomini e mezzi, e bersagliata dagli aerei nazisti. Cercarono di salire sulle imbarcazioni con ogni mezzo. Le guardie gallesi che proteggevano l'imbarco li respinsero con le baionette. I soldati inglesi a bordo delle navi in certi casi scaraventarono in mare i francesi. Perfino un generale venne percosso. Gli artiglieri giunsero al punto di ipotizzare di usare i loro cannoni per aprirsi un varco e le autorità francesi protestarono con Churchill, il quale decise che il 31 maggio sarebbe stata la "giornata francese": da quel momento venne data la precedenza agli alleati, con gli ultimi inglesi ancora a terra che si schierarono a protezione della retroguardia.

Truppe britanniche in fuga da Dunkerque (sopra e al centro).

Le promesse del capo della Luftwaffe Hermann Göring, l'illusione di Hitler di lasciare una porta aperta alla Gran Bretagna, le preoccupazioni del comandante del fronte occidentale von Rundstedt: furono questi gli elementi che resero possibile "il miracolo di Dunkerque". Domenica 26 maggio 1940 – quando l'esercito francese era in rotta sul fronte nord dell'invasione nazista – scattò l'Operazione Dynamo, ossia il tentativo britannico di salvare quanti più soldati possibile reimbarcandoli in fretta e furia per l'Inghilterra. Le truppe anglo-francesi in ritirata furono ammassate nella sacca di Dunkerque, che venne presto circondata dalle divisioni tedesche. Le quali, però, si fermarono a pochi chilometri dal porto. Il motivo resta un mistero. La controversa decisione fu presa da

Adolf Hitler in persona, ma non si sono mai capite le vere ragioni di quella rinuncia a dare il colpo di grazia ai nemici in fuga. Forse il generale von Rundstedt lo convinse che fosse meglio far riposare le truppe e dare tregua anche ai panzer che si erano logorati nella corsa sfrenata iniziata due settimane prima. Certamente Hermann Göring rassicurò il Führer sul fatto che la sua aviazione sarebbe bastata da sola ad annientare i nemici. Hitler aveva anche un altro scopo: mirava a convincere Londra a trovare un accordo con lui, e anche per questo probabilmente preferì non infierire sui soldati inglesi. Quei giorni di pausa consentirono quindi alla Gran Bretagna di allestire una flotta improvvisata con qualsiasi natante disponibile. Così, contro ogni previsione degli stessi strateghi britannici, il 2 giugno fu evacuato l'ultimo dei 338mila soldati. Fra loro anche 120mila francesi che sarebbero andati a costituire il nucleo della Francia Libera guidata dal generale Charles De Gaulle. Si può tranquillamente dire che l'errore di Dunkerque decise le sorti della guerra. •

Hermann Göring, a capo della Luftwaffe.

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"Sbaragliare le truppe anglo-francesi ammassate a Dunkerque avrebbe messo una seria ipoteca sulla guerra", sostiene il professor ***Giuseppe Conti****. "Così facendo Hitler avrebbe tolto dal conflitto centinaia di migliaia di soldati nemici esperti e ben addestrati, che in seguito furono utilizzati con successo in battaglia dagli alleati. Gli stessi francesi costituirono il nucleo della successiva riscossa della Francia. Ma soprattutto l'annientamento del corpo di spedizione britannico avrebbe rappresentato un colpo psicologico rilevante nell'ambito della guerra di nervi che Hitler conduceva con l'Inghilterra per indurla a chiedere la pace."*

BUNDESARCHIV, U.S. WAR DEPARTMENT, IMPERIAL WAR MUSEUM

L'ORDINE DI GÖRING di concentrarsi durante gli attacchi aerei sulle città inglesi

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"Se l'offensiva aerea contro le basi della RAF fosse proseguita altre tre settimane le perdite britanniche dei caccia (senza contare quelle dei piloti) sarebbero rimaste per lungo tempo oltre la capacità di rimpiazzo delle industrie, bruciando le riserve accumulate nei mesi più tranquilli". Lo dice **Mirko Molteni**, *autore di Un secolo di battaglie aeree (Odoya ed.). "La Germania si è fatta sfuggire la battaglia nel momento in cui Hitler e Göring hanno deciso di interrompere la fase più promettente, quella degli attacchi alle maggiori basi aeree inglesi, fra fine agosto e inizio settembre, per seguire il miraggio tenebroso di una Londra rasa al suolo. Senza quella decisione la Battaglia d'Inghilterra sarebbe potuta andare diversamente, e forse Londra sarebbe davvero dovuta venire a patti con Berlino."*

CREATIVE COMMONS, NARA

A Londra i cittadini si misero in salvo nella metropolitana, utilizzata come rifugio antiaereo.

La svolta nella Battaglia d'Inghilterra giunse quasi improvvisa il 7 settembre 1940. Quel giorno la Luftwaffe compì il suo primo attacco deliberato su Londra. L'ordine ai bombardieri di concentrarsi sulla città fu emanato personalmente dal Führer e dal capo della sua aeronautica militare Hermann Göring. Si trattava anche di una ripicca per i primi bombardamenti che pochi giorni prima gli aerei inglesi avevano condotto contro Berlino. Inoltre Hitler sapeva quanto fosse difficile portare a termine l'invasione dell'Inghilterra e sperava di convincerla a venire a patti spezzandone il morale con devastanti raid aerei contro la popolazione. Ma in questo modo i tedeschi persero la sfida nei cieli britannici.

Vinta la Campagna di Francia, da luglio gli aerei nazisti avevano iniziato a prendere di mira la Gran Bretagna, con attacchi soprattutto nell'area della Manica, concentrandosi contro navi e porti. Prese così il via un titanico scontro fra due delle migliori aviazioni del mondo. All'inizio della Battaglia d'Inghilterra quella tedesca godeva di una significativa superiorità in termini di numeri e tecnologia. Gli inglesi però avevano dalla loro il vantaggio di combattere nei propri cieli, cosa che permetteva un minor consumo di carburante e una maggiore possibilità di recuperare gli aerei danneggiati e i piloti abbattuti. Il 13 agosto cominciò la fase più intensa della battaglia. All'inizio Hitler ordinò di non attaccare Londra, ma di concentrarsi contro le basi della RAF, gli aeroporti e le industrie aeronautiche. Fu il momento più favorevole per la Luftwaffe: i 295 caccia persi fino al 6 settembre erano un prezzo da pagare molto alto per la RAF, mentre pesavano meno sugli equilibri militari i 380 velivoli tedeschi abbattuti. Ai primi di settembre il Comando Caccia della RAF era ormai nella sua fase più critica. Nell'ultima settimana di agosto e nella prima di settembre andarono persi tre caccia ogni due prodotti *ex-novo* dalle industrie. E, a fronte delle ingenti perdite di piloti, non arrivavano abbastanza rimpiazzi dalle scuole di volo. Ma poi Hitler improvvisamente cambiò strategia e puntò sulle città. Dopo l'iniziale sgomento britannico a causa della distruzione e delle vittime civili, nel giro di qualche settimana gli inglesi vinsero la Battaglia d'Inghilterra, considerata una delle più decisive della Seconda guerra mondiale. •

IL RADAR SOTTOVALUTATO

Il radar era uno strumento conosciuto a tutti i contendenti, ma la Germania commise l'errore di sottovalutarlo e ne affidò lo sviluppo alla Marina militare, trascurandone il valore per un possibile impiego nei combattimenti aerei. Un errore che invece non fece la Royal Air Force britannica, che anche grazie al decisivo largo impiego del radar vinse la Battaglia di Inghilterra. Londra costruì una linea di postazioni radar lungo le coste dell'isola in grado di rilevare l'avvicinarsi di aerei avversari quando erano a 190 chilometri di distanza. Hermann Göring sottovalutò questa difesa e ordinò solo attacchi sporadici contro le stazioni di rilevamento.

SFIDA NEI CIELI

L'aereo più celebre della battaglia, e forse dell'intera guerra, fu lo Spitfire, protagonista di una sfida all'ultimo sangue con il tedesco Messerschmitt Bf 109: l'aereo inglese era più veloce e maneggevole, mentre quello tedesco disponeva di un armamento migliore, poteva raggiungere una quota più elevata e usufruiva di una maggiore velocità nell'ascensione e nella picchiata. Il Messerschmitt Bf 109 era un aereo essenziale ma efficace: monoposto, monomotore, monoplano. Esso ottenne risultati eccezionali per buona parte del conflitto e per un lungo periodo fu considerato il miglior caccia d'alta quota del mondo. Ma sebbene lo Spitfire sia stato l'aereo che ebbe maggiore notorietà, quello che distrusse più velivoli tedeschi di qualunque altro apparecchio inglese fu l'Hurricane, il primo caccia a essere armato con otto mitragliatrici, che gli permettevano di sparare 10mila pallottole al minuto. Era più lento ma più robusto e semplice dello Spitfire, ed era facile da produrre, riparare e pilotare. Nella Battaglia d'Inghilterra furono abbattuti 580 caccia inglesi tra Hurricane e Spitfire contro i 310 Me 109.

Hawker Hurricane. Caccia inglese, armato con 8 mitragliatrici.

Messerschmitt Bf 109. Caccia tedesco monoposto, protagonista della Battaglia d'Inghilterra.

Supermarine Spitfire. Il caccia inglese simbolo dell'eroica resistenza contro i tedeschi.

LA MANCATA conquista italiana di Malta

1940-43 MALTA

All'alba dell'11 giugno 1940, poco più di 12 ore dopo che Mussolini aveva dichiarato l'entrata in guerra dell'Italia, dieci bombardieri italiani colpirono a Malta l'aeroporto di Hal far, il forte di Sant'Elmo e il Porto Grande. Nelle tre ore successive sopraggiunsero altri 35 bombardieri e 18 caccia che puntarono l'aeroporto, la base navale di La Valletta e l'idroscalo di Calafrana. Il presidio inglese dell'isola poteva difendersi con soli tre caccia Gladiators e comunicò a Londra di aspettarsi da un momento all'altro lo sbarco italiano. Invece non successe nulla e dal giorno dopo le incursioni aeree diventarono sporadiche. L'isola rimase scarsamente difesa fino a ottobre, eppure non fu avviato nessun tentativo di occupazione, e nemmeno venne posto un blocco navale. Roma continuerà per mesi a mandare occasionali ondate di bombardieri contro Malta, ma non tenterà mai una mossa decisiva per impossessarsi dell'isola, rocca fondamentale al centro del Mediterraneo e sulla rotta fra l'Italia e il Nord Africa. Fu con l'arrivo dei tedeschi nel Mediterraneo che Malta finì sotto assedio con gli abitanti sottoposti a un calvario di bombe e di fame, ma mai il suo ruolo militare fu davvero messo a rischio. Era anzi Malta a tenere sotto scacco il mare circostante con le sue navi e i suoi aerei. Nel 1942 Hitler e Mussolini ipotizzarono l'Operazione Ercole, che prevedeva un attacco aviotrasportato e uno sbarco sull'isola. Ma anche stavolta non se ne fece nulla, fino a quando lo sbarco alleato in Sicilia del luglio 1943 chiuse di fatto la guerra nel Mediterraneo. •

MALTA E LA GUERRA DEI CONVOGLI

Tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941 gli inglesi costituirono a Malta una rilevante flotta aerea. Nel 1941-42 l'isola diventò un'importante base navale, dove si stanziò la 10ª Flottiglia di Sommergibili (con il celebre Upholder che inflisse gravi danni ai battelli italiani) e la Forza K, composta di due cacciatorpediniere e due incrociatori. Le forze aeronavali di Malta da giugno a novembre 1941 colarono a picco 242mila tonnellate di naviglio dell'Asse, e nel solo mese di novembre distrussero il 60 per cento dei rifornimenti destinati alle truppe italo-tedesche in Nord Africa.

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"L'errore dell'Italia fu dichiarare guerra ma non passare subito all'offensiva", sostiene ***Piero Crociani****, già segretario della Società Italiana di Storia Militare. "Il mancato attacco a Malta ne è un ottimo esempio. Se essa fosse caduta in mani italiane, si sarebbe garantita una maggiore sicurezza nei convogli navali diretti in Libia a sostegno della campagna nordafricana. L'Inghilterra avrebbe perso la sua base centrale e sarebbe stata costretta ad agire solo dalle sue basi di Alessandria d'Egitto e Gibilterra, all'estremità del Mediterraneo. Sarebbe così cambiato tutto l'equilibrio di forze in Nord Africa e nel Mediterraneo, e l'Asse, invece di finire assediata in Europa, avrebbe forse potuto minacciare l'impero coloniale britannico."*

D.MILLER (ME BF 109), 123RF (SPITFIRE), CREATIVE COMMOS

L'INCERTA AVANZATA italiana in Egitto e la sconfitta di Sidi el Barrani

EGITTO 1940

L'Egitto e il Canale di Suez erano la preda più ambita della guerra in Nord Africa. Ciononostante il Paese del Nilo inizialmente era difeso solo da 36mila soldati britannici, qualche migliaio di indiani, australiani e neozelandesi, e 50mila egiziani arruolati in fretta e furia dopo lo scoppio della guerra e tutt'altro che entusiasti di combattere per il loro padrone coloniale. L'esercito italiano in Libia era invece decisamente più consistente, perché superava le 200mila unità, e presto ebbe poco da temere anche dall'area coloniale francese del Maghreb finita sotto il controllo del regime collaborazionista di Vichy. Dopo tre mesi di inattività, a settembre scattò l'offensiva italiana oltre il confine egiziano: la condusse la X Armata, composta di tre divisioni di fanteria, una divisione di camicie nere e due divisioni libiche per un totale di 70mila soldati italiani e 16.600 libici, appoggiati da 70 carri armati M.11. L'appoggio aereo era affidato ai vecchi Cr.42, perché i migliori aerei da caccia, i G.50, erano stati mandati in Belgio per partecipare alla Battaglia d'Inghilterra. Inoltre, Mussolini aveva orgogliosamente rifiutato ogni aiuto offerto dalla Germania perché voleva condurre una "guerra parallela" (cioè indipendente) rispetto a Hitler. Nonostante qualche difficoltà, venne occupata Sidi El Barrani, 90 chilometri oltre il confine. A questo punto gli italiani guidati dal generale Rodolfo Graziani si fermarono. Non andarono avanti verso Marsa Matruh per minacciare al cuore l'Egitto, né scelsero la miglior posizione dove attestarsi in attesa dei rinforzi per il balzo successivo. Stettero semplicemente fermi, mentre Roma respingeva una nuova offerta di aiuto tedesco. Nel frattempo l'Italia aprì un altro fronte e aggredì la Grecia, sottraendo risorse all'Africa. Gli inglesi ebbero così tempo di riorganizzarsi: rendendosi conto di aver a che fare con un esercito tutto sommato arretrato, puntarono soprattutto sulle forze corazzate. A dicembre lanciarono l'Operazione Compass: le forze italiane che avrebbero dovuto facilmente raggiungere Suez vennero invece travolte a Sidi El Barrani. Il contrattacco inglese dilagò fino a occupare la Cirenaica, catturando 130mila militari tra italiani e coloniali. •

Piloti italiani durante la campagna militare in Egitto nel 1940.

UN ESERCITO IMPREPARATO

"Ci si domanda quando gli inglesi comincino a capire che hanno a che a fare con il più attrezzato esercito coloniale al mondo", scrisse a Mussolini il maresciallo Rodolfo Graziani all'indomani dell'occupazione di Sidi El Barrani. Questa affermazione è la sintesi di una grande illusione. Mentre le truppe inglesi erano interamente motorizzate, quelle italiane erano quasi tutte appiedate. Contro gli inglesi vennero schierati 3200 camion, quando per fare guerra all'Etiopia ne erano stati utilizzati 16mila. Non c'erano mezzi corazzati pesanti ma solo un numero limitato di carri armati leggeri. L'Italia non disponeva di artiglieria moderna né di un'aviazione adatta alla guerra sul modello tedesco. Per i rifornimenti bisognava affidarsi alle rotte marittime, pesantemente minacciate dalle forze aeronavali britanniche.

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"All'inizio della guerra l'Egitto era una preda esposta a dei rischi. L'Italia avrebbe potuto svolgere un attacco più deciso e forse avrebbe potuto minacciare il Canale di Suez anche dalle basi in Eritrea. Inoltre avrebbe potuto giovarsi del consistente aiuto militare tedesco, che per mesi Mussolini rifiutò. In questo modo", sostiene lo storico **Piero Crociani**, *"l'eventuale caduta dell'Egitto avrebbe minato il prestigio inglese presso le sue colonie, mentre sarebbe cresciuto quello degli italiani. Poteva forse scoppiare qualche rivolta anti-inglese, a partire proprio dagli egiziani, visto che ufficiali come Nasser avevano mostrato le loro simpatie per l'Asse in chiave anticolonialista. Sarebbero stati i britannici a essere espulsi dal Nord Africa, e non l'Asse come poi avvenne nel 1942-43. Questo avrebbe consentito agli italo-tedeschi di minacciare il Medio Oriente e le rotte per l'India, e avrebbe reso più facilmente raggiungibili per Roma e Berlino le risorse petrolifere."*

CREATIVE COMMONS

L'ORDINE DI MUSSOLINI di attaccare la Grecia d'inverno

SCHIERAMENTI IN CAMPO

ITALIA
87mila soldati
650 pezzi d'artiglieria all'inizio della campagna,
fino a 500mila uomini nell'aprile 1941

GRECIA
Soldati 300mila

Ioannis Metaxas, primo ministro greco dal 1936.

LA CAMPAGNA DI GRECIA

L'esercito italiano decise di attaccare la Grecia dalle sue basi in Albania. Si sarebbe anche dovuto svolgere uno sbarco a Corfù, ma si rinunciò per il maltempo. L'invasione della regione montuosa dell'Epiro – condotta con forze insufficienti e male equipaggiate, agli ordini del generale Sebastiano Visconti Prasca – si infranse contro le linee di difesa predisposte dagli avversari. In breve tempo le forze greche del generale Alexandros Papagos, appoggiate da unità aeree della Royal Air Force britannica, passarono al contrattacco penetrando in Albania. Nel marzo 1941 gli italiani, dopo essersi parzialmente riorganizzati, tentarono una decisa controffensiva, che si risolse nell'ennesimo insuccesso. Fu a quel punto, in aprile, che le forze corazzate tedesche piombarono dal nord travolgendo in breve tempo Jugoslavia e Grecia e costringendole alla resa. I greci firmarono l'armistizio solo con i tedeschi, ma Mussolini fece fuoco e fiamme e ottenne da Hitler la ripetizione della cerimonia con la presenza italiana tra i vincitori.

Fu Adolf Hitler a sostenere che l'attacco italiano non concordato alla Grecia aveva influito negativamente sull'Operazione Barbarossa (l'invasione dell'Unone Sovietica) ritardandola di quel tanto che bastava per impedire ai tedeschi di conquistare Mosca. Gli storici per la verità hanno molti dubbi su tale interpretazione, ma questo era il parere del Führer. Quel che è certo è che l'aggressione alla Grecia fu un coacervo di errori clamorosi che cambiarono definitivamente il ruolo dell'Italia nella guerra e nel mondo. L'attacco fu voluto da Mussolini in persona, anche per condurre una guerra parallela rispetto alla Germania, rendendo a Hitler la scortesia di prendere iniziative senza avvisare prima l'alleato. Gli italiani avviarono le operazioni militari il 26 ottobre, alla vigilia della stagione fredda che avrebbe reso difficile combattere sulle montagne dell'Epiro, dove si concentrarono muovendosi dall'Albania. Inoltre furono schierati meno soldati di quanti ritenuti necessari (una decina di divisioni rispetto alle 20 preventivate) e con una logistica disastrosa: i porti albanesi erano sovraffollati e in piena confusione, le strade impraticabili, i mezzi di trasporto inadatti. L'aviazione italiana non riuscì mai a farsi valere a causa del maltempo invernale. Il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano sostenne che i greci erano stati corrotti e avrebbero ceduto di schianto, ma i fatti gli diedero torto. Bulgaria e Turchia non intervennero a sostegno dell'Italia, come auspicato. Dato l'ultimatum al governo del premier greco Metaxas e di conseguenza sferrato l'attacco, l'Italia vide presto svanire l'illusione di "spezzare le reni alla Grecia". Anzi, subì un devastante contrattacco che portò i greci fino all'interno dell'Albania. Sull'onda del fallimento italiano, in Jugoslavia ci fu un colpo di Stato anti-Asse. A quel punto i tedeschi furono costretti a intervenire nei Balcani. Li soggiogarono rapidamente, ma ritardarono di qualche settimana l'attacco all'Unione Sovietica. Ebbero così meno tempo a disposizione per l'invasione prima di rimanere intrappolati nell'inverno russo. Nel frattempo, ogni residua credibilità dell'Italia era svanita. •

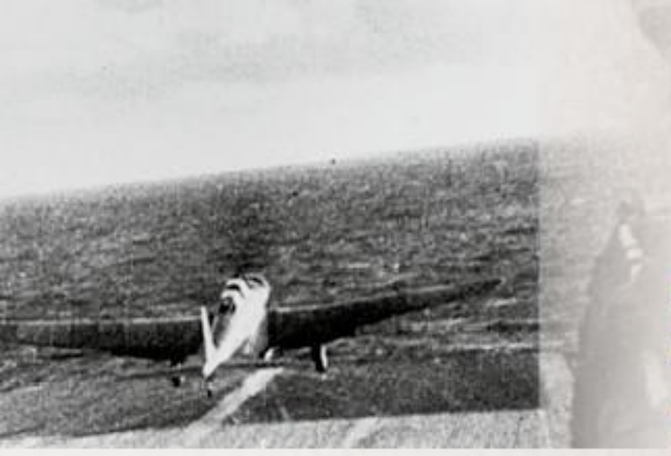
Gruppo di commilitoni italiani durante la Campagna di Grecia nell'agosto del 1940.

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"La campagna di Grecia si sarebbe potuta vincere", spiega ***Piero Crociani****. "Bastava pianificarla meglio e non inanellare tutti gli errori che furono compiuti, a partire dalla smobilitazione delle divisioni di riserva che inspiegabilmente fu compiuta in estate. Se l'Italia avesse controllato la Grecia avrebbe avuto un maggior impatto sul Mediterraneo, con ripercussioni anche sulla guerra in Nord Africa. Inoltre avrebbe forse portato la Turchia dalla parte dell'Asse, e a quel punto si sarebbe aperta un'altra strada per il Medio Oriente e per il Caucaso, con le loro riserve petrolifere. Infine, vincendo in Grecia, l'Italia non sarebbe diventata una vassalla di Hitler, come invece accadde. Per quanto riguarda la Germania, poi, se non avesse avuto necessità di intervenire nei Balcani avrebbe potuto concentrarsi prima e di più sulla Campagna di Russia. Alcuni pensano che avrebbe preso Mosca, e che questo sarebbe stato un colpo letale per Stalin. Ma forse l'Urss non si sarebbe comunque arresa."*

GRECIA 1940

ARCHAEOLOGICAL SOCIETY AT ATHENS, ARCHIVIO PRIVATO DELLA FAMIGLIA RIGGIO (SOTTO)



LA DECISIONE del Giappone di coinvolgere gli Stati Uniti nella guerra

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"La battaglia di Pearl Harbor mise le premesse della sconfitta delle forze del Patto Roma-Berlino-Tokyo". Secondo **Silvio Berardi**, *professore di Storia Contemporanea all'Università Niccolò Cusano di Roma, "Pearl Harbor determinò l'entrata nel conflitto di quella potenza che poi ne avrebbe segnato militarmente l'esito. Negli Stati Uniti esisteva ancora un forte spirito isolazionista, e senza l'attacco giapponese l'entrata in guerra di Washington sarebbe stata ritardata. A quel punto forse i giapponesi avrebbero avuto mano libera in Asia, mentre in Africa e in Europa gli italo-tedeschi non avrebbero dovuto preoccuparsi dell'intervento statunitense. Per esempio non ci sarebbe stata l'Operazione Torch, con cui alla fine del 1942 le forze Alleate sbarcarono in Marocco e provocarono la definitiva sconfitta dell'Asse in Africa. E da lì, quindi, le stesse truppe non avrebbero invaso la Sicilia nel luglio 1943, provocando il 25 di quel mese la caduta del regime fascista."*

U.S. NATIONAL ARCHIVES, CREATIVE COMMONS

Un'esplosione durante l'attacco a Pearl Harbor.

Berlino, Roma e Tokyo erano convinte che prima o poi la guerra contro gli Stati Uniti sarebbe scoppiata. L'America in qualche modo aveva già fatto la sua scelta di campo con i rifornimenti massicci a Gran Bretagna e Unione Sovietica, ma allo stesso tempo negli USA nel 1941 il partito neutralista era forte e nella Carta Atlantica di agosto di quell'anno non si faceva cenno a un intervento militare diretto degli americani nei teatri di guerra. Per Germania, Giappone e Italia non era quindi strettamente necessario estendere lo scontro agli USA. Hitler aveva sempre pensato che rinviare il più possibile la discesa in guerra del colosso americano sarebbe stato un vantaggio. Il leader nazista aveva più volte esposto la sua idea sulla necessità di eliminare uno a uno gli avversari europei prima che scendessero in campo gli USA. Inoltre per lui c'era una remota possibilità di accordo con gli americani per spartirsi i continenti a danno delle vecchie potenze coloniali europee. Lo stesso Patto Tripartito, dividendo le sfere di influenza mondiali fra Germania, Italia e Giappone, lasciava scoperte le Americhe. Dal canto suo il Giappone era già impegnato nella guerra in Cina, e forse avrebbe potuto dedicarsi a occupare i possedimenti coloniali inglesi, francesi e olandesi in Asia senza prendere l'iniziativa di coinvolgere gli Stati Uniti. Ma il Giappone sospettava che, nel caso di attacco ai domini anglo-olandesi, gli americani non sarebbero stati a guardare e sapeva che gli Stati Uniti avevano iniziato una politica di riarmo a partire dal 1940. Fu così che il 7 dicembre 1941 decise di colpire a sorpresa Pearl Harbor. Ma anche a quel punto Germania e Italia non erano costrette a sfidare Washington: il Patto Tripartito con il Giappone non prevedeva una dichiarazione di guerra automatica. A dimostrarlo, c'è il fatto che Tokyo non aggredì mai l'Unione Sovietica per appoggiare gli alleati europei. Nonostante ciò l'11 dicembre 1941 anche Germania e Italia dichiararono guerra agli Stati Uniti. Perché lo fecero resta ancora un enigma. •

L'ATTACCO GIAPPONESE A PEARL HARBOR

L'ammiraglio Yamamoto (nella foto) preparò per mesi l'attacco a Pearl Harbor e riuscì a condurre la flotta giapponese a ridosso delle Hawaii lasciando all'oscuro della manovra gli americani. All'alba di domenica 7 dicembre le portaerei Akagi, Kaga, Shokaku, Zuikaku, Soryu e Hyriu lanciarono la prima ondata di aerei: gli obiettivi degli aerosiluranti e dei bombardieri in picchiata erano le navi alla rada, soprattutto le corazzate che Tokyo temeva ancor più delle portaerei. Ciascun pilota aveva con sé l'immagine della nave da colpire. Presso l'isola Ford c'era quello che fu chiamato il "viale delle corazzate", contro cui si concentrarono i B5N con bombe e siluri. Pochi minuti dopo le 8 del mattino esplose la corazzata Arizona. Dalle portaerei giapponesi si alzò una seconda ondata di velivoli: si trattava di bombardieri che dovevano finire le navi già danneggiate, e dei micidiali caccia Zero, che dovevano cercare di impedire agli aerei Usa di levarsi in volo. Il bombardamento giapponese fu un successo, ma nei porti non erano presenti le tre portaerei statunitensi Lexington, Saratoga e Enterprise, una coincidenza che risultò decisiva nel prosieguo del conflitto. Gli americani persero circa 2400 uomini; 18 navi furono gravemente danneggiate, ma la maggior parte poté in seguito essere recuperata; quasi 200 aerei furono distrutti. Le perdite giapponesi furono limitate a 26 aerei.

L'ORDINE di Hitler alla VI armata di non ritirarsi da Stalingrado

SCHIERAMENTI IN CAMPO

ASSE
1.500.000 uomini
1500 mezzi corazzati

UNIONE SOVIETICA
1.800.000 uomini
3500 carri armati

Tre milioni di soldati furono coinvolti nella battaglia di Stalingrado, probabilmente la più grande di tutta la storia. Due milioni di questi finirono morti, feriti, dispersi o prigionieri. Con quello scontro le sorti della Seconda guerra mondiale cambiarono, almeno sul fronte orientale, e l'iniziativa passò dai tedeschi ai russi. La battaglia si svolse fra la fine di agosto del 1942 e il febbraio 1943: Hitler decise che la conquista di Stalingrado, centro industriale sul Volga che portava il nome del dittatore sovietico, aveva un significato simbolico fondamentale. Per questo, vi impiegò la VI armata del generale Paulus, coperta ai lati da romeni, italiani (oltre 220mila), ungheresi e altri alleati. Stalin, per motivi opposti, la pensava nella stessa maniera: anche per lui Stalingrado non doveva cadere, a costo di trasformarsi in un inferno. Lo scontro infuriò per mesi, casa per casa, con enormi perdite da ambo le parti. Quando i russi sfondarono i fronti sui due fianchi della città circondandola, una tenaglia si chiuse intorno alla VI armata di Paulus, con oltre 250mila militari intrappolati. Era il momento di ritirarsi. Anche perché alla città si avvicinavano le truppe del generale Erich von Manstein, per provare a congiungere le divisioni tedesche e salvare il salvabile. Sarebbe stato possibile far sopravvivere una parte degli uomini, ma mentre il tentativo di von Manstein di spezzare l'accerchiamento non riuscì, le forze di Paulus rimasero inchiodate a

Stalingrado per esplicito volere di Hitler, il quale diede ordine di resistere fino all'ultimo uomo. Anzi, quando tutto era ormai perso, il Führer promosse Paulus feldmaresciallo. Temeva infatti che si facesse catturare vivo, e promuovendolo sperava che il suo onore gli impedisse la resa, visto che questa sorte non era fino a quel momento mai toccata a nessun ufficiale tedesco così alto in grado. Per lui Hitler auspicava un suicidio da giocare almeno sul piano della propaganda. Ma Paulus, fino ad allora sempre ligio agli ordini, scelse di salvarsi e il 2 febbraio si consegnò ai sovietici. Dei suoi uomini, centomila erano morti e altrettanti furono fatti prigionieri. La maggior parte non tornò mai più in Germania. •

Truppe sovietiche combattono a Stalingrado (a sinistra e sopra).

LA BATTAGLIA DI STALINGRADO

La VI armata del generale Paulus raggiunse il Volga il 23 agosto 1942 dopo aver costretto tre eserciti russi ad arretrare. Insieme alla IV divisione Panzer attaccò Stalingrado, centro strategico sia per le comunicazioni sia per le industrie. La manovra rientrava nell'ambito del piano di Hitler per l'attacco verso il Caucaso. A metà novembre i sovietici mantenevano il controllo solo di una striscia della città, dove si combatteva casa per casa. Il 19 del mese però il generale sovietico Žukov ideò una manovra vincente: invece di investire frontalmente l'area cittadina, attaccò i settori a nord e a sud, difesi da truppe alleate dell'Asse. L'operazione funzionò e il 23 novembre la VI armata tedesca era accerchiata. Göring assicurò a Hitler che la Luftwaffe avrebbe potuto garantire un ponte aereo per rifornire i soldati circondati, ma l'operazione fu un fallimento. Il 10 gennaio un'offensiva sovietica iniziò a sfondare le linee tedesche in città. Il 2 febbraio la VI Armata si arrese.

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

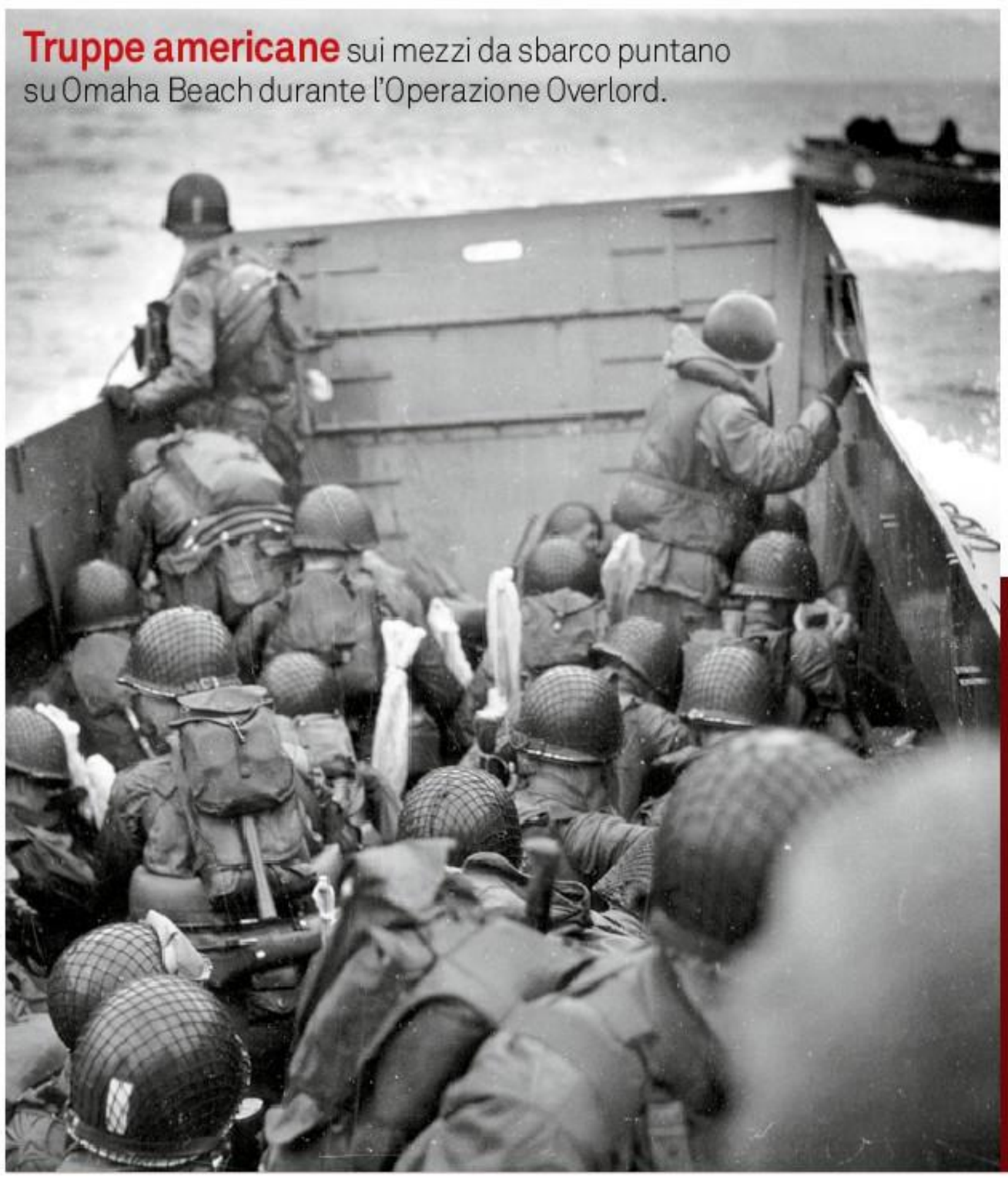
"Se Hitler avesse permesso di salvare i soldati della VI armata", ipotizza lo storico **Pier Paolo Battistelli**, *"forse non sarebbe cambiato del tutto l'esito della guerra in Russia, ma certo ci sarebbero state delle conseguenze. La più importante di ordine psicologico. Stalingrado fu la prima grande sconfitta tedesca, e la prima grande vittoria sovietica. Un risultato meno netto dell'annientamento di un'intera armata sarebbe stato gestito diversamente da entrambe le parti. Anche perché i russi non riuscirono nel loro grande piano di accerchiare l'intero fronte sud. E i tedeschi dimostrarono di essere in grado di rispondere ai sovietici ancora nel 1943. Se a quanto accadde si fosse aggiunta la disponibilità della VI armata e una condizione psicologica non appesantita da un sentimento di disfatta (cui da parte sovietica si contrapponeva il mito della grande guerra patriottica costruito proprio su Stalingrado) la resistenza tedesca sul fronte orientale sarebbe potuta durare più a lungo."*

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS

IL RIFIUTO DI HITLER di fornire a Rommel le divisioni corazzate per difendere il Vallo Atlantico

Tra i generali tedeschi Erwin Rommel e Gerd von Rundstedt regnava il dissidio. C'era confusione di ruoli tra chi dovesse comandare. Rundstedt era fin dalla campagna di Francia il comandante supremo del fronte occidentale. Rommel fu incaricato della supervisione e della realizzazione del Vallo Atlantico, la linea di fortificazioni che secondo Hitler doveva difendere l'Europa su un fronte che andava dalla Norvegia alla Spagna. Il settore più caldo era però ovviamente quello francese, dove i tedeschi si aspettavano prima o poi un tentativo di sbarco alleato, per aprire quel secondo fronte europeo voluto da Stalin. I due generali tedeschi erano anche e soprattutto divisi sulla strategia da opporre allo sbarco alleato. Rundstedt voleva che le forze corazzate costituissero una riserva strategica da impiegare contro il nemico una volta che fosse sbarcato. Il senso di questa scelta stava nell'incertezza che regnava sul luogo dello sbarco e nella fiducia che Rundstedt riponeva nella ormai classica tattica del Blitzkrieg, ossia nel concentrare le forze su un bersaglio, possibilmente colpendolo in un punto inatteso. Al contrario Rommel era certo che l'invasione andasse fermata sulla spiaggia, nel momento più difficile dell'attacco alleato. Impedire che lo sbarco si consolidasse era per lui la priorità. Per questo chiedeva che le forze corazzate fossero schierate subito a ridosso del fronte, per essere impiegate quasi come artiglieria. Hitler prese la decisione sbagliata: diede retta a Rundstedt facendo arretrare fino a Orléans le migliori divisioni corazzate superstiti, concedendo come

Rommel (al centro) in una delle prime ispezioni sul Vallo Atlantico.



Truppe americane sui mezzi da sbarco puntano su Omaha Beach durante l'Operazione Overlord.

NATIONAL ARCHIVES USA, BUNDESARCHIV

LO SBARCO IN NORMANDIA

La più grande operazione anfibia della storia partì nella notte del 6 giugno 1944 dopo numerosi rinvii per il maltempo. Incredibilmente il comando alleato era riuscito a mantenere segreti i piani dell'azione, comprese le date e i luoghi dello sbarco. Per prima cosa furono lanciati paracadutisti e truppe aviotrasportate, per preparare il terreno alle spalle delle difese tedesche. Per lo stesso motivo fu attivato il coordinamento con la resistenza francese. Poi un'immensa flotta protetta da una superiorità aerea mai vista prima si diresse verso la

contentino a Rommel la XXI divisione Panzer schierata a Caen. Quando lo sbarco iniziò e Rommel chiese rinforzi, si accumularono ritardi nel fornirli, anche perché per un giorno intero continuò a serpeggiare il dubbio se l'attacco del 6 giugno 1944 fosse quello vero o solo un diversivo.

Per questo Hitler stesso vietò di ritirare truppe dal Pas-de-Calais, dove erano pronte, perché si pensava che lo sbarco sarebbe avvenuto lì, per dirottarle in Normandia. Quando gli Alleati si attestarono sulle spiagge normanne, era ormai troppo tardi per fermare la loro controffensiva che avrebbe portato all'ineluttabile crollo del Terzo Reich. •

Costruzione di una fortificazione del Vallo Atlantico. Esso, nelle intenzioni tedesche, avrebbe dovuto essere la più estesa linea di difesa del conflitto.

Gerd von Rundstedt, feldmaresciallo della Wehrmacht.

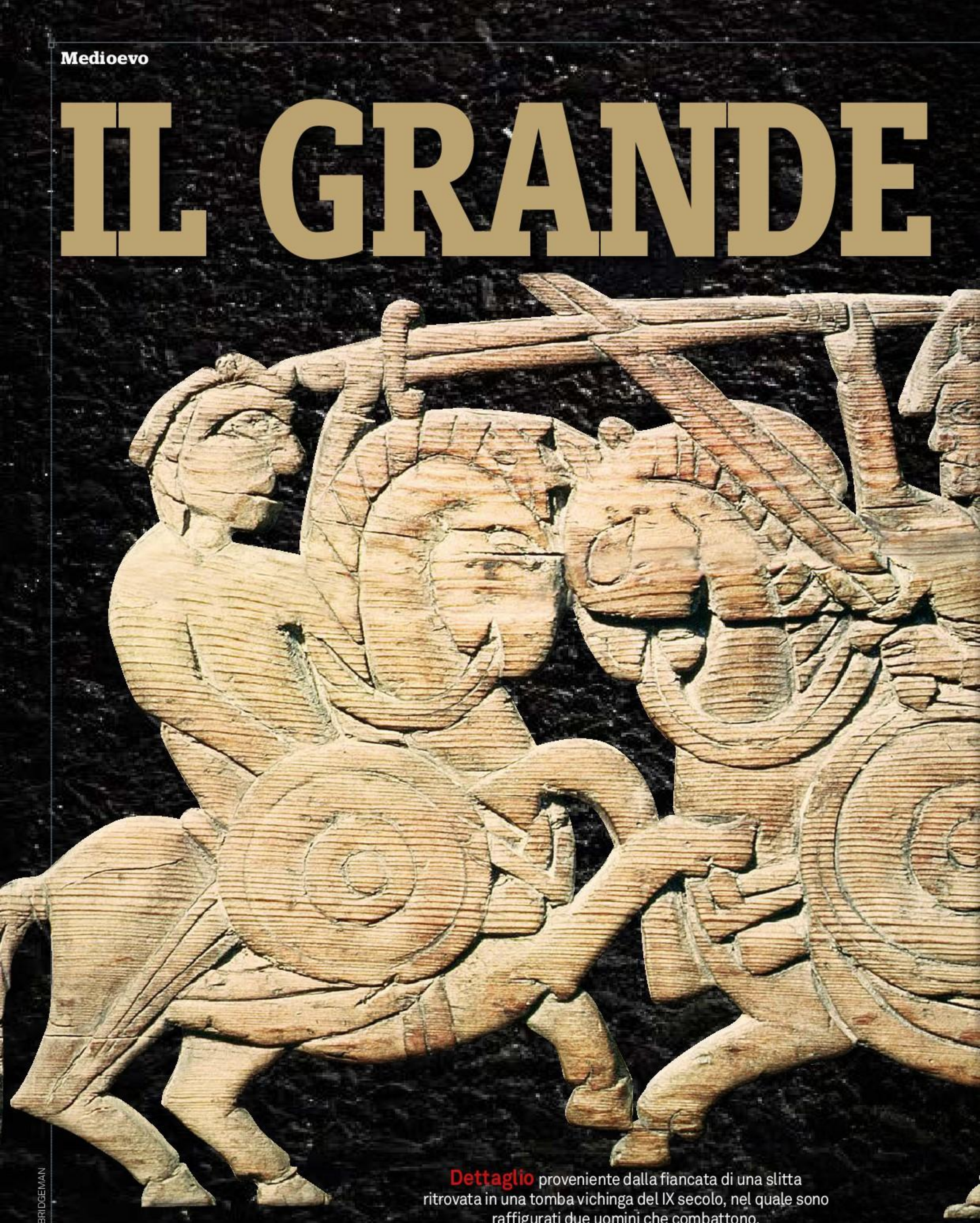
BUNDESARCHIV X2

Normandia. Le spiagge prescelte per gli sbarchi furono chiamate Sword, Juno, Gold, Utah e Omaha. Le prime tre erano di competenza degli anglo-canadesi, le ultime due degli americani. La maggior resistenza fu incontrata a Omaha e Juno, dove i soldati alleati patirono molto per sbarcare. Eppure alla sera le teste di ponte erano stabilite ovunque e gli anglo-americani poterono cominciare a far affluire quell'enorme quantità di uomini e mezzi che in meno di un anno avrebbero permesso di riconquistare l'Europa e abbattere l'impero di Hitler.

CHE COSA SAREBBE SUCCESSO SE...

"Se Rommel avesse avuto le sue divisioni corazzate forse avrebbe potuto fare di più per fermare o almeno rallentare lo sbarco alleato". Secondo il professor ***Giuseppe Conti****, "visto lo strapotere americano, forse l'invasione dell'Europa non poteva avere un esito diverso, ma se ci fu un momento in cui qualcosa poteva andare storto per gli Alleati era proprio lo sbarco in Normandia. L'errore più grave del comando tedesco fu quello di non decidere una strategia e perseguirla fino in fondo, ma di rimanere a metà strada. Se Rommel avesse potuto avere a disposizione quelle divisioni corazzate che furono mosse in ritardo avrebbe almeno potuto provare a opporre maggiore resistenza, a tamponare le falle e a costringere gli alleati a reimbarcarsi, almeno in alcune delle spiagge. Avrebbe quindi potuto complicare molto la logistica degli attaccanti. Ma va detto che la divisione di panzer che ebbe a disposizione a Caen si mosse un po' a vuoto, risultando poco efficace. D'altro canto non fu perseguita fino in fondo neanche la strategia di Rundstedt: i nemici non vennero fatti avanzare con l'idea di comprenderne gli obiettivi per poi realizzare quegli attacchi a tenaglia tipici della tattica della Wehrmacht. In quel modo i tedeschi avrebbero probabilmente potuto ritardare e rendere più difficile l'avanzata anglo-americana, e a quel punto non sappiamo quali decisioni politiche e militari avrebbero potuto assumere gli Alleati di fronte a un proprio successo solo parziale, condizionando magari in modo diverso il prosieguo della guerra."*

IL GRANDE



Dettaglio proveniente dalla fiancata di una slitta ritrovata in una tomba vichinga del IX secolo, nel quale sono raffigurati due uomini che combattono.

BRIDGEMAN

TERRORE VICHINGO

L'affascinante storia del "Grande Esercito Vichingo" si delinea oggi grazie ai nuovi studi sulle sepolture nei siti archeologici. Ecco come piccole bande di razziatori si trasformarono in un vera e propria forza militare, diventando un popolo dominatore, capace di cambiare il corso degli eventi

Nell'inverno tra l'873 e l'874 un guerriero vichingo andò incontro a una morte raccapricciante, probabilmente durante l'attacco a un santuario presso Repton, in Mercia (Gran Bretagna). Era un uomo imponente, alto almeno un metro e ottanta, e doveva avere tra i 35 e i 45 anni. Ma nel muro di scudi la sua testa era vulnerabile: subì un tremendo colpo al cranio e mentre si piegava all'indietro la spada trovò il punto debole del suo elmo: la fessura per gli occhi. La lama gli penetrò in un'orbita e raggiunse il cervello. Mentre giaceva a terra un secondo colpo di spada gli entrò nella parte alta della coscia, tra le gambe, troncandogli il femore e probabilmente recidendogli i genitali.

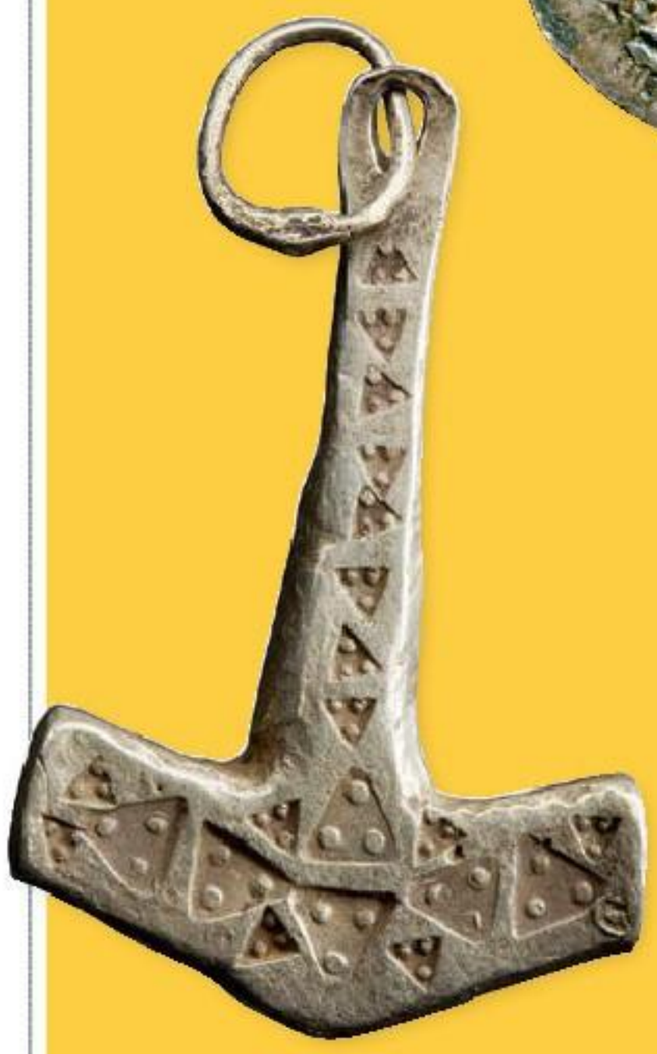
Dopo la battaglia i suoi compagni lo seppellirono nelle vicinanze del luogo sacro che oggi è la chiesa parrocchiale di St. Wystan, dove è rimasto indisturbato per più di mille anni, fino all'arrivo degli archeologi. Il corpo trovato nella Tomba 511 era stato sepolto con la testa rivolta verso ovest e le mani intrecciate sulle pelvi. Portava al collo un amuleto a forma di martello di Thor decorato con due perle di vetro, e alla vita una cintura alla quale probabilmente erano fissati una chiave e due coltelli. Uno dei due era pieghevole, una sorta di antenato del moderno coltellino svizzero.

La sua spada, chiusa in un fodero di legno orlato di pelliccia che sicuramente era legato in vita, giaceva lungo il suo fianco sinistro. I suoi compagni avevano anche avuto cura di appoggiargli una zanna di cinghiale tra le gambe, per rimpiazzare la parte anatomica andata perduta: dopotutto aveva fatto una morte da guerriero, dunque era destinato ai piaceri del Valhalla. Più in basso era appoggiato anche un osso proveniente dall'ala di una taccola, il cui significato resta per noi misterioso. Accanto a lui era sepolto un uomo più giovane, probabilmente uno scudiero, che doveva avere il compito di accompagnarlo nel suo viaggio verso l'aldilà.

Sopra le due tombe i vichinghi avevano eretto un cumulo di pietre – alcune delle quali provenivano da una croce anglosassone che doveva essere stata fatta a pezzi di proposito – e piantato un cartello di legno per segnalare ai passanti chi era deposto laggiù. Le due sepolture rimasero certamente indisturbate e forse anche visibili per generazioni.

Nuove tattiche Se prese da sole, queste tombe vichinghe possono dirci poco: rappresentano soltanto i resti di un episodio sanguinoso tipico di un periodo particolarmente violento. Ma se confrontate con un succinto ▸

Moneta raffigurante il re Alfred, che sconfisse l'esercito razziatore di Guthrum.



Amuleto a forma di martello di Thor. Un esemplare simile a questo è stato trovato nella tomba di un capo vichingo rimasto ucciso a Repton tra l'873 e l'874.

Pesi del IX secolo ritrovati nello Yorkshire orientale. I vichinghi erano abili mercanti oltre che razziatori.

BRIDGEMAN/ALAMY/THE TRUSTEES OF THE BRITISH MUSEUM, COMMONS

Elsa di una spada ritrovata in Danimarca. Anche il capo vichingo ucciso a Repton venne sepolto con le sue armi.

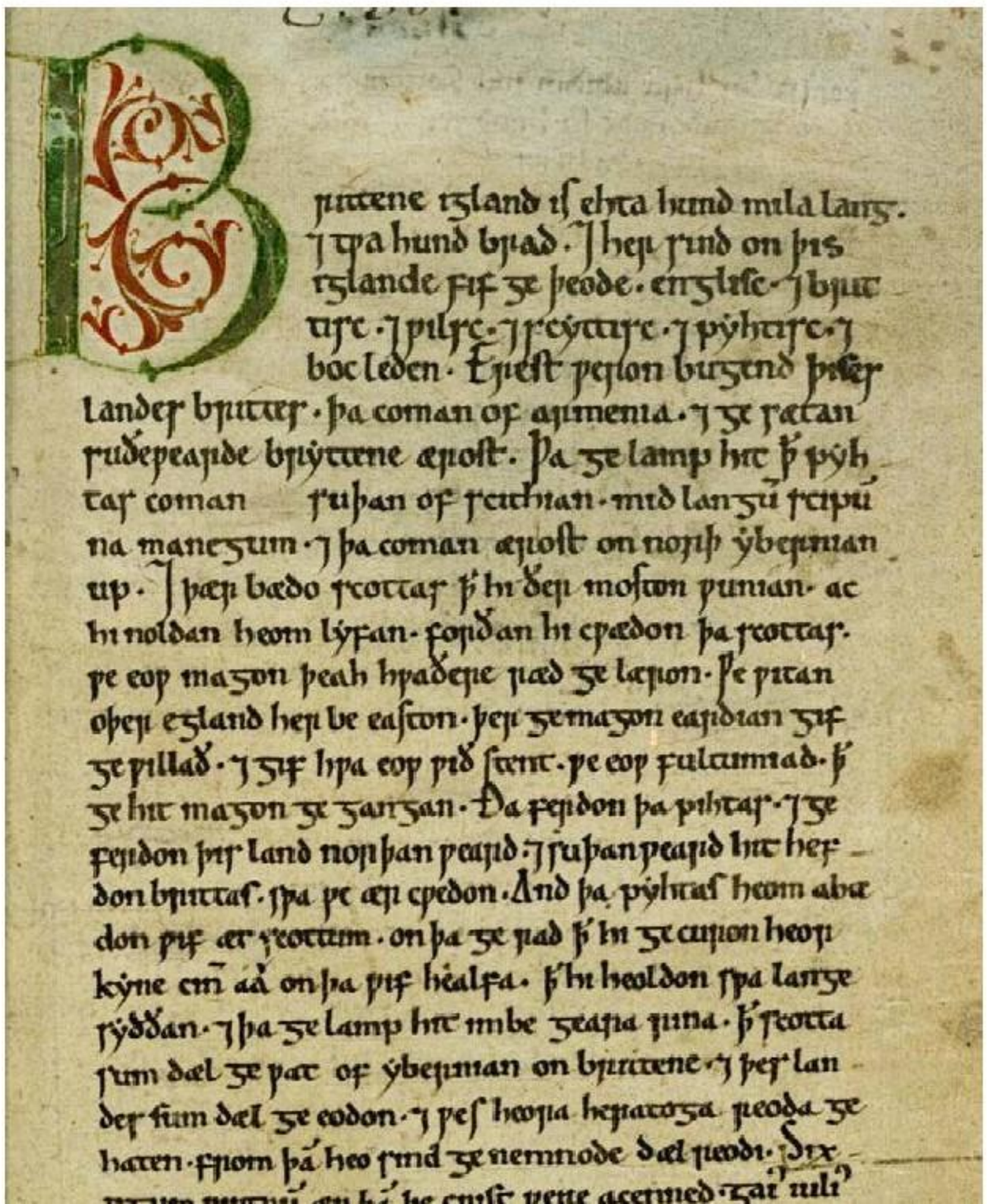
▸riferimento a quegli eventi reperibile nella *Cronaca Anglosassone*, diventano qualcosa di ben più rilevante: una rara testimonianza dell'arrivo sulle coste inglesi di una forza che avrebbe cambiato per sempre il mondo dell'Inghilterra anglosassone: il Grande Esercito Vichingo.

"In quell'anno", racconta la *Cronaca*, "l'esercito si spostò da Lindsey a Repton, installò laggiù i suoi quartieri invernali (*wintersetl*) e cacciò il re Burgred al di là del mare… Conquistarono tutto il territorio… e lo stesso anno affidarono il regno di Mercia a un ingenuo *thegn* (funzionario di corte di un re anglosassone) di nome Ceolwulf, che fece loro giuramenti e consegnò ostaggi".

Il brano è ricco di rifermenti a eventi di notevole portata. Si sa che il re Burgred fuggì a Roma dopo che il suo regno era stato attaccato da razziatori vichinghi, e si ritiene che Ceolwulf fosse un re fantoccio messo sul trono di Mercia dai vichinghi appunto perché avrebbe fatto tutto quel che loro gli avessero detto.

Quel che sembra differenziare questo attacco vichingo da tutti i precedenti è l'uso di parole come "esercito" e "quartieri invernali". Quella di cui si parla non è una piccola banda di predoni, venuta ad assalire qualche villaggio indifeso per poi tornarsene rapidamente in Scandinavia con il bottino: al contrario, è una ingente forza militare composta di centinaia se non di migliaia di guerrieri, e il fatto che avesse deciso di accamparsi in quelli che sono oggi i terreni e i chiostri della scuola di Repton sembrerebbe suggerire che avesse tutta l'intenzione di restare sul posto.

La *Cronaca Anglosassone* è una collezione di annali del IX secolo nella quale vengono raccontate le vicende del Grande Esercito Vichingo.



Regni rivali A metà del IX secolo l'Inghilterra era divisa in quattro regni rivali tra loro: l'Anglia Orientale e il Wessex (nel sud e nell'ovest), la Mercia (che includeva Londra e le Midlands), e la Northumbria (nel nord). Si trattava di terre prevalentemente agricole, con un'economia basata soprattutto sul commercio di lana. Esistevano alcuni siti di commercio, o *wics* nella lingua anglosassone, che oggi potremmo chiamare cittadine, tra cui Ipswich, Eoforwic (York), Hamwic (Southampton) e Aldwych (il porto commerciale anglosassone di Londra, che corrisponde all'odierno Strand). La maggioranza della popolazione, tuttavia, viveva dispersa in insediamenti rurali, a loro volta facenti parte di possedimenti terrieri di proprietà del re o della Chiesa. L'Inghilterra dell'epoca era capace di una notevole produzione artistica nel campo metallurgico e in quello dei manoscritti, ma non era industrializzata. Sebbene arrivasse qualche bene d'importazione, come vino dalla Germania e macine da mulino in pietra lavica, la maggior parte degli oggetti di uso quotidiano era fabbricata sul posto: il vasellame, per esempio, era fatto perlopiù di coccio modellato a mano e poco cotto, pensato solo per un impiego locale.

I re anglosassoni erano cristiani e i loro ricchi monasteri – soprattutto quelli situati in zone particolarmente vulnerabili della costa, come Lindisfarne, Monkwearmouth e Jarrow – erano divenuti bersagli delle razzie vichinghe fin dagli ultimi anni dell'Ottavo secolo.

Sulle prime questi attacchi erano sporadici e fulminei: i vichinghi arrivavano in bande poco numerose e si concentravano sui beni più facili da portar via, come argento e schiavi. Provenivano dall'odierna Scandinavia e le loro imbarcazioni rapide e leggere permettevano loro di attraversare il Mare del Nord e risalire i fiumi fino al cuore dell'Inghilterra.

Ogni tanto si fermavano a svernare sul posto: sappiamo che lo fecero sull'isola di Thanet nell'850 e su quella di Sheppey nell'855. Ma il cosiddetto "Grande Esercito" sbarcato nell'Anglia Orientale nell'865 – quello che mise in fuga Burgred e svernò a Repton – aveva tutt'altre dimensioni, e operava secondo strategie differenti. La *Cronaca Anglosassone* racconta che in precedenza l'esercito aveva marciato sull'Europa continentale, ma Carlo il Calvo, imperatore del Sacro Romano Impero, aveva rafforzato le difese dei territori franchi e creato una forza mobile di cavalleria. A quel punto i comandanti vichinghi avevano probabilmente pensato che l'Inghilterra, lacerata com'era da conflitti interni, fosse un bersaglio più appetibile. E avevano ragione. Subito dopo il suo sbarco nell'Anglia Orientale il Grande Esercito Vichingo si procurò dei cavalli per spostarsi verso nord e nell'866 conquistò York. Piegò poi a sud su Nottingham nell'867, per poi tornare a York l'anno successivo. Nei tre anni che seguirono attaccò Thetford (869), Reading (870) e Londra (871). Di questo periodo la *Cronaca* non racconta quasi nulla, se non che l'esercito si accampò per l'inverno, ma non ci sono dubbi che si trattò di un momento cruciale per la storia dell'Inghilterra: quel decennio vide la trasformazione del Grande Esercito da forza di razziatori a gruppo di coloni, che accelerò la fine dei regni separati di Mercia, Anglia Orientale e Northumbria. Nell'876 i vichinghi "si spartirono le terre di Northumbria e procedettero a coltivarle per sostentare se stessi".

All'inizio gli attacchi dei vichinghi erano sporadici e fulminei: arrivavano in piccole bande e razziavano argento e schiavi

Pietra dell'VIII-IX secolo che riproduce una donna intenta a offrire da bere a un vichingo e una nave con le vele spiegate. L'oggetto è conservato presso il Museo di Gotland, in Svezia.

W.CARTER

Fame, freddo e terrore Il resto del Grande Esercito, guidato da un comandante di nome Guthrum, proseguì la campagna militare, tagliando la Mercia e occupando la proprietà regale di Chippenham nel 877, prima di venir fermato dal re del Wessex, Alfred, che sulle prime si era ritirato nelle paludi del Somerset per sfuggire alla cattura. Il re edificò una fortezza presso Athelney, richiamò alle armi la gente del Wessex e nell'878 sconfisse i vichinghi a Edington, nel Wiltshire. Il suo biografo, Asser, ▶

UNA SCOPERTA ARCHEOLOGICA ILLUMINANTE

Gli accampamenti invernali del Grande Esercito Vichingo, scoperti da Julian D. Richards e Dawn Hadley durante lo studio di un sito archeologico presso Torksey, costituiscono i resti di uno dei maggiori insediamenti vichinghi in Inghilterra.

La teoria che il Grande Esercito Vichingo fosse in realtà piuttosto piccolo, e che le sue dimensioni fossero state esagerate di proposito dai cronisti anglosassoni a scopo propagandistico, è stata definitivamente accantonata dalla scoperta di un accampamento invernale presso Torksey.

Dalle indagini su questo sito, una quindicina chilometri a nord-ovest di Lincoln, dove i vichinghi si stabilirono nell'inverno tra l'872 e l'873, è emersa una gran quantità di materiale, che include ventisei lingotti d'oro e argento, sessanta frammenti di gioielli d'argento spezzati di proposito per usarli come moneta di scambio (il cosiddetto hack-silver) e vari resti di gioielleria anglosassone fatta a pezzi per poter essere fusa nuovamente. Questo prova che i vichinghi a Torksey si dedicavano al commercio oltre che al riciclo dei frutti delle loro razzie. Nel sito c'erano inoltre 120 frammenti di monete d'argento di conio arabo (*dirham*), ossia la più vasta raccolta di questo genere mai trovata nelle Isole Britanniche, giunta qui dal Medio Oriente attraverso la Scandinavia.

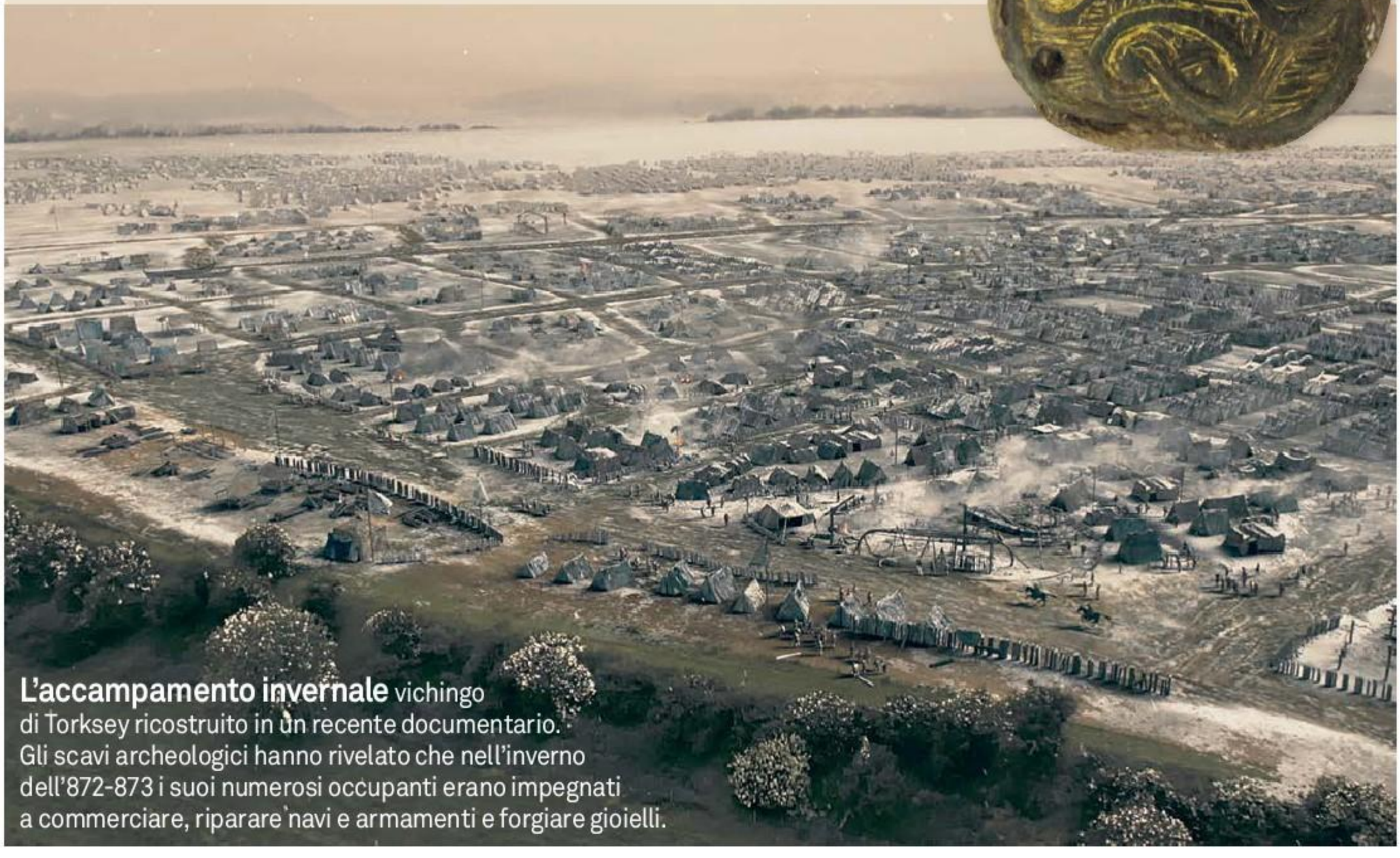
C'erano poi 350 pesi e molte monete anglosassoni d'argento e di rame. È proprio grazie alle monete inglesi e arabe che siamo in grado di datare con precisione il sito all'872-873. I vichinghi, che in Scandinavia non usavano monete, in Inghilterra operavano con una doppia economia: a volte pagavano le merci in denaro, altre volte in argento pesato. Nell'accampamento di Torksey si batteva anche moneta e si forgiavano gioielli.

Dal sito sono emersi altri oggetti: aghi, attrezzi per riparare le navi e le armi, e pezzi per giocare. Senza dubbio nell'accampamento abitavano anche donne.

Tuttavia a rendere davvero significativa la scoperta è l'estensione: l'accampamento, che doveva sorgere su una sorta di isola formata dal fiume Trent a ovest e da terreni paludosi a est, si estendeva per più di 55 ettari. I quartieri invernali vichinghi a Repton erano di gran lunga più piccoli. L'esercito che si accampò a Torksey quell'inverno doveva contare non centinaia ma migliaia di persone, ossia un numero ben superiore agli abitati di quasi tutte le città anglosassoni.

Dirham arabo coniato nell'VIII secolo nell'area dell'odierno Iraq e ritrovato nell'accampamento invernale di Torksey.

A Torksey sono stati trovati più di 350 pesi, tra cui questo, decorato con un inserto di metallo lavorato.



L'accampamento invernale vichingo di Torksey ricostruito in un recente documentario. Gli scavi archeologici hanno rivelato che nell'inverno dell'872-873 i suoi numerosi occupanti erano impegnati a commerciare, riparare navi e armamenti e forgiare gioielli.

THE FITZWILLIAM MUSEUM, CAMBRIDGE/COMPOST CREATIVE

scrisse che "…i vichinghi, dopo quattordici giorni di fame, freddo e terrore, messi in ginocchio dalla disperazione chiesero la pace".

Come parte dei negoziati che seguirono Guthrum si convertì al cristianesimo e "…tre settimane dopo… venne al cospetto di re Alfred insieme a trenta dei suoi guerrieri migliori… e Alfred lo risollevò alla sacra fonte del battesimo, accogliendolo come suo figlio adottivo". Nell'880 l'esercito di Guthrum si spostò nell'Anglia Orientale "per stabilirvisi e suddividere le terre".

Poco dopo Guthrum e Alfred decisero ufficialmente le rispettive aree di giurisdizione e presero accordi per regolamentare i rapporti tra i loro sudditi in materia di commercio, dispute legali e circolazione delle persone. Guthrum cominciò anche a battere moneta per conto proprio, in parte copiando il conio di re Alfred e in parte producendo nuove monete con il nome inglese ricevuto al battesimo, Æthelstan. Da questi primi passi si sviluppò un processo che fece di Guthrum un re cristiano inglese. Purtroppo abbiamo ben poche informazioni sul suo esercito, che ebbe una parte così importante in questi eventi. Conosciamo i nomi dei siti in cui si fermò a svernare, ma l'effettiva natura degli accampamenti è rimasta un mistero fino alla scoperta archeologica di Torksey.

Diverse fonti storiche dimostrano che i vichinghi commerciavano oltre che saccheggiare. Con loro portavano anche le donne

Nell'Europa continentale gli eserciti vichinghi erano soliti accamparsi su isole alle foci dei grandi fiumi. Un resoconto della fine del IX secolo, steso dall'abate Adrevaldus dell'abbazia francese di Flavigny, parla di una forza armata accampata su un'isola della Loira, alludendo ai vantaggi tattici che quella posizione conferiva: là i vichinghi "…tenevano frotte di prigionieri in catene… e si riposavano per prepararsi alla guerra. Ogni tanto partivano per razzie a sorpresa, a volte in nave, a volte a cavallo, e in tal modo devastarono l'intera provincia". Da altre fonti si evince che i vichinghi commerciavano oltre che saccheggiare. Per esempio gli *Annali* di San Bertino ci informano che nell'873 a un esercito vichingo assediato da truppe franche ad Angers fu permesso di tenere un mercato su un'isola della Loira prima di ripartire il febbraio successivo. A ulteriore conferma del fatto che gli eserciti dell'epoca oltre che la guerra praticassero anche il commercio c'è un passaggio degli *Annali* dell'876 che descrive "mercanti e venditori di scudi" che seguivano l'esercito di Carlo il Calvo. Sappiamo inoltre che le truppe vichinghe erano accompagnate da donne: in una cronaca del tardo IX secolo scritta da Abbo, monaco

Donne e bambini in fuga da un attacco vichingo, in una illustrazione medievale.

di Saint-Germain-des-Prés, si legge che c'erano donne tra le truppe vichinghe che assediarono Parigi nell'885-886, e la *Cronaca Anglosassone* riferisce che pochi anni dopo un altro esercito vichingo mise al sicuro le proprie donne nell'Anglia Orientale".

Un gigante di due metri e mezzo L'archeologia ha rivelato anche altro sul Grande Esercito Vichingo: dagli scavi di un tumulo nel giardino del parroco di Repton sono emersi i resti umani di almeno 264 persone diverse, l'80 per cento delle quali maschi in ottima salute. I resti erano stati deposti nelle fondamenta di una cappella mortuaria merciana e coperti con un cumulo di pietre. Il sito rimase indisturbato fino al XVII secolo, quando gran parte delle pareti venne smantellata per ricavarne pietre e un operaio di nome Thomas Walker descrisse a un tale Simon Degge di Derby come le ossa fossero in origine disposte attorno a un sarcofago di pietra situato al centro, dentro il quale riposavano i resti di "un gigante alto due metri e mezzo". Lasciando da parte le esagerazioni, è probabile che anche questa fosse la tomba di un capo vichingo, circondata da una fossa comune con i corpi dei caduti in battaglia.

Non bisogna poi dimenticare l'importanza archeologica dell'area attorno a Repton. Circa quattro chilometri a sud-est, nella piana alluvionale del

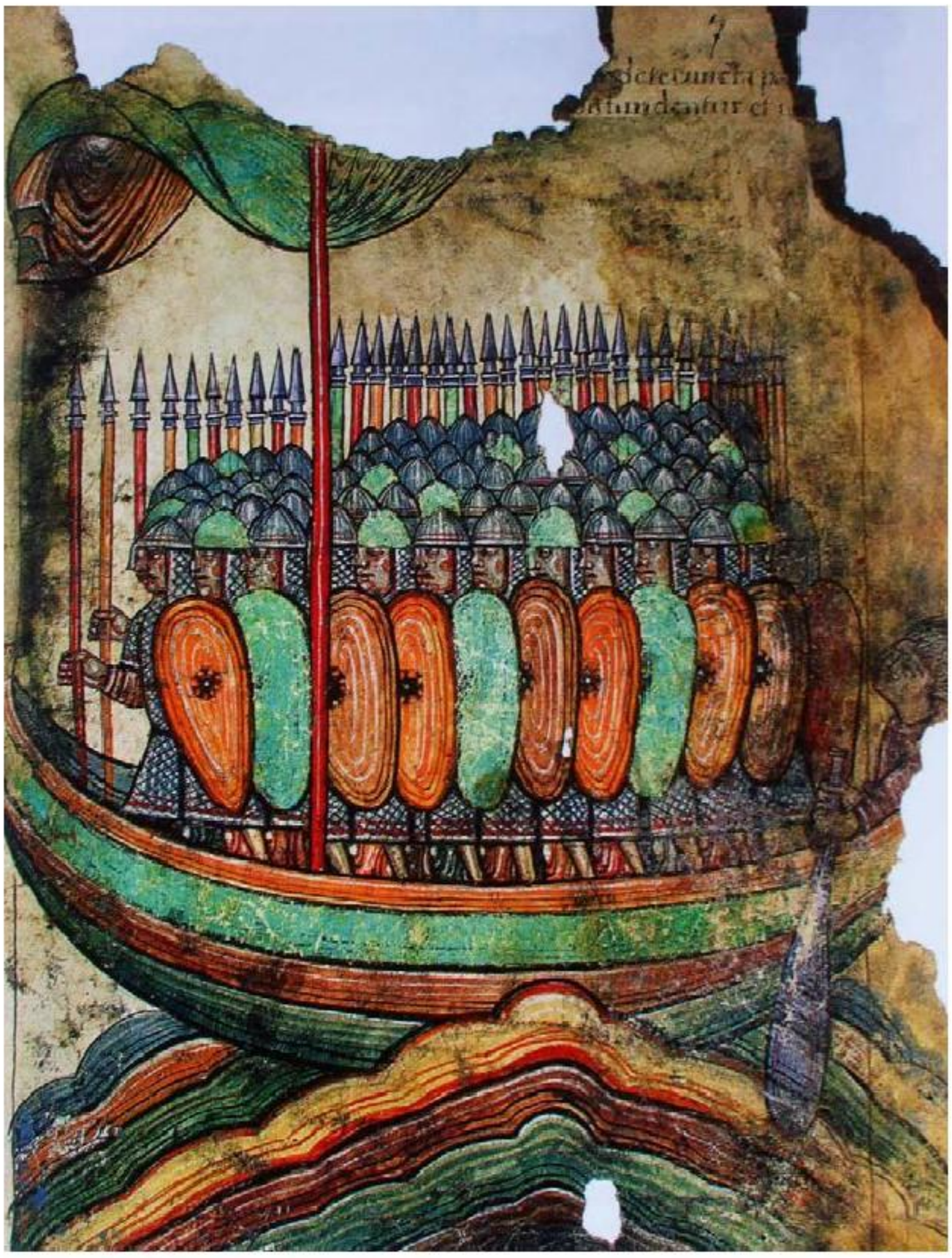
ALAMY

fiume Trent presso Heath Wood, è stato scoperto l'unico cimitero di cremazione vichingo di cui si abbia notizia nelle Isole Britanniche, costituito da più di sessanta tumuli sepolcrali riuniti in quattro gruppi, forse a testimonianza di quattro diverse bande di guerrieri. Dagli scavi è emerso che alcuni dei tumuli furono eretti direttamente sopra le pire funebri: i residui delle cremazioni vennero tolti di mezzo, ma rimasero comunque frammenti di spade e scudi e i resti di cani e cavalli offerti in sacrificio, perché i guerrieri defunti potessero servirsene per andare a caccia nel Valhalla.

Nelle tombe c'erano donne e bambini oltre che uomini, ma a differenza del soggetto deposto nella Tomba 511, che facendosi seppellire vicino a un luogo santo di pellegrinaggio cristiano forse stava cercando di migliorare la propria posizione nell'aldilà, i vichinghi in questo cimitero sembrano rimasti ligi alla loro religione tradizionale.

La caduta dei regni L'espressione "Grande Esercito" potrebbe far pensare che ad assalire i regni anglosassoni fosse stata una massiccia forza armata unitaria, ma sia l'archeologia sia i documenti dell'epoca testimoniano che le truppe erano in realtà composte da numerose bande di guerrieri, provenienti da zone diverse della Scandinavia. Nella *Cronaca Anglosassone* si legge che nella battaglia tra sassoni occidentali e vichinghi dell'871 questi ultimi erano guidati da almeno due re diversi, Halfdan e Bagsecg, e da vari *jarl* (capi), e che più avanti quello stesso anno ricevette rinforzi da un "vasto esercito d'estate". La differenza nelle tecniche di sepoltura tra i siti di Repton e Heath Wood potrebbe rispecchiare l'esistenza di diverse fazioni all'interno del Grande Esercito, che si divise in due dopo aver passato l'inverno a Repton. Mentre Guthrum proseguiva la sua campagna contro Alfred nel Wessex, Halfdan spostò parte dell'esercito in Northumbria e vi si stabilì. Questa fase è testimoniata da un altro scavo archeologico presso Cottam, nello Yorkshire orientale, dove è stata ritrovata una fattoria sassone prima abbandonata e poi rimpiazzata, nel tardo IX secolo, da quella che gli studiosi hanno definito una fattoria "anglo-scandinava". I suoi occupanti dovevano aver adottato un'identità culturale ibrida, come suggerito, tra le altre cose, dallo stile dei loro gioielli. Questo rappresenta solo uno dei tanti esempi di come il Grande Esercito Vichingo trasformò l'Inghilterra. La sua presenza non solo ridistribuì la proprietà di molte terre, ma precipitò anche la caduta dei regni divisi a favore dell'emergere di un regno anglosassone unitario: il Wessex governato da Alfred. Il periodo vide anche la nascita e lo sviluppo di nuove città, costituite in origine da insediamenti fortificati (*burh*) sorti come baluardi contro i vichinghi, e in seguito cresciuti fino a diventare importanti centri commerciali e artigianali. Dopo il passaggio del Grande Esercito gli anglosassoni stabilirono un insediamento a Torksey, sulle rive del Trent nell'odierno Lincolnshire, che ospitava una zecca e almeno quattro chiese e sarebbe diventato famoso come centro di produzione del vasellame. Da questa e da altre città mosse i primi massi quella che è stata definita la prima rivoluzione industriale inglese. In questi centri erano presenti tecnologie di creazione del vasellame che includevano la ruota da vasaio e forni per la produzione su larga scala: tutte innovazioni prima ignote nell'Inghilterra anglosassone, che dunque potevano essere arrivate solo grazie ad artigiani continentali che viaggiavano nelle retrovie del Grande Esercito. In altre parole, senza l'esercito vichingo quella prima rivoluzione industriale avrebbe probabilmente avuto tutto un altro aspetto.

Dopo l'865 l'Inghilterra non sarebbe mai più stata la stessa: i vichinghi erano venuti per restare, e il loro lascito avrebbe pervaso ogni aspetto della vita degli inglesi vissuti dopo di loro. •



Attacco vichingo raffigurato in un codice miniato del 1100 proveniente dall'Abbazia di Saint-Aubin, Francia.

JULIAN D. RICHARDS è docente di Archeologia presso l'Università di York. DAWN HADLEY è docente di Archeologia medievale presso l'Università di Sheffield. Insieme dirigono il Progetto Viking Torksey.

CREATIVE COMMONS

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 30% 1 anno 12 numeri

40,90€ invece di ~~58,80€~~

Potrebbero interessarti anche:

Medioevo Misterioso
€ 39,90 sconto del 33%

Grandi Condottieri
€ 9,90 su www.sprea.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 35%** (3 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle13,00 e dalle14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.bbchistory.it/abbonamenti
- **FAX** invia il coupon al N. 02 56561221
- **POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@bbchistory.it).
- **CONTATTATECI VIA SKYPE/WHATSAPP**

abbonamenti.sprea 3206126518

Informativa ex Art. 13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a BBC History

Riceverò 12 numeri a soli 40,90 euro anziché ~~58,80~~ euro con lo sconto del 30%

❑ Inviate BBC History al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea Spa

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo BBC History (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea Spa - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

È QUANDO TI SENTI PICCOLO CHE SAI DI ESSERE DIVENTATO GRANDE.

A volte gli uomini riescono a creare qualcosa più grande di loro. Qualcosa che prima non c'era. È questo che noi intendiamo per innovazione ed è in questo che noi crediamo.
Una visione che ci ha fatto investire nel cambiamento tecnologico sempre e solo con l'obiettivo di migliorare il valore di ogni nostra singola produzione.
È questo pensiero che ci ha fatto acquistare per primi in Italia impianti come la rotativa Heidelberg M600 B24. O che oggi, per primi in Europa, ci ha fatto introdurre 2 rotative da 32 pagine Roto-Offset Komori, 64 pagine-versione duplex, così da poter soddisfare ancora più puntualmente ogni necessità di stampa di bassa, media e alta tiratura.
Se crediamo nell'importanza dell'innovazione, infatti, è perché pensiamo che non ci siano piccole cose di poca importanza.
L'etichetta di una lattina di pomodori pelati, quella di un cibo per gatti o quella di un'acqua minerale, un catalogo o un quotidiano, un magazine o un volantone con le offerte della settimana del supermercato, tutto va pensato in grande.
È come conseguenza di questa visione che i nostri prodotti sono arrivati in 10 paesi nel mondo, che il livello di fidelizzazione dei nostri clienti è al 90% o che il nostro fatturato si è triplicato.
Perché la grandezza è qualcosa che si crea guardando verso l'alto. Mai dall'alto in basso.

AGB | artigraficheBocciaspa | A DIFFERENT IMPRINTING.
ARTI GRAFICHE BOCCIA – SALERNO | ROMA | MILANO | PARIS | LONDON | LAUSANNE

CONTACT:
Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno (ITALY)
Tel. +39 089 303311 - Fax +39 089 771017
www.artigrafichebocciа.com - info@artigrafichebocciа.com

Impatto inatteso. Sebbene la CIA sia stata fondata sei anni dopo Pearl Harbor, sono in molti a riconoscere che quell'attacco è stato il motivo che ha spinto a crearla.

LA CIA IN GUERRA

Per decenni gli Stati Uniti hanno preferito non investire nei propri servizi segreti. Ma la creazione della Central Intelligence Agency negli anni del dopoguerra cambiò completamente le cose

Nel 1929 il Segretario di Stato degli USA Henry Stimson affermò che "i gentiluomini non leggono la posta altrui", e con queste sette parole pose termine alle attività della "Camera Nera", l'unità di decrittazione che gli Stati Uniti avevano creato durante la Prima guerra mondiale e che aveva continuato a operare per una decina di anni dopo la fine delle ostilità. Lo spionaggio era stato fondamentale sia per lo sviluppo sia per la sicurezza ▸

GETTY IMAGES

della nazione fin dall'epoca della Rivoluzione, ma i servizi segreti degli Stati Uniti erano sempre rimasti legati all'ambiente militare e all'uso della forza, circostanze che mal si adattavano all'aura di civiltà della società americana. Erano ammissibili eccezioni in tempo di guerra, ma dedicarsi a un'attività così "sporca" quando il Paese era in pace era inconcepibile per i suoi ideali, i valori e le tradizioni.

La protezione offerta dai due oceani contro i disordini che potevano scoppiare in Europa o in Asia contribuiva ad accrescere l'idea che gli Stati Uniti avevano di se stessi come un "caso a parte": per gli americani, quando e come farsi coinvolgere negli affari di altre grandi potenze era sempre stata una questione di scelta. Ma l'attacco a sorpresa del Giappone a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941, che costò agli Stati Uniti più di 2500 vittime, fece a pezzi quel mito e pose fine all'innocenza americana. Quello che il presidente Franklin D. Roosevelt battezzò "Giorno dell'Infamia" divenne il catalizzatore dell'"incontro con il destino" per gli USA, che a quel punto chiamarono a raccolta le loro enormi forze militari e si lanciarono in una massiccia crociata contro il Giappone e i suoi alleati, in particolare i nazisti. La prima vittoria avvanne in Europa nell'aprile-maggio del 1945 con il suicidio di Hitler e la resa della Germania, ma servirono due bombe atomiche in agosto per chiudere anche il conflitto con il Giappone e restaurare la pace.

Tuttavia qualcosa era cambiato. Per gli americani Pearl Harbor era diventato il simbolo del tradimento che una nazione poteva perpetrare ai danni di un'altra, un inganno contro il quale nemmeno gli oceani offrivano più una valida difesa. Di fatto le aggressioni giapponesi alla Cina, all'Indocina e ad altre regioni asiatiche nel decennio precedente alla guerra avevano già messo in pericolo la colonia americana nelle Filippine: per questo i servizi di spionaggio sia dell'esercito sia della Marina militare degli Stati Uniti avevano fatto sforzi titanici per monitorare i movimenti dell'Impero del Sol Levante nel tentativo di anticipare le intenzioni di Tokyo, riuscendo persino a decifrare il "codice porpora" giapponese (un sistema da loro utilizzato per le comunicazioni diplomatiche). Un risultato non da poco, ma in se stesso insufficiente: le informazioni ottenute non furono infatti ben condivise né coordinate, tanto che non si riuscì ad anticipare l'attacco a Pearl Harbor.

Per gli americani **Pearl Harbor** era diventato il simbolo **del tradimento** che una nazione poteva perpetrare ai danni di un'altra

Nel 1962 venne inaugurato un monumento alla memoria degli oltre 1100 marinai e marines americani ▸

Solo sorrisi. Da sinistra, Churchill, Truman e Stalin si scambiano strette di mano alla Conferenza di Potsdam nel 1945, dopo la resa della Germania. Meno di due anni dopo Churchill e Truman erano già profondamente preoccupati per una possibile aggressione sovietica.

GETTY IMAGES

che giacevano sul fondo dell'oceano sotto la USS Arizona, che ancora oggi riceve milioni di visitatori all'anno. Ma un altro monumento non meno longevo a quei caduti fu la creazione della Central Intelligence Agency nel 1947.

Un processo tortuoso Un rapporto governativo ufficiale di epoca postbellica concludeva che "la nascita della CIA si può senz'altro attribuire all'attacco a sorpresa a Pearl Harbor". Ma, benché corretta, questa semplice affermazione non rende piena giustizia a quel processo tortuoso che trasformò in via definitiva i gentiluomini americani in lettori della posta altrui, né a quegli sviluppi che portarono le missioni della CIA ben al di là del mero spionaggio.

Tutto ebbe inizio nel giugno del 1942 quando, dopo una consultazione con il governo britannico, Roosevelt creò all'interno del Dipartimento della Guerra un Ufficio per i Servizi Strategici (OSS). Sotto la guida di William "Wild Bill" Donovan, un veterano della Prima guerra mondiale decorato con la Medaglia d'Onore del Congresso, l'Ufficio reclutò alcune delle menti più brillanti del Paese, tra le quali figuravano quattro dei futuri direttori della CIA. Un osservatore ebbe a dire che "l'OSS fu il dischetto di Petri per le spie che in seguito avrebbero guidato la CIA", e in effetti non si trattava di un'esagerazione.

Già prima della fine del conflitto Donovan aveva elaborato un progetto per rendere permanente l'Ufficio e far passare la sua direzione in mani civili, ovvero le sue. La rapida disintegrazione della "Grande Alleanza" (USA, Gran Bretagna e Unione Sovietica) della Seconda guerra mondiale e l'avvento dell'era atomica avevano aumentato molto l'ansia degli Stati Uniti verso eventuali "colpi di sorpresa" da parte delle altre potenze, una situazione che sulle prime incoraggiò le ambizioni di Donovan. Ma il successore di Roosevelt, il presidente Harry S. Truman, non vedeva di buon occhio le ambizioni politiche del direttore dell'OSS (che era un fervente repubblicano), e temeva che non sarebbe stato capace di rispettare il confine tra democrazia liberale e stato di polizia. In altre parole pensava che centralizzare i servizi segreti in tempo di pace rischiasse di generare una "Gestapo americana", definizione che Truman usò più di una volta. In questo il presidente trovò sostenitori sia tra i suoi amici sia tra i suoi avversari: il Dipartimento di Stato, quello della guerra e quello della Marina sostennero che un'agenzia di spionaggio centralizzata avrebbe finito per invadere i loro rispettivi territori, e conservatori e liberali si unirono nel comune timore che un sistema del genere avrebbe messo in pericolo le libertà civili, "ficcando il naso nelle vite della gente in patria" come già faceva all'estero. Al coro di protesta si unirono anche gli oppositori del New Deal, che sostenevano che un servizio segreto indipendente si sarebbe trasformato in una nuova, elefantiaca burocrazia federale. Su queste basi Truman rigettò la proposta di Donovan e il 20 settembre 1945 sciolse l'OSS.

Riunione al vertice. Nel 1948 il presidente Truman (il secondo da destra) sovrintese a una riunione del neonato Consiglio di Sicurezza Nazionale, i cui membri provenivano da agenzie civili, militari e spionistiche.

"Wild Bill" Donovan, l'architetto di quella che un giorno sarebbe diventata la CIA.

ALAMY/REX FEATURES

Un'opinione condivisa Ma non fu questa la fine della storia. L'attacco a Pearl Harbor si era impresso a fuoco nella coscienza collettiva degli americani, che nel 1946 avevano ormai cominciato a vedere in Josef Stalin un nemico più pericoloso persino di Hitler. Da una serie di studi governativi emerse l'opinione condivisa che, per evitare il ripetersi degli eventi del dicembre 1941, gli Stati Uniti avevano bisogno di un meccanismo che mettesse il governo in grado di prendere provvedimenti strategici

Per la prima volta nella storia gli Stati Uniti
si dotarono di un **servizio segreto non militare**
in tempo di pace, che aveva un budget
indipendente ed era autorizzato
a riferire **direttamente al presidente**

Forze d'invasione.
Marines degli Stati Uniti si preparano a sbarcare a Inchon durante la Guerra di Corea. L'invasione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord arrivò a sorpresa per la CIA.

GETTY IMAGES

Ritorno al potere. Lo shah Mohammad Reza Pahlavi saluta l'esercito iraniano nel 1953, dopo essere stato reinsediato al potere grazie al rovesciamento del Primo ministro Mossadegh a opera della CIA.

Voci di dissenso. Studenti dell'Honduras protestano contro la rimozione del presidente guatemalteco Jacobo Arbenz Guzmán con un colpo di Stato organizzato dalla CIA nel 1954.

in anticipo. Dunque nel 1946, come misura intesa sia a migliorare la sicurezza del Paese sia a soddisfare prospettive e interessi in reciproca competizione, con un ordine esecutivo Truman creò il Central Intelligence Group (CIG). Alla sua testa fu posto un direttore centrale e un'Autorità Nazionale per lo Spionaggio, composta da rappresentanti dei Segretari di Stato, della guerra e della Marina. La funzione del CIG era coordinare e valutare "le informazioni di spionaggio relative alla sicurezza nazionale e avvertire appropriatamente il governo delle conseguenti politiche strategiche". Gli era proibito svolgere attività di sorveglianza e di raccolta informazioni in patria. Il CIG era intenzionalmente progettato come un'entità debole: un consulente legale lo definì "il figlio adottivo di tre distinti dipartimenti". Il suo staff era ridotto al minimo, lavorava in uffici provvisori e riceveva il materiale informativo a completa discrezione dei Dipartimenti e dei servizi segreti militari. Il suo direttore non aveva voce in capitolo nelle politiche del Gruppo né autorità sul budget. Dunque, non potendo chiedere fondi al Congresso, il CIG dipendeva interamente dai segretari di gabinetto per il proprio finanziamento.

Ma, mentre questa nuova entità procedeva con il suo passo zoppicante, la Guerra Fredda andava intensificandosi. Nel febbraio del 1947 il diplomatico americano George Kennan pubblicò sulla rivista *Foreign Affairs* una versione espansa del suo "Lungo Telegramma" che descriveva una Unione Sovietica animata da "una forza politica fanaticamente convinta che non esista alcun modo per convivere in pace con gli Stati Uniti". Il mese successivo l'ex Primo ministro britannico Winston Churchill in visita negli Stati Uniti dichiarò che Stalin, con la Cortina di Ferro che stava erigendo per dividere in due l'Europa, si stava comportando proprio come Hitler, e nel giugno del 1947 Truman sostenne di fronte a una riunione del Congresso che l'aggressione sovietica rappresentava una minaccia intollerabile "alle fondamenta della pace internazionale e di conseguenza alla sicurezza degli Stati Uniti".

Nel 1947 Truman firmò il National Security Act, con il quale venne fondata la Central Intelligence Agency

Il mese dopo il presidente firmò il National Security Act, legge che tracciava le linee basilari per trasformare gli Stati Uniti nei leader e difensori del "Mondo Libero": fusione dei Dipartimenti della guerra e della Marina in un unico Dipartimento della Difesa, creazione di un Consiglio di Sicurezza Nazionale all'interno dell'Ufficio Esecutivo del presidente e sostituzione del Central Intelligence Group con una Central Intelligence Agency. Per la prima volta nella storia, dunque, gli Stati Uniti si dotarono di un servizio segreto non militare in tempo

GETTY IMAGES

Missione fallita. Truppe di Fidel Castro fotografate dopo aver difeso con successo Cuba dal tentativo di invasione alla Baia dei Porci nel 1961 da parte di controrivoluzionari addestrati dagli Stati Uniti. "La vittoria ha cento padri e la sconfitta è un'orfana", fu il commento del presidente Kennedy.

di pace, che aveva un budget indipendente ed era autorizzato a riferire direttamente al presidente.

Il compito fondamentale della CIA era raccogliere, analizzare e riferire informazioni segrete, ma il National Security Act conteneva anche una clausola alquanto elastica, in base alla quale i doveri dell'Agenzia includevano "qualunque servizio aggiuntivo di utilità generale che, a parere del Consiglio di Sicurezza Nazionale, sia meglio svolgere in forma centralizzata". Uno dei più vitali tra questi "servizi aggiuntivi" era "l'impiego da parte di un Paese di qualunque mezzo a sua disposizione, fatta eccezione per la guerra, allo scopo di raggiungere i suoi obiettivi nazionali".

Nel 1948 il Consiglio di Sicurezza Nazionale trasferì la gestione di quest'ultima attività all'Ufficio per il Coordinamento Politico (OPC), nome pensato apposta per nascondere la vera funzione di questa nuova entità: "pianificare e portare a termine operazioni segrete". Ospitato all'interno della CIA e guidato dall'ex agente dell'OSS Frank Wisner, l'OPC accettò con entusiasmo il proprio compito e in capo a un anno mise in atto un'operazione congiunta con i servizi segreti britannici (l'MI6) per abbattere il governo comunista di Enver Hoxha in Albania, che consisteva nell'introdurre clandestinamente agenti espatriati albanesi nel Paese via aria e via terra. La missione fu un disastro: nell'MI6 era presente un doppio agente, Kim Philby, che informò l'Unione Sovietica che a sua volta avvertì Hoxha. Tutti gli agenti operativi coinvolti vennero catturati e circa trecento furono giustiziati.

Nel 1949 la CIA andò incontro anche alla sua prima grande sconfitta nel reperimento di informazioni, quando non fu in grado di avvertire per tempo il governo del successo dei test sovietici con la bomba atomica. Un secondo fallimento si registrò l'anno dopo, con l'attacco a sorpresa della Corea del Nord alla Corea del Sud. Ma per il ramo operativo dell'Agenzia, l'OPC (in breve ribattezzato Direttivo delle Operazioni), la Guerra di Corea fu una manna: gli agenti segreti inondarono il Paese e presto si diffusero anche in Cina, in Indocina, ▸

Il direttore della CIA
Allen Dulles perse il posto dopo la fallita invasione della Baia dei Porci.

GETTY IMAGES

nelle Filippine e un po' ovunque in Asia. Entro il 1952 il personale dell'OPC era quasi decuplicato e il suo budget era cresciuto di quindici volte, arrivando a costituire da solo il 75 per cento dell'intero budget della CIA.

Operazioni segrete Eletto presidente quell'anno, Dwight D. Eisenhower nominò John Foster Dulles Segretario di Stato e suo fratello Allen Dulles direttore della CIA, nomine che cementarono il ruolo dell'Agenzia nella burocrazia dedicata alla sicurezza nazionale e istituzionalizzarono la preminenza delle operazioni segrete all'interno della CIA stessa. Eisenhower si basò sulle stime dei servizi segreti e su altri risultati delle analisi fatte dalla CIA, e ordinò il finanziamento per le ricerche e lo sviluppo del programma sugli aerei-spia U-2 per monitorare dal cielo il territorio sovietico. In seguito, lanciò il progetto CORONA, che rimpiazzò gli U-2 con una rete di satelliti capaci di fotografare aree "proibite" dentro e fuori l'Unione Sovietica con una precisione e una completezza superiori a quelle di qualunque velivolo di sorveglianza, creando l'Agenzia di Sicurezza Nazionale, ente con il compito di intercettare le comunicazioni elettroniche. Ma, nonostante i concreti miglioramenti nelle capacità di reperire informazioni della CIA, la sua reputazione e utilità per Washington si legarono sempre di più alle operazioni segrete paramilitari. Nel 1953, con una combinazione di corruzione ben distribuita, aiuto da parte dell'MI6 britannico, sollevazioni popolari provocate intenzionalmente e pura e semplice fortuna, l'Operazione TPAJAX della CIA riuscì a rimuovere il Primo ministro iraniano Mohammad Mossadegh e a reinstallare sul "Trono del Pavone" dell'Iran lo shah Muhammad Reza Pahlevi. Un anno dopo l'Agenzia conseguì un altro successo in Guatemala con l'Operazione PBSUCCESS: finanziò la creazione di un falso "Esercito di Liberazione" nel vicino Nicaragua, trasmise dalla propria stazione radio servizi inventati su un'invasione del Guatemala da parte di questo esercito e assunse piloti mercenari per sganciare su bersagli ben visibili pacchi di dinamite collegati a bombe a mano e bottiglie di plastica piene di gasolio, in modo che la vista e il rumore delle esplosioni seminasse il panico (i guatemaltechi soprannominarono quegli arerei *sulfatos*, ossia "lassativi", per l'effetto che avevano sulla gente). Anziché appoggiarsi "a un'operazione militare convenzionale", l'Operazione PBSUCCESS si basò sull'"impatto psicologico" generato dal "creare e mantenere l'impressione illusoria di una grande forza armata". E lo stratagemma funzionò: l'esercito guatemalteco disertò e il presidente Jacobo Arbenz Guzmán fuggì dal Paese. Le operazioni in Iran e Guatemala consacrarono la CIA nel ruolo di "prima linea di difesa degli Stati Uniti contro il Comunismo" e le conferirono una "leggenda di invincibilità". Ma di fatto né Mossadegh né Arbenz erano comunisti, e la CIA era ben lungi dall'essere un'entità invincibile. A due mesi dalla sua elezione presidenziale, John F. Kennedy diede il via a un altro piano sul modello di PBSUCCESS, questa volta per rovesciare un "vero" regime comunista: quello di Fidel Castro a Cuba. E come risultato una forza d'invasione di 1400 espatriati cubani addestrati dalla CIA andò incontro alla completa disfatta sulle spiagge della Baia dei Porci. In più di cento rimasero uccisi sul posto, la metà venne catturata e molti di questi finirono poi giustiziati. Kennedy stesso arrivò a domandarsi ad alta voce: "Come ho potuto essere così stupido?". E finì per darsi una risposta: la colpa era di Allen Dulles, che di conseguenza venne licenziato. Tuttavia, la CIA

Il direttore della CIA si è opposto alla militarizzazione dell'Agenzia, dichiarando di volere "più impermeabili e meno **armature da combattimento**"

Nemici che cambiano. Il crollo del comunismo nell'Europa orientale alla fine degli anni Ottanta, simboleggiato dalla caduta del Muro di Berlino, ha cancellato una porzione non piccola dei tradizionali bersagli della CIA.

rimase identica e il Congresso continuò a finanziare il Direttivo delle Operazioni a scapito del Direttivo dell'Informazione. Nei decenni successivi, nell'ambito della Guerra Fredda, la CIA seguitò a lanciare missioni segrete in Vietnam, in Laos, in Congo, in Medio Oriente e in America centrale e meridionale tentando di rovesciare governi, organizzando omicidi, spiando cittadini americani, creando organizzazioni allo scopo di sovvertire i processi elettorali e le culture politiche di Paesi sia nemici sia alleati degli Stati Uniti. Una massa di operazioni che produsse molti più ritorni di fiamma che effettivi benefici strategici, visto che nel frattempo l'Agenzia fallì nell'avvisare per tempo dell'istallazione di missili sovietici a Cuba, della rivoluzione iraniana del 1979, dell'invasione sovietica dell'Afghanistan e della fine stessa della Guerra Fredda. La sua incapacità di impedire gli attentati dell'11 settembre 2001 e le sue stime errate sulle presunte armi di distruzione di massa in possesso dell'Iraq l'ha poi resa oggetto di critiche feroci e ha portato al suo subordinamento al neonato Ufficio del Direttore per l'Intelligence Nazionale. Ciononostante, con la sua campagna di neutralizzazione degli obiettivi terroristici per mezzo di droni in Medio Oriente, Asia meridionale e Africa la CIA rimane ancora oggi la prima linea della politica di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, anche se le sue capacità di raccolta e analisi delle informazioni si sono ulteriormente erose. Fondata in origine per raccogliere, analizzare e riferire informazioni segrete, dopo la sua prima missione con droni militari contro i Talebani in Afghanistan nel 2001 la CIA si è trasformata in quella che un agente veterano dello spionaggio ha chiamato "una tremenda macchina di morte", o che un ufficiale del governo americano ha definito "un mini-Commando per Operazioni Speciali che si finge un'agenzia di intelligence". L'attuale direttore della CIA John Brennan si è opposto pubblicamente a qualunque militarizzazione dell'Agenzia, dichiarando di volere "più impermeabili e meno armature da combattimento". Ma la storia non sembra proprio dalla sua parte. •

RICHARD H. IMMERMAN è fellow della Facoltà di Storia presso la Temple University di Filadelfia e in precedenza è stato assistente vicedirettore dell'intelligence nazionale nel Dipartimento di Stato degli USA.

GETTY IMAGES

LE IMMAGINI
CHE RACCONTANO LA STORIA

Durante un celebre concilio tenutosi a Clermont, in Francia, il 27 novembre 1095 papa Urbano II fece appello alle forze della Cristianità perché partissero allo scopo di liberare i Luoghi Santi caduti da secoli in mano agli "infedeli". La tradizione riconosce in quel discorso la prima incitazione alla "crociata", anche se si tratta di una forzatura perché il pontefice non chiamò, in quell'occasione, a uno sforzo militare collettivo e organico (e non usò mai quel termine, che è più tardo).

Ciò che il pontefice disse effettivamente quel giorno non ci è pervenuto nella sua versione originale ma lo conosciamo grazie a cinque diversi resoconti (tutti rielaborati successivamente): individuò nei peccati dei cristiani il vero motivo della perdita della Terrasanta, e indicò nella necessità di convertirsi, far penitenza e partire la condizione per avere il perdono di Dio e riottenerla.

Francesco Hayez, il più illustre esponente della nostra scuola di pittura storica, realizzò la grande tela "Papa Urbano II sulla piazza di Clermont predica la prima Crociata" nel 1835 per l'Esposizione di Belle Arti di Brera trasponendovi il racconto, infiammato e altamente suggestivo, che lo storico francese Joseph-François Michaud aveva tratteggiato nella sua *Storia delle Crociate* da poco tradotta in italiano. Al centro dell'opera, alla destra del papa assiso in trono, la scena è dominata dal predicatore Pietro l'Eremita, un frate di origini oscure che percorreva la Francia incitando alla spedizione armata. Egli arringa, con la mano alzata e brandendo la croce, la folla rapita in un'estasi visionaria. Gli sguardi trasognati dei fedeli, la dimensione caotica che pervade tutta la composizione, la gestualità teatrale dei personaggi sono tutti elementi che restituiscono il clima di attesa, di speranze e di esaltazione collettiva che Hayez sente appartenere non solo a quel preciso e lontano momento storico ma anche, e soprattutto, al suo, quello risorgimentale, che ambiva alla liberazione dell'Italia dal giogo straniero. • *(Elena Percivaldi)*

PAPA URBANO II SULLA PIAZZA DI CLERMONT PREDICA LA PRIMA CROCIATA

Francesco Hayez (1835)

FONDAZIONE CARIPLO/COMMONS

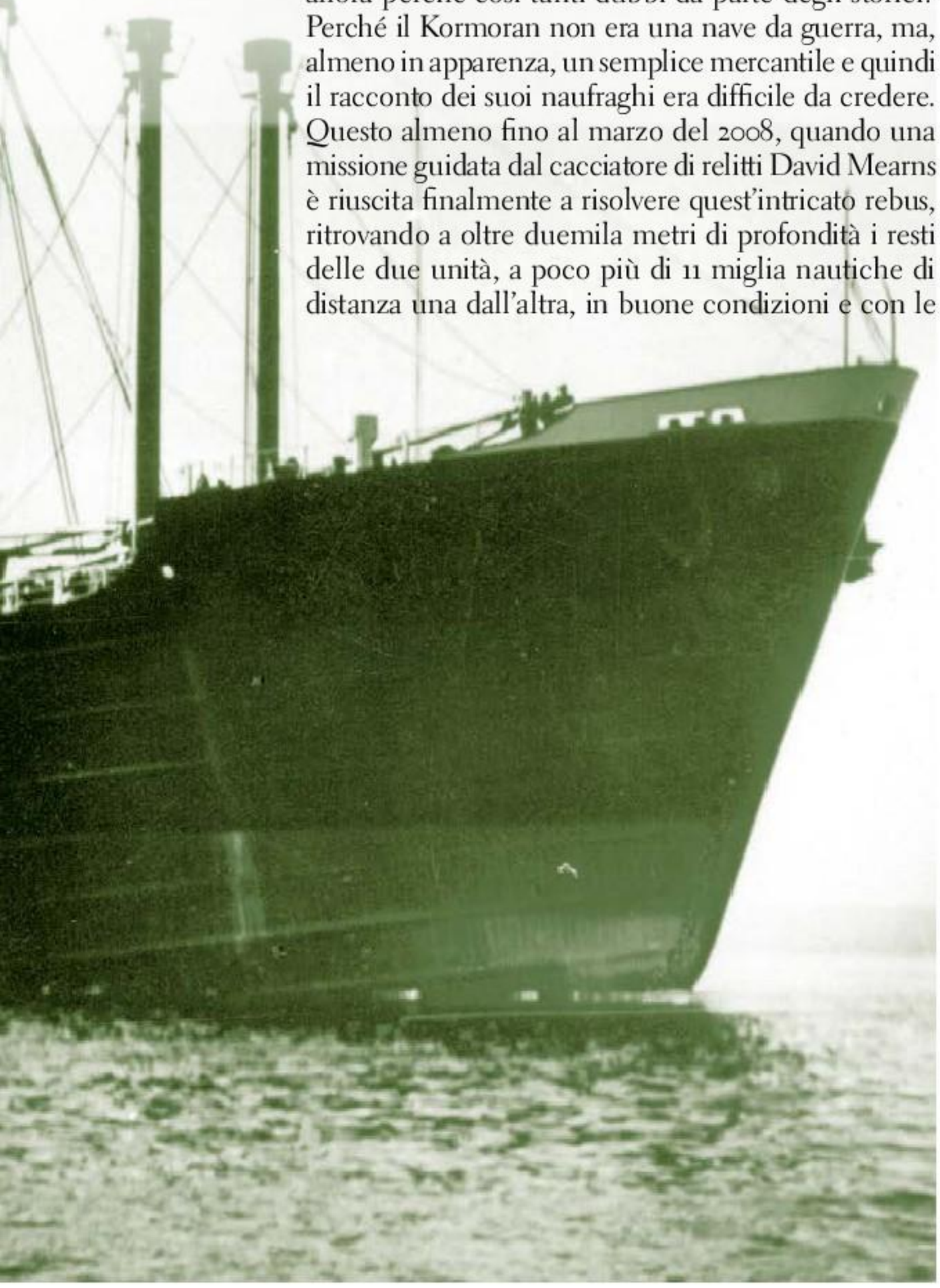
L'ULTIMA BATTAGLIA DEL KORMORAN

Dieci navi affondate, una catturata e un epico scontro finale con un incrociatore alleato di fronte alle coste australiane. Ecco l'incredibile epilogo della missione di un "mercantile fantasma" tedesco nel Secondo conflitto mondiale

SCHERL/SÜDDEUTSCHE ZEITUNG PHOTO

Nel 1981 lo storico Michael Montgomery diede alle stampe un libro dal titolo decisamente curioso, *Who sank The Sydney?* (Chi ha affondato il Sydney?). Ma non era certo il primo a farsi questa domanda. Il destino di quella nave da guerra australiana di 170 metri di lunghezza, con un equipaggio di 645 uomini, rimaneva all'epoca (e lo è stato per ben sessantasette anni) un rompicapo. Si era volatilizzata: nessun superstite, nessun cadavere, nessun rottame. Un indizio su quanto fosse accaduto era in realtà già stato fornito da decine di naufraghi di un altro vascello, il Kormoran, tratti in salvo in quei fatidici giorni del novembre del 1941. Essi avevano avvistato per l'ultima volta l'incrociatore Sydney alla deriva poco prima di abbandonare la loro unità. Secondo la versione che avevano dato, erano stati proprio loro a provocare la fine di quell'unità da guerra, affondandola. Si era quindi trattato di uno scontro tra navi nemiche? E allora perché così tanti dubbi da parte degli storici? Perché il Kormoran non era una nave da guerra, ma, almeno in apparenza, un semplice mercantile e quindi il racconto dei suoi naufraghi era difficile da credere. Questo almeno fino al marzo del 2008, quando una missione guidata dal cacciatore di relitti David Mearns è riuscita finalmente a risolvere quest'intricato rebus, ritrovando a oltre duemila metri di profondità i resti delle due unità, a poco più di 11 miglia nautiche di distanza una dall'altra, in buone condizioni e con le armi ancora puntate sui rispettivi bersagli. Una prova inconfutabile della buona fede dell'equipaggio tedesco e una conferma di come si fosse svolto uno dei più sensazionali episodi della Seconda guerra mondiale: l'ultima battaglia del Kormoran, una "nave fantasma", un mercantile armato che non avrebbe mai dovuto navigare in prossimità delle coste australiane. Contro ogni logica era stato proprio il Kormoran a distruggere la nave nemica, prima di colare a picco a sua volta.

Nave fantasma. Il Kormoran in una foto risalente al 1941.



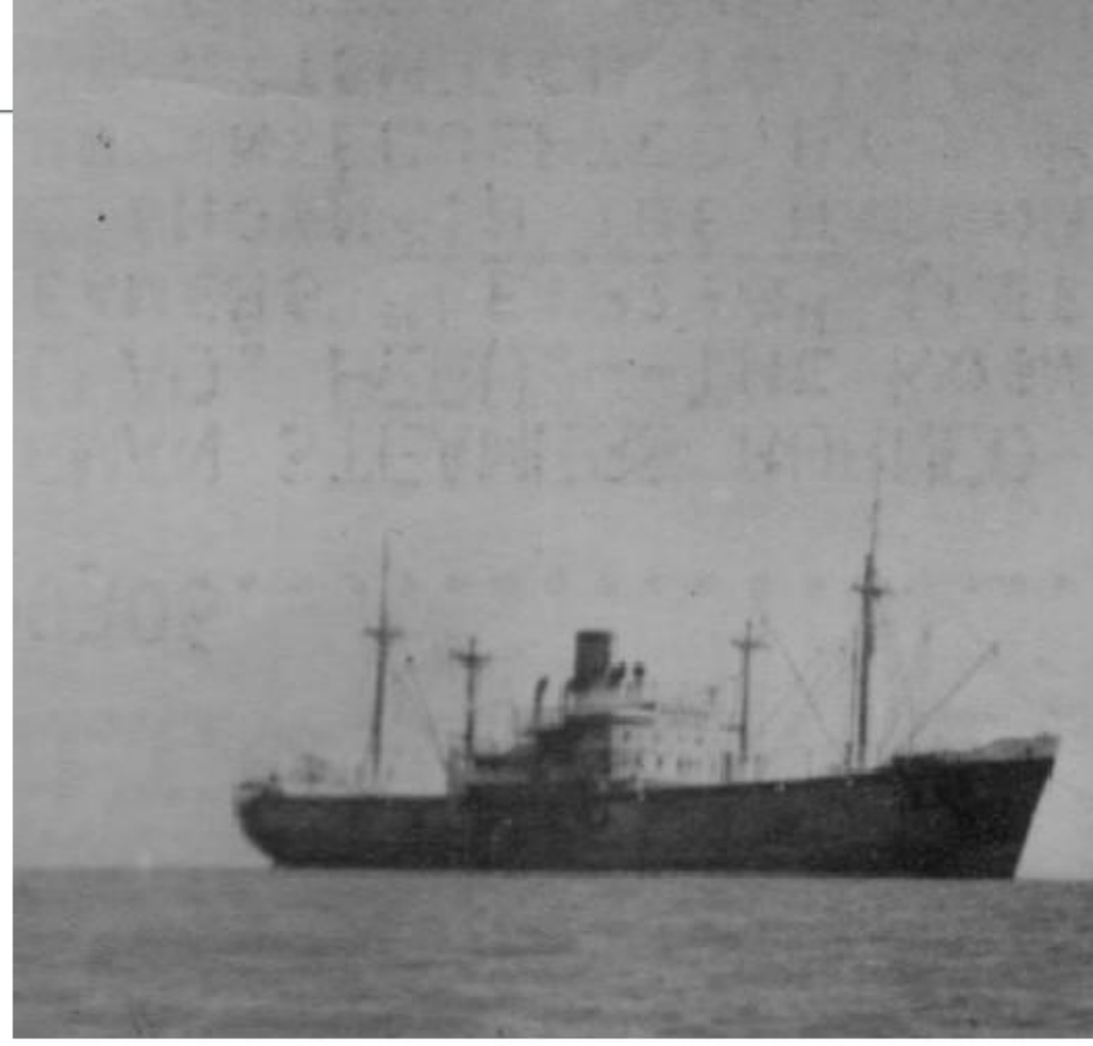
Nome in codice "Schiff41"

Da dove proveniva questo mercantile armato e che tipo di missione gli era stata affidata? Per capirlo si deve tornare all'inizio del conflitto. Quando scoppiò, nel settembre 1939, le forti limitazioni in termini d'armamenti imposte dal Trattato di Versailles alla fine della Grande Guerra costrinsero la Kriegsmarine, la marina da guerra tedesca, a una serie di scelte radicali per mettere in crisi le rotte commerciali britanniche, vitali per l'approvvigionamento di materiale bellico e rifornimenti. Non potendo contare su una flotta da battaglia in grado di competere alla pari con la Royal Navy, fu decisa – prima dell'affermazione della componente subacquea (U-Boot) – una strategia basata sull'impiego di isolate navi da combattimento e un certo numero di mercantili armati. E la "Schiff41", nome in codice dato al Kormoran, era uno di questi. Varato nel 1938 nei cantieri di Kiel con il nome di Steiermark, dopo una breve carriera civile fu requisito dalla marina tedesca e, agli inizi del 1940, sottoposto a radicali lavori di conversione: dotazione di pezzi di artiglieria e siluri, bunker per i marinai, creazione di speciali passaggi interni, oltre ad aree adibite alla detenzione di prigionieri. Il vascello fu fornito anche di specifiche dotazioni per il camuffamento, in modo da potere assumere all'occorrenza identità differenti (aggiunta di fumaioli, alberatura, paratie e un'abbondante scorta di vernice per variare la colorazione). E mentre l'unità era in cantiere, l'equipaggio fu sottoposto a un iniziale addestramento su un altro vascello predisposto allo scopo. Nel luglio del 1940 fu selezionato anche il futuro comandante, il trentasettenne Korvettenkapitän (capitano di corvetta) Theodor Detmers, a cui si deve il nome Kormoran: una scelta non casuale, perché evocava le gesta di un'omonima "nave fantasma" della Prima guerra mondiale. Al termine dei lavori, l'unità era lunga 157 metri, per una stazza complessiva di 8736 tonnellate, e disponeva di quattro motori diesel da nove cilindri in grado di garantire una velocità massima di 18 nodi. L'armamento principale, abilmente occultato nello scafo con speciali sovrastrutture in acciaio a scomparsa, era composto da sei cannoni da 150 millimetri, modello SK L/45 (due posizionati sul castello di prua, due nel cassero di poppa e uno rispettivamente a prua e a poppa in linea centrale), mentre cinque pezzi da 20 millimetri fornivano la dotazione antiaerea. La nave disponeva anche di ▸

L'U-Boot tedesco
U-124 (sotto) si incontrò con il Kormoran nel 1941 per il trasferimento di siluri e materiali vari.

▸ sei lanciasiluri, di cui due subacquei (in grado di far fuoco solo se l'unità navigava a meno di tre nodi) e una dotazione di mine antinave. Completavano il tutto due idrovolanti Arado Ar 196 da ricognizione.

Operazioni in Atlantico Dopo un addestramento intensivo all'uso delle armi e all'impiego di mine e siluri nel porto di Kiel, il 3 dicembre 1940 la Schiff41 partì per una missione di dodici mesi. Nonostante si fossero verificati alcuni problemi tecnici, Detmers decise di prendere il largo ugualmente, convinto di poterli riparare nel corso della navigazione. Urgeva lasciare le coste tedesche il più velocemente possibile per evitare l'asfissiante blocco navale britannico. Una volta abbandonate le acque territoriali, il 10 dicembre, fu dato ordine di assumere la falsa identità di un mercantile sovietico, il Vyacheslav Molotov, per trarre in inganno il nemico e raggiungere l'area di pattugliamento assegnata. Sarebbe stato il primo escamotage di una lunga serie di "trucchi" per i quali l'unità divenne giustamente celebre. E riuscì piuttosto bene. Nella tarda serata del 12 dicembre, complice una forte tempesta, il Kormoran entrò in Atlantico senza incontrare alcuna unità nemica. Doveva pattugliare inizialmente questa zona d'oceano per poi passare nel Pacifico in cerca di navi mercantili e all'occorrenza minare i porti nemici in India e Australia. Un ulteriore compito sarebbe stato rifornire gli U-Boot di combustibile, siluri e pezzi di ricambio. Dopo un'iniziale fase infruttuosa, il 6 gennaio 1941, in un'area a ovest del Mediterraneo, si materializzò la prima preda: un mercantile greco armato



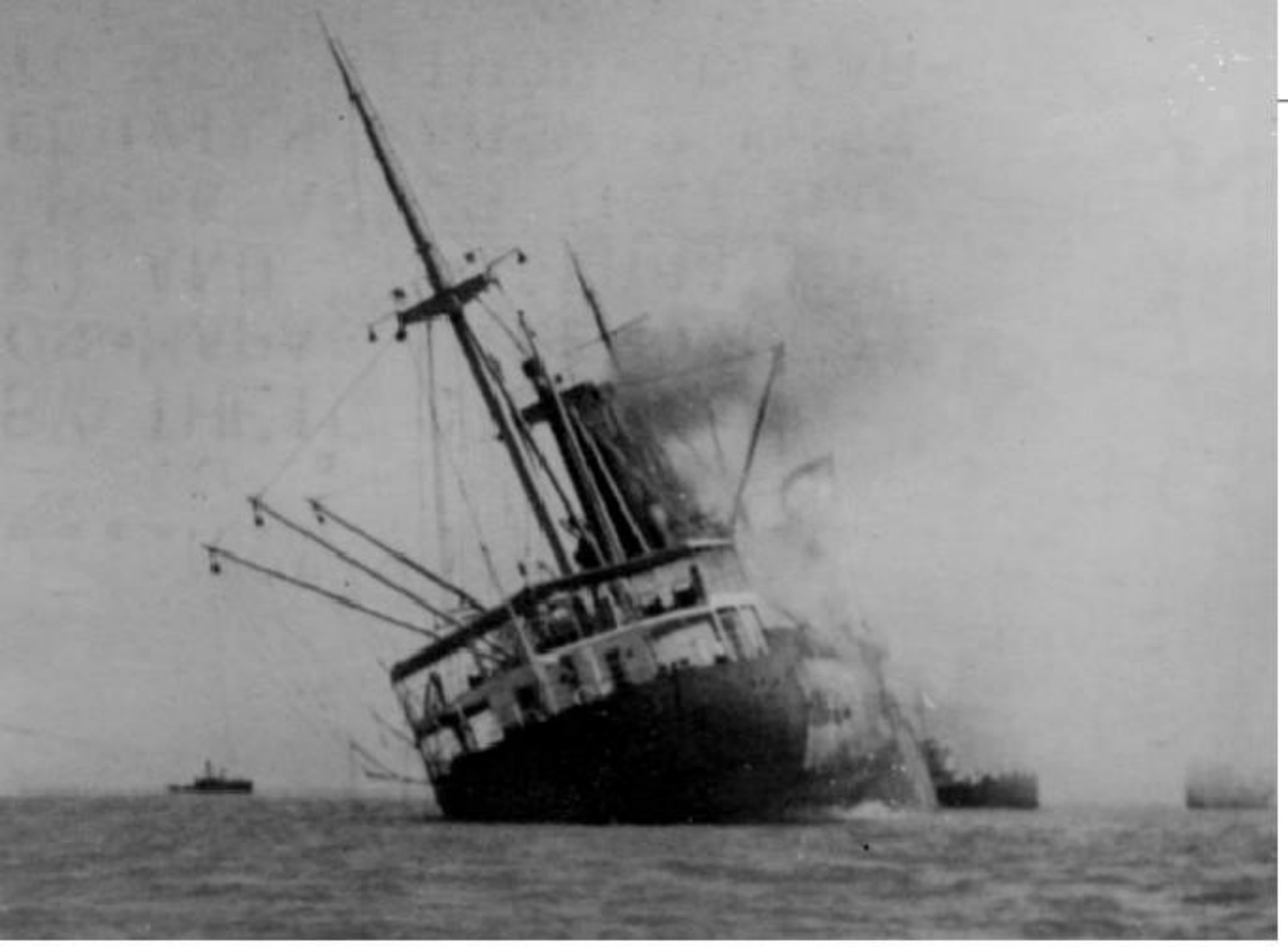
di 3700 tonnellate, l'Antonis, che trasportava carbone. Sebbene in quella fase la Grecia fosse ancora neutrale, la presenza di armamento a bordo fece propendere per l'abbordaggio. Dopo essersi impossessati di armi e munizioni e trasferito l'equipaggio greco a bordo del Kormoran, il mercantile fu affondato. Sarebbe stato il primo di una lunga serie, ottenuta evitando i grandi convogli armati provenienti dagli Stati Uniti e preferendo unità in navigazione solitaria lungo la costa africana. Ma non fu sempre una passeggiata, come nel caso della seconda vittima: una petroliera di 7000 tonnellate (la British Union), che il 18 gennaio navigava zigzagando senza insegne e con le luci spente poco dopo il tramonto. Intuendo che potesse trattarsi di una nave militarizzata alleata, Detmers cercò di costringerla alla resa, ma inutilmente. L'equipaggio inglese, quando le due unità furono a poco più di 6000 metri, rispose timidamente al fuoco, senza centrare il bersaglio. Non c'era alternativa: dopo essere stata pesantemente cannoneggiata, costringendo la

BUNDESARCHIV, BILD 146-1981-010-31 (A SINISTRA); AUSTRALIAN WAR MEMORIAL (BOX)

Vivi per miracolo.
I sopravvissuti del Kormoran.

IL COMANDANTE DETMERS E GLI ALTRI NAUFRAGHI

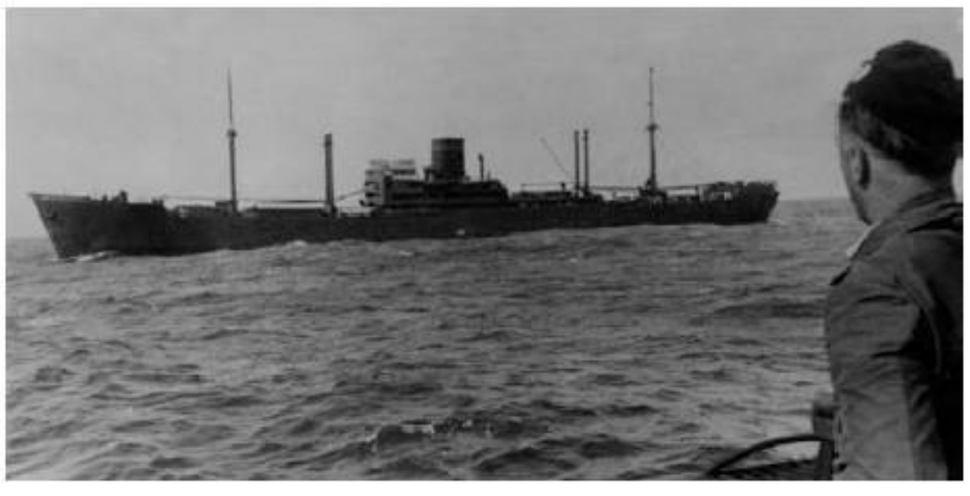
Che fine fecero i naufraghi del Kormoran? Un membro dell'equipaggio fu rilasciato nel dicembre 1943 in base a un programma di scambio prigionieri. Gli altri 317 uomini sopravvissuti furono condotti a Fremantle in Australia per essere interrogati. Nonostante i tentativi degli ufficiali tedeschi di fornire una versione "addomesticata" degli avvenimenti, le autorità australiane riuscirono comunque a mettere insieme abbastanza dati per ricostruire la dinamica dell'affondamento del Sydney da parte del Kormoran. La storia però continuò a sembrare loro poco credibile. Dopodiché i marinai furono internati nel centro di Harvey, mentre gli ufficiali finiron prima nel campo di Swanbourne e poi, fino alla fine del conflitto, nel campo di Murchinson (Stato di Victoria). L'11 gennaio 1945 Detmers e altri diciannove uomini riuscirono a evadere, scavando un lungo tunnel che li aveva tenuti occupati per sette mesi. Non riuscirono a fare molta strada e uno dopo l'altro furono alla fine riacciuffati. Dopo quella traumatica esperienza il pluridecorato ufficiale soffrì di un infarto che lo costrinse a letto nell'ospedale militare di Heidelberg, dove avrebbe passato tre mesi. Solo il 21 febbraio 1947 ufficiali e marinai, insieme ad altri prigionieri di guerra, furono rimpatriati in Germania a bordo di un piroscafo, l'Orontes, che salpò da Port Phillip con destinazione Amburgo. Ma proprio il giorno della partenza accadde qualcosa di stupefacente: a fianco della banchina da cui partirono gli uomini del Kormoran, per ironia della sorte, si trovava ormeggiata una nave con un nome che ai più attenti non poté passare inosservato. Si trattava della vera Straat Malakka, il mercantile olandese che gli uomini del Kormoran avevano usato come camuffamento per cercare di sfuggire all'inseguimento del Sydney.



ciurma a salire sulle scialuppe di salvataggio, la British Union fu finita con i siluri. Dopodiché il Kormoran abbandonò velocemente l'area, riuscendo per un soffio a evitare l'arrivo di un incrociatore ausiliario alleato, l'HMS Arawa, accorso sul posto dopo aver ricevuto il messaggio d'aiuto della British Union. L'incrociatore recuperò su una scialuppa alcuni naufraghi, che inspiegabilmente affermarono di essere gli unici sopravvissuti a un cannoneggiamento in mare da parte di una nave. Nessuno pensò a un vascello fantasma. Si sospettò invece che ad affondare la petroliera fosse stata la corazzata tascabile tedesca Admiral Scheer. In ogni caso, il colpevole sembrava essersi letteralmente volatilizzato. Riapparve però il 29 gennaio, mettendo a segno due colpi nello stesso giorno: l'African Star, una nave frigorifera da 12mila tonnellate che trasportava carne congelata in Gran Bretagna, e un mercantile inglese da 5000 tonnellate, l'Eurolychus. Entrambe furono intercettate, depredate del carico e affondate al largo delle coste dell'attuale Ghana.

Momenti drammatici. Una nave corsara tedesca (a sinistra) affonda un'unità nemica durante la Seconda guerra mondiale.

Il 7 febbraio, nell'area di Capo Verde, il Kormoran si presentò al primo rendez-vous con la nave d'appoggio Nordmark per la consegna di materiale e rifornimenti destinati ai sottomarini operanti in zona e il trasferimento dei 170 prigionieri catturati nelle precedenti azioni. Le operazioni ebbero termine il 10 febbraio. Nel frattempo l'equipaggio aveva ricevuto comunicazione dall'Ammiragliato tedesco che la nave, per il servizio reso, era stata decorata con una Croce di Ferro di Prima Classe. Nelle settimane successive, dopo aver portato a termine il trasferimento di siluri e componenti



Trucchi di guerra. Il Kormoran fu una delle più micidiali navi corsare della marina tedesca.

sull'U-124, il Kormoran si portò all'altezza della rotta Australia-Sud America dove ebbe modo, tra il 22 marzo e il 12 aprile, di mettere a segno altri quattro colpi sensazionali: la petroliera britannica Agnita da 3500 tonnellate, quella canadese Canadolite da 11mila, un mercantile inglese (il Craftsman) da 8000 e il piroscafo greco Nocolaos da 5400. Se tre furono affondate, la Canadolite invece fu considerata preda di guerra e inviata, al comando di un equipaggio tedesco, nel porto di Bordeaux in Francia, dopo aver allertato il comando della sua presenza, in modo che non venisse attaccata dalla Luftwaffe. Sarebbe arrivata a destinazione, sana e salva, il 13 aprile, per essere reimpiegata con il nome di Sudetenland fino alla fine del conflitto.

Cambio di oceano Il 22 aprile il Kormoran faceva il suo ingresso nel Pacifico, con precise indicazioni: portare a termine una serie di operazioni di rifornimento a navi di supporto, l'Adjutant e l'Alstertor, che si svolsero regolarmente tra il 13 e il 17 maggio. Dopodiché, a partire dal 1° giugno, fu libera di pattugliare a suo piacimento l'area lungo la rotta tra le Maldive e il Golfo del Bengala. Non essendosi materializzate navi nemiche, il comandante Detmers decise di avvicinarsi ai porti di Madras e Calcutta, sotto il controllo britannico, per condurre azioni di minamento. Una missione che il 24 giugno fu tuttavia abortita per l'avvistamento di un incrociatore ausiliario britannico. L'area fu abbandonata in tutta fretta, alla volta del mare aperto. La fortuna sembrava aver voltato le spalle all'unità tedesca, ma fu una sensazione che durò solo un paio di giorni, perché il 26 giugno furono individuati e affondati due vascelli: il piroscafo jugoslavo Vebelit da 4000 tonnellate e il vascello australiano Mareeba da 3400. In entrambi i casi, ogni tentativo di far arrendere l'equipaggio fallì: non fermandosi ai ripetuti segnali di stop, le navi furono sottoposte a un pesante cannoneggiamento e fatte colare a picco.

Dopo aver colpito, il Kormoran sembrava volatilizzarsi come una nave fantasma

Dopo essersi ritirato in alto mare, per una revisione dei motori che sarebbe durata almeno quindici giorni, Detmers provò un secondo approccio al Golfo del Bengala – anche in questo caso per cercare di minarne i porti – ma intercettazioni radio rivelarono la presenza nell'area di una portaerei britannica, l'HMS Hermes. Il 30 luglio pertanto l'unità tedesca fu nuovamente costretta a invertire la rotta e fu deciso di portarsi più a sud per pattugliare la rotta Fremantle-Colombo, che collegava l'Australia e il continente indiano. Sebbene fossero stati individuati alcuni bersagli, la ▸

SZ PHOTO/SÜDDEUTSCHE ZEITUNG PHOTO (AL CENTRO IN ALTO),. BUNDESARCHIV, BILD 146-1969-117-48 (IN BASSO)

I marinai di una nave corsara tedesca fotografati durante un momento di pausa.

▸ possibile presenza di incrociatori ausiliari fece sempre propendere per la prudenza, rinunciando agli attacchi e allontanandosi in tutta fretta. Come luglio anche agosto si dimostrò infruttuoso; questa situazione si protrasse fino al 23 di settembre, quando fu intercettato un mercantile greco di 4000 tonnellate, lo Stamantios G. Embiricus, che trasportava un prezioso carico di carbone. Dopo aver segnalato all'equipaggio di fermare le macchine, spacciandosi per un'unità alleata in perlustrazione, il Kormoran riuscì ad abbordarla, facendo salire uomini armati sul ponte. In pratica il vascello fu preso senza colpo ferire. Non potendo però essere mandato in Germania per mancanza di combustibile, Detmers diede ordine di affondarlo sul posto. Il 16 ottobre si verificò un nuovo rendez-vous con una nave appoggio, la Kulmerland, per ricevere rifornimenti e pezzi di ricambio, e per la consueta consegna di prigionieri e documenti sequestrati dalle navi catturate. Il 24 ottobre il Kormoran lasciò l'area, questa volta con un obiettivo più ambizioso: le coste dell'Australia occidentale, per operazioni di minamento dei porti di Cape Leeuwin e Fremantle. Ma anche in questo caso Detmers, essendosi accorto che i segnali radio erano stati intercettati da una nave da guerra australiana addetta alla protezione di un convoglio nell'area, optò per una navigazione più sicura a nord, nei pressi della Shark Bay.

Il messaggio che comunicava al Primo ministro australiano l'affondamento della HMAS Sydney.

DEPARTMENT OF DEFENCE CO-ORDINATION
MINUTE PAPER
MOST SECRET

Scontro all'ultimo sangue Il 19 novembre, dopo una traversata in mare aperto senza inconvenienti, l'unità navigava a circa 150 miglia a sud-ovest di Carnarvon, a una velocità di circa undici nodi. Intorno alle quattro del pomeriggio si verificò uno strano contatto visivo a babordo con quella che a prima vista sembrava un'affusolata nave a vela. Ma a mano a mano che la distanza si riduceva la curiosità delle vedette lasciò il posto al panico: si trattava in realtà di un minaccioso incrociatore australiano, l'HMAS Sydney, in rapido avvicinamento. Era chiaro che anche l'equipaggio nemico si era accorto della loro presenza, per cui a Detmers non restò che spingere i motori al massimo per cercare di sfuggire. Fin da subito fu però una lotta impari: i 15 nodi della nave tedesca erano un'inezia rispetto ai 25 dell'avversaria. Allo stesso tempo il Sydney incominciò a mandare una serie di segnali luminosi – e l'avrebbe fatto per quasi mezz'ora – a cui non seguì alcuna risposta, poiché l'equipaggio tedesco ignorava il codice Morse. Fu solo quando si ricorse al codice internazionale con bandiere, che la Schiff41 fornì le informazioni richieste: del tutto false, ovviamente. Mettendo in atto l'ennesimo camuffamento, di cui si era già dimostrata maestra, si spacciò per il mercantile olandese Straat Malakka. E, per confondere ancora di più il nemico, cominciò a mandare messaggi di soccorso – sapendo che l'avversario li avrebbe intercettati – dicendo di essere sotto attacco da parte di una nave corsara. Lo stratagemma sembrò funzionare, mentre la distanza tra le due unità si riduceva progressivamente da 15mila a 8mila metri. L'incrociatore australiano continuò comunque a chiedere destinazione e composizione del cargo, mentre il suo comandante ordinava alla propria unità di posizionarsi a dritta del Kormoran, tenendo una rotta parallela, a una distanza di poco più di 1300 metri. La situazione prese una brutta piega quando fu richiesto il codice segreto che identificava ogni nave alleata in mare aperto: Detmers, consapevole di non poter ingannare ulteriormente il nemico, non ebbe alternative e diede ordine di alzare

HILFSKREUZER, NAVI CORSARE DEL TERZO REICH

Avevano nomi tutt'altro che guerreschi: Orion, Atlantis, Widder, Thor, Pinguin o Komet. Sembravano normali mercantili, ma in realtà nelle loro viscere nascondevano cannoni e siluri pronti a far fuoco a ogni evenienza. Erano gli "invisibili" escogitati dalla marina da guerra tedesca, per contrastare il dominio alleato sui mari. Per aggressività ed efficacia queste navi sarebbero diventate l'incubo di ogni unità da trasporto. La loro tattica era molto semplice: una volta superato il blocco navale britannico e raggiunto l'Oceano, avevano carta bianca per assalire ogni unità mercantile nemica, depredarla e affondarla. Il loro contributo per mettere in crisi il sistema di rifornimenti britannici fu fondamentale nei primi anni di guerra e si protrasse fino al 1943. Operarono nei mari di ogni continente, dall'Oceano Pacifico a quello Indiano, dall'Atlantico ai mari antartici. Ne furono allestite nel complesso undici e riuscirono nel corso del conflitto ad affondare oltre 130 navi nemiche per quasi 850mila tonnellate di stazza. Storicamente possiamo ricostruire il loro impiego in due ondate: la prima dal 31 marzo al 9 luglio del 1940, la seconda tra il dicembre 1940 e il mar-

NATIONAL ARCHIVES OF AUSTRALIA (IN BASSO)/SZ PHOTO/SÜDDEUTSCHE ZEITUNG PHOTO (IN ALTO)

le insegne da battaglia tedesche e di fare fuoco con tutte le armi disponibili: le prime salve, molto precise, sorpresero il Sydney distruggendo il ponte di comando, la torre di direzione tiro, le torrette a prua e l'aereo da ricognizione. Allo stesso tempo furono lanciati due siluri e azionate le armi leggere che spazzarono la coperta dell'incrociatore, impedendo il brandeggio (cioè la rotazione orizzontale) delle artiglierie secondarie. Il Sydney, in preda al panico, riuscì a rispondere solo con una salva completa prima che le sue armi a prua venissero messe a tacere, ma provocò pochi danni. Solo dopo aver incassato ripetuti colpi riuscì a metterne a segno alcuni, con i pezzi a poppa, contro la sala macchine dell'unità tedesca, causando un principio d'incendio in uno dei serbatoi di combustibile che le sarebbe stato fatale. A rendere ulteriormente disperata la situazione dell'unità australiana fu un siluro che esplose proprio in prossimità di una torretta, aprendo un pauroso squarcio che la fece appruare

La HMAS Sydney e la sua artiglieria in una foto risalente al 1939 o 1940. Sotto, veduta completa della nave.

(la prua finì sommersa più della poppa). Alle 17.35 il Sydney era ormai quasi al collasso: fu avvistato dai marinai tedeschi mentre puntava verso sud, a velocità ridotta e in fiamme. Detmers ordinò comunque di continuare ad attaccare, fino a che i danni subiti durante lo scontro provocarono la paralisi della sala macchine del Kormoran, immobilizzandolo. Dal quel momento in poi la situazione a bordo peggiorò rapidamente e, quando fu chiaro che l'incendio stava per raggiungere il deposito di mine, il comandante Detmers ordinò il rapido abbandono dell'unità. Tutte le scialuppe furono calate in mare entro le 21.00, mentre in lontananza era possibile ancora vedere il relitto del Sydney che bruciava. Prima di mezzanotte anche il Kormoran incominciò ad affondare, finché l'esplosione della santabarbara lo distrusse completamente. Detmers contò le perdite: sei ufficiali e 75 marinai. I restanti erano saliti a bordo di cinque scialuppe e due gommoni. Ma furono fortunati: entro il 29 novembre tutti i 318 naufraghi vennero recuperati da unità presenti nell'area, dopodiché avviati a centri d'internamento in Australia.

Ben diversa la sorte dei 645 uomini a bordo del Sydney: di loro non si seppe più nulla. E ancora oggi, nonostante il ritrovamento del relitto, non si conoscono i particolari del destino a cui andarono incontro. Le affannose ricerche, che presero il via dopo il 23 novembre, non condussero a nulla di concreto, se non il ritrovamento di una zattera danneggiata e un salvagente. Impossibile trarre conclusioni definitive. Si può ipotizzare che i colpi iniziali ricevuti abbiano distrutto il ponte di comando, uccidendo la maggior parte degli ufficiali e lasciando l'unità senza direttive. Sebbene marinai e addetti ai pezzi abbiano cercato di rispondere al fuoco, lo fecero senza coordinamento e precisione, finché le salve successive e l'impatto del siluro provocarono il caos più totale. Dopodiché è difficile capire se qualcuno tentò di abbandonare la nave o lo abbia realmente fatto, perché non fu mai trovato alcun cadavere o indicazioni di sorta. È probabile quindi che l'incrociatore abbia continuato a navigare in preda alle fiamme, finché l'esplosione del deposito munizioni ne decretò la completa distruzione.• ***(Enrico Cattapani)***

STATE LIBRARY OF VICTORIA X2 (IN ALTO) E IN BASSOA SINISTRA, CREATIVE COMMONS (IN BASSO)

zo 1942. La Kormoran, con un bilancio di dodici navi affondate per un totale di 19.900 tonnellate di stazza, fu una delle più famose (se non altro per l'incredibile epilogo della sua missione), insieme alla Orion (17 navi affondate per 15.700 tonnellate), l'Atlantis (16 per 17.600) e la Thor (23 per 9200). Non sempre operavano in solitaria: in alcuni momenti si verificarono fruttuose cooperazioni che portarono a ottimi risultati, come nel caso dell'azione congiunta tra le navi Michel e Stier, quando, il 30 luglio 1942, affondarono il grosso cargo britannico Dalhousie.

In porto. Il Sydney presso l'omonima città australiana, in una foto apparsa in origine sul *Sydney Morning Herald* e ripresa nel libro di Michael Montgomery *Who sank the Sydney?*

LA TURCHIA E L'OCCIDENTE SONO SEMPRE STATI CATTIVI VICINI?

Mentre l'Unione Europea e gli Stati membri della NATO danno voce alle proprie preoccupazioni per la reazione del presidente Erdoğan al fallito golpe militare di luglio, due esperti ci offrono le loro opinioni sui rapporti dell'Occidente con un Paese che è sempre stato percepito come "Diverso"

Interviste di **Chris Bowlby**, giornalista della BBC specializzato in storia

REBECCA BRYANT è ricercatrice associata presso la London School of Economics

REBECCA BRYANT

"Gli storici nazionalisti turchi si sforzarono di dimostrare che la modernizzazione non era un abominio per la cultura turca, e che anzi i turchi erano già *più occidentali degli occidentali*"

Per la Turchia la via verso la modernizzazione è sempre stata segnata da un paradosso: la volontà di dimostrare la propria validità all'Occidente e nel contempo la volontà di dimostrare di non avere nulla da dimostrare. E questo valeva tanto per Mustafa Kemal Atatürk, fondatore della nazione, quanto per l'attuale governo turco, anche se con prospettive differenti sulla questione.

Per secoli l'Impero ottomano è stato il rivale più diretto dell'Europa occidentale, il "Diverso" percepito come una minaccia. Alla fine del XIX secolo le potenze europee avevano colonizzato gli ex territori ottomani in Nordafrica e nel Mediterraneo orientale e gli ottomani erano strangolati da un debito con le banche europee non dissimile da quello della Grecia di oggi. Nella Prima guerra mondiale gli Alleati occuparono Istanbul e arrivarono a tentare di suddividere quel che restava dell'Impero tra le potenze europee. Atatürk giunse al potere come un modernizzatore di stampo occidentale, intenzionato a salvare l'Anatolia dall'appropriazione europea.

Dalle riforme che seguirono il popolo turco imparò a vestirsi, parlare, scrivere e comportarsi secondo modelli nuovi: gli uomini cominciarono a portare il cappello anziché il *fez*, le donne smisero di portare il velo (Atatürk dava particolare importanza alla loro liberazione), l'alfabeto cambiò e con esso la lingua.

I documenti storici dell'epoca raccontano dell'impegno "missionario" di una élite colta che nei primi anni accettò incarichi di insegnamento e gestione della burocrazia anche in regioni remote del Paese, con l'obiettivo di porre le basi per una Turchia nuova e più moderna. Atatürk individuò il principale ostacolo alla modernizzazione in quella che chiamava esplicitamente "l'arretratezza" dell'Islam, e gli storici nazionalisti si sforzarono di dimostrare che la secolarizzazione non era un abominio per la cultura turca. Anzi, che i turchi erano già "più occidentali degli occidentali".

Atatürk e il suo entourage sostenevano che gli antenati del popolo turco, venuti secoli prima dall'Asia centrale, avevano già conosciuto la parità dei sessi, in seguito sgretolata dall'avvento dell'Islam: in questa prospettiva liberare le donne per decreto legge ed eliminare l'obbligo del velo significava riportare la nazione turca alla sua "vera" natura.

Tuttavia a molti non piacque l'idea che, per poter essere considerato un Paese moderno, la Turchia dovesse per forza secolarizzarsi e occidentalizzarsi. L'attuale partito AKP (che ha la maggioranza nel parlamento turco) ha cercato di dimostrare che la modernità non è una prerogativa esclusiva dell'Occidente: gli enormi progetti che hanno mutato il panorama della Turchia vengono additati come altrettante dimostrazioni della "grandezza" turca, e le risposte infuriate del presidente Recep Tayyip Erdoğan alle imposizioni e agli insulti provenienti da altri Paesi gli hanno fatto guadagnare popolarità.

In Turchia è forte la consapevolezza storica che l'Occidente, nella sua corsa verso la crescita, non ha mai smesso di demonizzare il popolo turco e il ricordo del tentativo europeo di spartizione dell'Impero ottomano è diventato terreno fertile per teorie del complotto secondo le quali l'UE e altre potenze

Sostenitori di Erdoğan (a sinistra) catturano un veicolo blindato durante il fallito golpe del 15-16 luglio. Le attuali agitazioni in Turchia sono motivo di preoccupazione per tutto l'Occidente.

starebbero cercando tutt'oggi di dividere la Turchia. Quando Erdoğan si scaglia contro gli insulti – reali e immaginari – rivoltigli dalle altre nazioni, va a stimolare un vasto bacino di risentimento, ulteriormente esacerbato da quei politici ed esperti dell'UE che insistono sull'impossibilità per la Turchia di far parte delle Europa. E il problema è che ai turchi non è mai piaciuto essere quelli che "vorrebbero ma non possono".

LARRY WOLFF

"Anche se i cristiani europei erano spesso in guerra con i turchi, ai periodi di conflitto si alternavano periodi di coesistenza pacifica e intensi scambi commerciali"

Dopo il recente fallito golpe in Turchia, la turbolenta situazione politica in cui il Paese versa e la tremenda crisi dei rifugiati che sta attraversando – in sé parte della più vasta crisi che riguarda l'Europa intera – sembra evidente che c'è più che mai bisogno di esaminare i rapporti storici tra Turchia ed Europa.

Il periodo successivo all'11 settembre ha assistito a una rinascita degli entusiasmi per quello che lo scienziato politico americano Samuel Huntington ha definito lo "scontro di civiltà" tra Europa cristiana e mondo islamico, e nel 2002 l'ex presidente francese Valery Giscard d'Estaing ha dichiarato che la Turchia "non è un Paese europeo".

E invece la storia della Turchia è intimamente legata a quella dell'Europa, tanto che gli illuministi del XVIII secolo riconobbero senza problemi un senso di comunanza tra europei e turchi: giusto per fare un esempio, l'opera di Mozart *Il ratto dal serraglio* (1782) si conclude con un pascià turco che libera i suoi prigionieri europei, i quali celebrano volentieri la sua benevolenza nel finale.

Geograficamente la Turchia odierna si trova per buona parte in Asia e la sua capitale Ankara è situata in Anatolia, ma per secoli i sultani dell'Impero ottomano hanno governato dal palazzo Topkapi di Istanbul, sulle sponde europee del Bosforo, e l'Impero aveva una vasta presenza in Europa, che includeva parti delle attuali Grecia, Macedonia, Bulgaria, Serbia, Kosovo, Albania, Bosnia, Romania e Ungheria.

Anche se i cristiani europei erano spesso in guerra con i turchi, ai periodi di conflitto si alternavano periodi di coesistenza pacifica e intensi scambi commerciali. I mercanti veneziani avevano un loro quartiere residenziale a Istanbul, così come i turchi lo avevano a Venezia presso il Fondaco dei Turchi, che sorge ancora oggi sulle sponde del Canal Grande.

Nel 1717 la viaggiatrice inglese Mary Wortley Montagu trovò molte cose degne di ammirazione in Turchia, nonché numerose somiglianze con la realtà europea: lodò la "bianchezza" e la gentilezza delle donne incontrate nei bagni turchi della Sofia ottomana, la cui "socialità senza vestiti" faceva del luogo una sorta di "sala da tè al femminile", e fu una delle molte dame europee che vollero farsi ritrarre in abiti tradizionali turchi.

Tra il XVIII e gli inizi del XIX secolo il pubblico europeo fu inondato da un vasto repertorio di opere incentrate sul mondo turco. Nel 1814 Gioachino Rossini compose per la Scala l'opera buffa *Il Turco in Italia*, che parla di un principe turco venuto nel Belpaese non per conquistare ma per vivere da romantico libertino. L'eroina della storia, una ragazza italiana che lo coinvolge in un flirt giocato sulle loro presunte differenze culturali, a un certo punto canta: "In Italia certamente non si fa l'amor così". Al che lui risponde: "In Turchia sicuramente non si fa l'amor così". I due ripetono più volte queste strofe quasi identiche, in intrecci sempre più elaborati, finché diviene evidente che in Italia e in Turchia si fa l'amore esattamente allo stesso modo.

Oggi, due secoli dopo, non sarebbe male ricordarsi di quell'opera musicale, come buon promemoria sulla realtà che l'Europa e la Turchia, lungi dall'essere remote o culturalmente aliene l'una all'altra, sono invece intimamente legate. •

Incisione del 1789 con una messa in scena de *Il ratto dal serraglio* di Mozart, opera che racconta la benevolenza di un pascià turco.

La nobildonna inglese Mary Wortley Montagu ammirava a tal punto la Turchia da farsi ritrarre in abiti tradizionali turchi.

LARRY WOLFF è docente di Storia presso l'Università di New York

GETTY IMAGES

LE ORIGINI DELLE VISIONI DI GIOVANNA D'ARCO

FU ISPIRATA DA DIO O ERA AFFETTA DA UNA MALATTIA NEUROLOGICA? UNO STUDIO ITALIANO GETTA NUOVA LUCE SULLA PERSONALITÀ DELLA PULZELLA D'ORLÉANS

GIOVANNA D'ARCO a cavallo in una illustrazione tratta da un manoscritto del 1505.

CREATIVE COMMONS, METROPOLITAN MUSEUM OF ART

Secondo un nuovo studio di due esperti neurologi, Giuseppe d'Orsi dell'Università di Foggia e Paolo Tinuper dell'Università di Bologna, le voci e le visioni che guidavano l'operato di Giovanna d'Arco (1412-1431) potrebbero essere state causate da una forma di epilessia di tipo genetico che colpisce solo un'area del cervello, quella del lobo temporale. Si tratta dell'epilessia idiopatica parziale con caratteristiche uditive (IPEAF).

La Pulzella d'Orléans fu la protagonista femminile della Guerra dei Cent'anni (1337-1453) e riuscì a risollevare le sorti militari della sua nazione contro gli Inglesi. A soli 17 anni, nel 1429, persuasa di essere stata scelta da Dio per salvare la Francia, pur essendo analfabeta, dimostrò delle rare doti militari e politiche e raggiunse importanti traguardi: non solo liberò Orléans dall'assedio, ma conseguì anche altre vittorie nelle battaglie di Jargeau, di Beaugency e di Patay. Catturata dal nemico, fu condannata come eretica e arsa sul rogo il 30 maggio 1431, nella piazza del Mercato Vecchio di Rouen.

Analizzando gli atti del processo a cui la santa fu sottoposta e in cui lei descrive voci e visioni che la guidavano nella sua missione, i due esperti

IL QUADRO "Giovanna d'Arco" di Jules Bastien-Lepage.

italiani hanno rintracciato alcune caratteristiche tipiche della IPEAF. Giovanna racconta, infatti, di "segni" che possono essere interpretati come allucinazioni uditive o visive e convulsioni frequenti e di breve durata. Queste erano spesso causate da un innesco sonoro, tra cui il rintocco delle campane. A volte le crisi si verificavano anche durante il sonno e le causavano disturbi del linguaggio. Come sostengono gli stessi autori della ricerca, la loro tesi non è conclusiva, ma getta comunque nuova luce sulla vita e le opere di una delle figure religiose più straordinarie della storia. •

LE ROVINE del Tintagel Castle, vicino al quale sono stati trovati i resti di un palazzo. Sotto, Re Artù.

Archeologia

TINTAGEL: TROVATO IL CASTELLO DI RE ARTÙ?

La Cornwall Archaeological Unit (CAU), supportata dall'English Heritage, ha riportato alla luce i resti di quello che sembra essere stato un imponente palazzo del VI secolo nei pressi del celebre Tintagel Castle, nel nord della Cornovaglia. La notizia ha fatto velocemente il giro del mondo e suscitato interesse e scalpore perché il luogo del ritrovamento è legato a una delle saghe più affascinanti del Medioevo europeo: quella di Re Artù, le cui vicende vennero narrate per la prima volta nella *Historia Regum Britanniae* (1135 ca.) di Goffredo di Monmouth. Da secoli, ormai, si cerca di stabilire se il celebre protagonista del Ciclo Bretone sia realmente esistito e se Camelot, leggendaria sede della Tavola Rotonda, possa avere una precisa localizzazione geografica. Stando ad alcune teorie, il mitico sovrano sarebbe vissuto proprio tra il V e il VI secolo e sarebbe identificabile come un condottiero britannico (o romano-britannico) distintosi nella lotta contro gli anglosassoni e prevalentemente attivo in Galles o in Cornovaglia. Tra le tante ipotesi, la sua corte è stata spesso situata nella cittadina di Tintagel, che, secondo alcune tradizioni, fu anche il luogo di nascita del re. La costruzione del castello principale dell'area, di cui oggi rimangono solo rovine a picco sul mare, si colloca, però, circa 600 anni dopo il periodo a cui sarebbero riferibili le vicende arturiane: esso venne realizzato, infatti, per volere di Riccardo, duca di Cornovaglia, orientativamente tra il 1227 e il 1240. La recente scoperta di resti più antichi, quindi, potrebbe gettare nuova luce sulla saga di Re Artù. Il team di archeologici impegnato negli scavi, lavorando in alcune aree vicine al castello di Tintagel, ma mai esplorate in precedenza, ha rinvenuto, secondo quanto affermato da Win Scutt, curatore dell'English Heritage, "costruzioni per l'alto rango della società, potenzialmente un complesso di edifici reali". Oltre ai resti di possenti mura (larghe circa 1 metro), scalini e pavimenti in ardesia, sono stati dissotterrati oltre 200 reperti diversi, che includono frammenti - anch'essi databili tra il V e il VI secolo - di vetri pregiati, di anfore tardo-romane che un tempo contenevano vino e olio e di una stoviglia fabbricata a Focea, in Grecia. La presenza di questi manufatti di pregevole fattura suggerisce che gli ambienti riscoperti appartenessero a un'élite benestante e che Tintagel fosse all'epoca un ricco porto commerciale. L'area venne probabilmente abbandonata all'inizio del VII secolo, in seguito a un'epidemia, e rifiorì, grazie al duca di Cornovaglia, solo nel XIII secolo. Che sia stata o meno la terra di Artù, ricostruire le vicende di Tintagel contribuirà a svelare la quotidianità di un periodo poco conosciuto del passato romano-britannico della Gran Bretagna. •

LA RECENTE SCOPERTA POTREBBE FARE LUCE SULLA LEGGENDA DEL CELEBRE MONARCA

NEWS

Il tumore più antico

Nel sito archeologico sudafricano di Swartkrans, un team di ricercatori ha scoperto il tumore maligno più antico mai rinvenuto nella storia dell'evoluzione umana. Si tratta di un osteosarcoma presente nel metatarso di un ominide vissuto tra 1,8 -1,6 milioni di anni fa. Secondo uno degli esperti impegnati nello studio, Bernhard Zipfel della University of the Witwatersrand di Johannesburg, questo tipo di cancro alle ossa, molto doloroso, ha sicuramente inciso in maniera negativa sulle capacità motorie del soggetto che ne era affetto, ma non è possibile stabilire se ne abbia o meno causato la morte. •

L'estinzione dei mammut

Secondo un gruppo di studiosi guidati dallo scienziato Matthew Wooler dell'Università di Fairbanks, i mammut presenti in Alaska sull'isola di St.Paul si estinsero circa 5600 anni fa, a causa della sete. I cambiamenti climatici portarono a un innalzamento del livello del mare e a una conseguente riduzione dell'area emersa dell'isola del Mare di Bering, impedendo loro l'accesso a fonti di acqua dolce. I Mammut di St.Paul, sopravvissero, comunque, 5000-6000 anni in più rispetto ai loro simili delle zone continentali, che scomparvero (con poche eccezioni) alla fine del Pleistocene, ossia circa 12mila anni fa. •

KERRY GARRATT (TINTAGEL), CREATIVE COMMONS

Perché si dice così

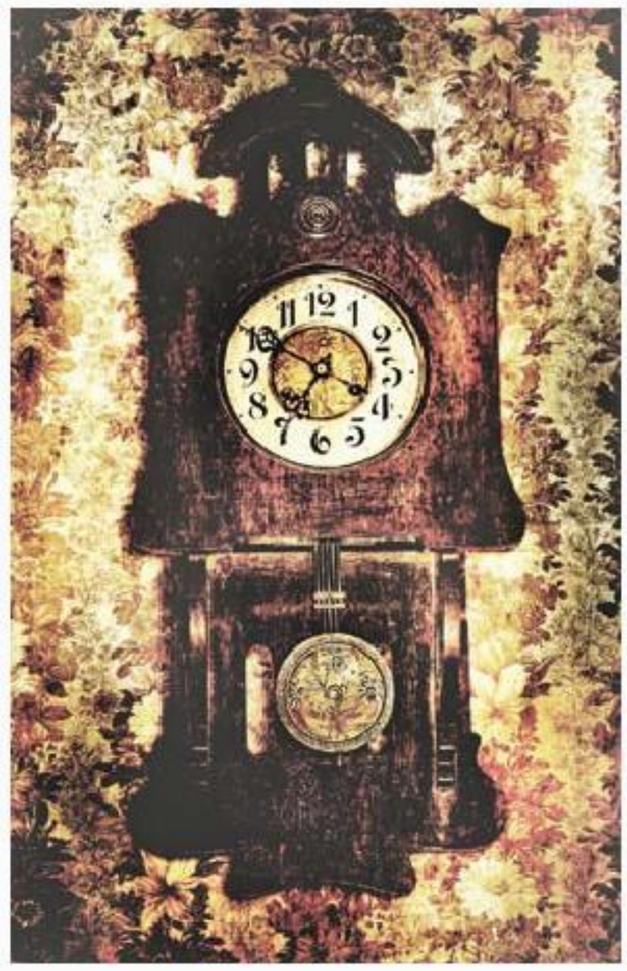
È un altro paio di maniche

L'espressione vuole dire "è tutta un'altra cosa", sia in senso positivo sia negativo

Il detto in questione sembra essersi affermato nel XIX secolo ed è stato usato perfino da Alessandro Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*: parlando di Renzo, infatti, l'autore scrisse: "Lo stampato lo sapeva leggere, mettendoci il suo tempo: lo scritto è un altro par di maniche". La frase si riferisce a una tendenza della moda medievale e rinascimentale, in particolare di quella femminile, per la quale i vestiti avevano delle maniche mobili e intercambiabili, in base a necessità o eventi (qui a sinistra, nel quadro *La Belle Ferronnière* di Leonardo, la donna indossa maniche estraibili legate da nastri). All'epoca, infatti, si possedevano pochi capi di abbigliamento e delle maniche "nuove" davano l'impressione che si stesse indossando un abito diverso. Esse mostravano anche lo status dei loro "portatori": quelle dei ceti nobiliari, per esempio, erano realizzate con stoffe preziose e ornamenti sontuosi, come ricami, nastri, lacci e perfino applicazioni ingioiellate. Le maniche si usavano addirittura come "pegno d'amore": i fidanzati se le scambiavano come promessa prima del matrimonio. •

L'oggetto

Orologio a pendolo



"A perpendicolo ticchetta il pendolo, avanza e arretra, bello squadron! L'orologio piano piano mezzanotte suonerà", scrisse Alexandre Dumas padre in *Storia di uno schiaccianoci*. Con queste parole, lo scrittore francese rappresentò perfettamente la regolare oscillazione intorno a un asse fisso che permette il funzionamento dell'orologio a pendolo. Questa caratteristica è detta isocronismo e fu scoperta da Galileo Galilei sul finire del XVI secolo. Lo scienziato, sembra dopo aver osservato il movimento di una lampada all'interno della cattedrale di Pisa, sostenne che il moto del pendolo fosse composto da oscillazioni della stessa durata, indipendentemente dall'ampiezza. Anche se questa affermazione non è vera in toto (l'isocronismo vale solo per i pendoli che compiono oscillazioni cicloidali, con angoli minori di 10°), l'intuizione di Galileo fu fondamentale per la cronometria. Nel 1637, come si evince da una lettera scritta all'ammiraglio Lorenzo Realio, egli pensò di sfruttare la sua scoperta per creare un orologio a pendolo in grado di compiere una precisa misurazione del tempo. Il progetto non venne, però, mai realizzato e la paternità dell'oggetto andò a un altro esimio esponente della Rivoluzione Scientifica: il matematico, fisico, astronomo e ottico olandese Christiaan Huygens. Ricordato anche per aver ipotizzato la natura ondulatoria della luce, perfezionato il telescopio e scoperto gli anelli di Saturno e il suo satellite Titano, egli brevettò l'utilissimo strumento nel giugno 1656. Huygens aveva basato il suo progetto sugli studi di Galileo e venne, per questo, accusato di plagio da un devoto discepolo del grande scienziato italiano, Vincenzo Viviani. L'orologio a pendolo da lui ideato ebbe, comunque, un incredibile successo e una rapida diffusione. Modificato e perfezionato nei secoli a seguire, esso ha acquisito una forte valenza artistica e i maestri orologiai specializzati nel dar vita a pregiatissimi pezzi di manifattura artigianale sono stati numerosi e famosi, come Salomon Coster (il primo a realizzare il pendolo di Huygens), Isaac II Thuret e Pierre le Roy. •

Origine delle parole

TEMERARIO

Il termine deriva dal latino *temerarius*, che a sua volta è legato all'avverbio *tèmere*, ossia "alla cieca", "alla leggera", "senza riflessione". Probabilmente alla base dello sviluppo dell'aggettivo c'è un'associazione tra la sconsideratezza che la parola sottintende e l'oscurità (*tenebrae*), intesa in senso figurato. Il termine, infatti, indica una persona avventurosa, che affronta i pericoli in maniera audace, ma che, spesso, si lascia guidare da un istinto imprudente, spericolato e sfrontato. Nell'*Etica Nicomachea*, il filoso greco Aristotele (IV secolo a.C.), per esempio, giudica la temerarietà come un "estremo" negativo del coraggio e lo pone all'opposto di questa virtù tanto quanto la viltà. •

Il francobollo

80 CENTESIMI BISTRO DEGLI STATI PARMENSI (1859)

Nel 1859, il governo provvisorio sorto a Parma in epoca risorgimentale, dopo la caduta dell'omonimo Ducato, emise una serie di francobolli dall'estetica molto semplice: su fondo chiaro, recavano solo una piccola cornice, la scritta "Stati Parmensi" e il valore. Tra questi, risalta l'ottanta centesimi di colore bistro (giallo-bruno). Tra i più rari della storia filatelica italiana, sono conosciuti solo cinque esemplari sciolti e uno su busta di questo francobollo. Quello affrancato appartiene a una lettera datata 17 dicembre 1859 e diretta in Francia. Il suo valore di mercato attuale supera i 350mila euro. •

CREATIVE COMMONS X2, 123RF (OGGETTO)

Non è vero che...

...Il kilt scozzese ha origini antiche

Il kilt, tradizionale indumento scozzese, è entrato nell'immaginario collettivo come un tipo di abbigliamento diffuso già in epoca tardo antica e medievale. In realtà, esso si affermò solo intorno al XVI secolo. Una prima versione, il "great kilt", consisteva in un ampio tessuto (lungo 5-6 metri e largo 1,5 metri circa), che veniva stretto in vita da una cintura. La parte superiore avanzata poteva essere appoggiata sulla spalla sinistra oppure usata come mantello o copricapo. Lo "small kilt", antenato del kilt come oggi lo conosciamo, invece, venne presumibilmente ideato da Thomas Rawlinson, imprenditore inglese che si era trasferito nelle Highlands. Egli notò che il "grande kilt" intralciava i movimenti degli operai e, tra il 1727 e il 1734, concepì, con il supporto di un sarto di Inverness, un abbigliamento più pratico, che prevedeva una gonna a pieghe separata dalla parte superiore del plaid. Fu il movimento romantico, con la sua mitizzazione del passato, a imporre il kilt come un elemento antico. A favorire questa credenza hanno contribuito anche imprecise opere letterarie e film, tra cui il pluripremiato *Braveheart* (1995) di Mel Gibson, che racconta la storia di William Wallace (1270-1305), eroe nazionale scozzese. •

STORIA DELLA MEDICINA

I "bambini blu" e la Tetralogia di Fallot

La tetralogia di Fallot è una rara cardiopatia congenita che si sviluppa già in fase embrionale e causa un malfunzionamento del cuore. Essa porta il nome di Étienne-Louis Arthur Fallot (1850-1911), nella foto, medico francese che, nel 1888, individuò le sue quattro anomalie distintive: stenosi della valvola polmonare; difetto interventricolare; aorta a cavaliere (ossia aorta che riceve sangue da entrambi i ventricoli) e ipertrofia del ventricolo destro. Il flusso di sangue, è, quindi, ridotto, così come l'apporto di ossigeno. La tetralogia di Fallot si presenta in periodo neonatale e i bambini che vengono al mondo con tale malattia, le cui cause sono ancora sconosciute, presentano la pelle di un colore bluastro. La cianosi è la ragione per cui tale disturbo è chiamato anche "sindrome del bambino blu". In Italia, si è distinto per il suo impegno nella cura della tetralogia il cardiochirurgo Lucio Parenzan (1924-2014), noto come "il dottore dei bambini blu". •

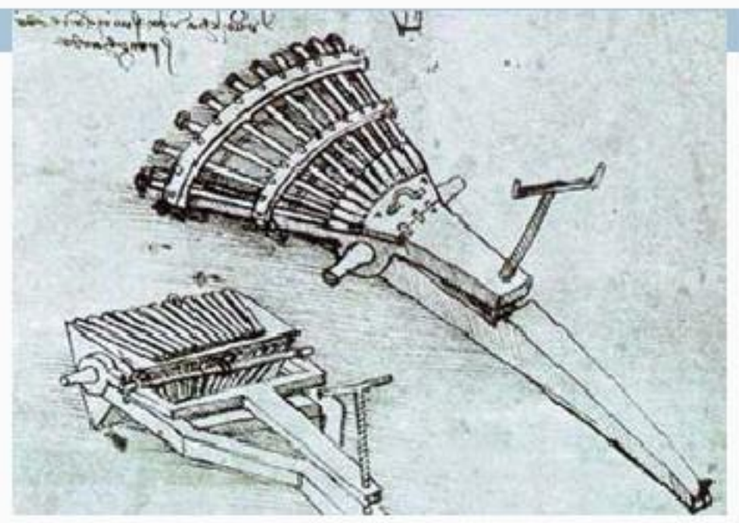
Vie della storia

Via Giuseppe Lagrange (Torino)

Via Giuseppe Luigi Lagrange attraversa il cuore di Torino e dalla Stazione di Porta Nuova arriva fin nei pressi del Museo Egizio. Essa porta il nome di una delle menti scientifiche più dotate e influenti dell'Età dei Lumi. Lagrange (nella foto la statua a Torino), nato nella città piemontese nel 1736, fu un matematico e astronomo dalle straordinarie doti. Avido lettore e attento studioso, nel 1766 venne invitato da Federico II di Prussia all'Accademia di Berlino, per succedere a un altro grande scienziato: Eulero. Nel 1787, in un momento difficile della sua vita (aveva perso nel 1783 la moglie Vittoria), si trasferì dalla Germania a Parigi, presso la prestigiosa Accademia delle Scienze. Continuò la sua attività anche durante il periodo rivoluzionario e napoleonico. Si spense nella capitale francese nel 1813 e fu sepolto con tutti gli onori nel Pantheon. Tra i tanti interessi di Lagrange figurano la teoria dei numeri, il calcolo delle variazioni, le equazioni differenziali e la teoria dei gruppi. Importantissimi i suoi studi di meccanica celeste (tra cui la librazione lunare e il movimento dei satelliti di Giove) e di meccanica razionale, una cui parte è ancora oggi chiamata "lagrangiana". •

Storia delle armi

ORGANO



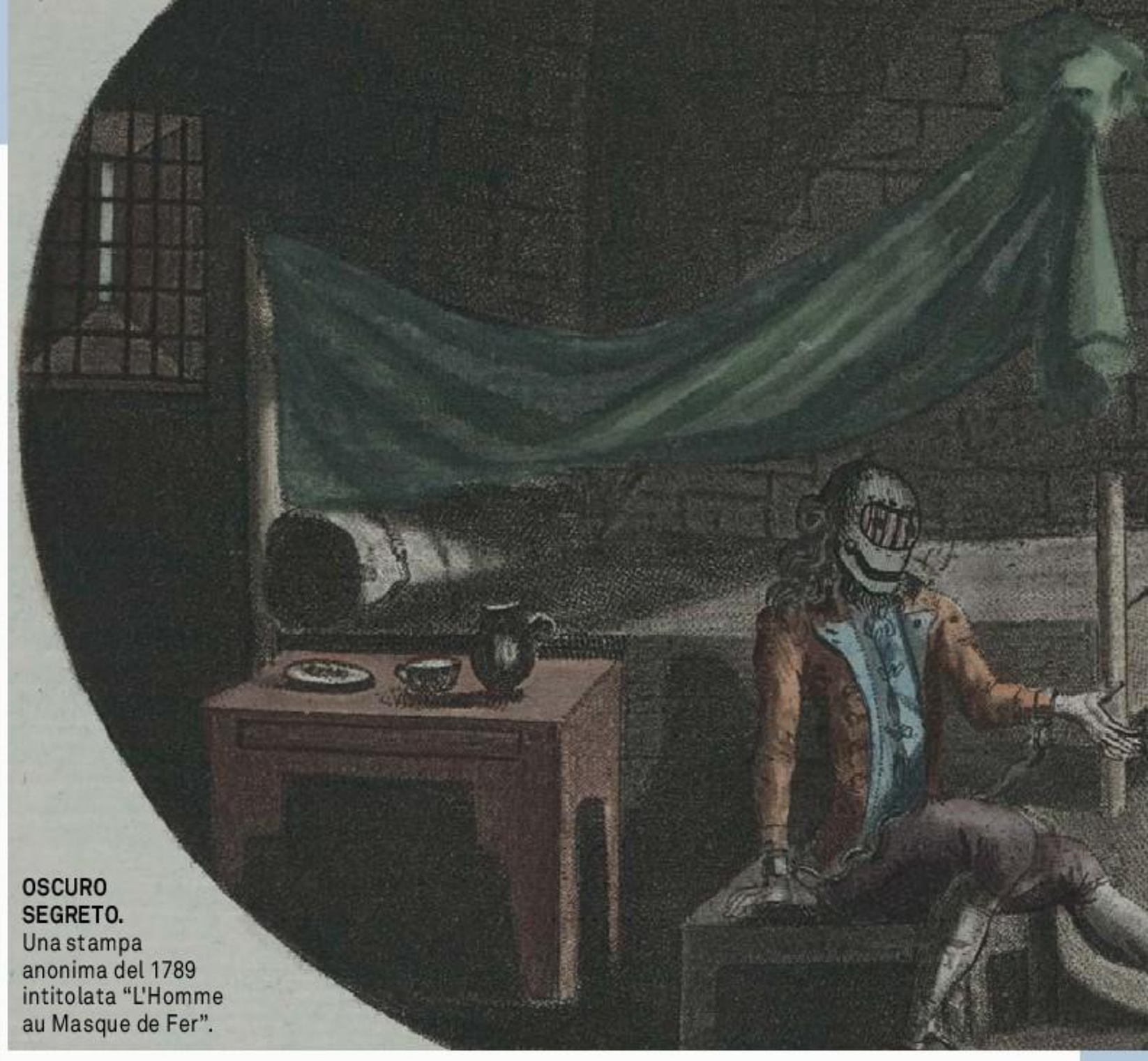
L'organo era una potente arma composta da un numero variabile di canne poste vicine. Diffuso tra il XIV e il XVIII secolo, esso era molto pesante e doveva essere usato da una posizione fissa o semifissa. Veniva, per questo, solitamente montato su un affusto e posizionato su aree fortificate, strategicamente adatte ad attaccare le fanterie nemiche. La canne dell'organo dovevano essere caricate singolarmente, ma, una volta acceso il focone comune a tutte, sparavano contemporaneamente, creando un'impressionante pioggia di fuoco. Nonostante fosse un pezzo d'artiglieria particolarmente distruttivo, l'eccessivo tempo necessario per ricaricare le bocche rappresentò un sostanziale limite alla sua completa affermazione e venne, col tempo, sostituito da armi più pratiche e veloci. Quando le canne dell'organo erano di grande calibro (ossia lanciavano palle dal peso di 1 libbra), esso veniva chiamato ribadocchino. •

123RF (KILT), TWICE25 (LAGRANGE), CREATIVE COMMONS X2

Misteri della Storia

La Maschera di Ferro

La Maschera di Ferro è una delle figure più enigmatiche della storia e, dopo secoli, la sua identità non è ancora stata svelata. Esistono diverse supposizioni e il mistero, che ha ispirato decine di saggi, romanzi e film, appassionò anche il filosofo Voltaire e lo scrittore Alexandre Dumas (padre), il quale narrò la torbida vicenda dell'uomo mascherato ne *Il visconte di Bragelonne* (1848). Certo è che, durante il regno di Luigi XIV, un uomo misterioso subì il carcere per un non ben precisato motivo e, secondo la tradizione, fu costretto a indossare una maschera di ferro per non farsi riconoscere. Le speculazioni sull'identità del prigioniero sono innumerevoli e si perdono tra intrighi di palazzo, vendette, adulteri, tradimenti, paranoie e smanie di potere. Va precisata una cosa: è sì vero che il suo volto fu nascosto da una maschera, ma, secondo autorevoli studi, essa non era di metallo, bensì di velluto nero, con lacci e molle di ferro. Attente ricostruzioni storiche hanno permesso di ripercorrere quelle che furono le tappe più probabili della carcerazione della Maschera di Ferro. Egli doveva essere già prigioniero intorno al 1670 e fu recluso in quattro luoghi principali. Dopo circa 12 anni passati nella fortezza di Pinerolo, l'uomo venne spostato nel forte di Exilles nel 1681. Sei anni dopo arrivò sull'isola di Santa Margherita, di fronte a Cannes, e vi rimase fino al 1698, anno in cui venne trasferito nella Bastiglia di Parigi, dove morì nel 1703. Fu sepolto nel cimitero di Saint-Paul-des-Champs, con il nome di Marchiergues o Marchioly. Suo custode, per tutto il tempo, fu il Marchese de Saint-Mars, un ex-moschettiere, amico del celebre D'Artagnan, che fece carriera, fino a diventare governatore, presumibilmente perché legato a questo segreto. La vittima dell'atroce punizione potrebbe essere stata un individuo di sangue blu, addirittura, secondo Voltaire e Dumas, uno sconosciuto gemello o fratellastro del Re Sole. Tale ipotesi, però, sembra inverosimile perché all'epoca le regine, seguendo un ben consolidato cerimoniale di corte, erano solite partorire in pubblico: sarebbe stato difficile, quindi, nascondere una doppia nascita o una gravidanza indesiderata. Altra teoria poco probabile, ma comunque più plausibile rispetto alla prima, parla di un eventuale padre naturale di Luigi XIV. Vari pettegolezzi, infatti, volevano Luigi XIII impotente e il suo matrimonio con Anna d'Austria infertile. Effettivamente, il sovrano nacque solo nel 1638, ben 23 anni dopo le nozze tra i due coniugi. Luigi di Borbone, conte di Vermandois, figlio illegittimo del Re Sole e della sua amante Louise de La Vallière, è un ulteriore nome associato alla Maschera di Ferro: allontanato da corte a causa di scandali sessuali, egli morì nel 1683 e convincono poco le teorie secondo le quali la sua dipartita fosse stata solo inscenata per favorirne la segregazione. Scar-



OSCURO SEGRETO. Una stampa anonima del 1789 intitolata "L'Homme au Masque de Fer".

LA VITTIMA DELL'ATROCE PUNIZIONE POTREBBE ESSERE STATA UNO SCONOSCIUTO GEMELLO O FRATELLASTRO DEL RE SOLE

LIBRARY OF CONGRESS, CREATIVE COMMONS

IL DISEGNO tratto dalla rivista belga *L'illustration Européenne* del 1872 che raffigura la vicenda.

tando le ipotesi "regali", gli altri possibili candidati sono dei prigionieri rinchiusi a Pinerolo sul finire del XVII secolo, tra cui Ercole Antonio Mattioli e Nicolas Fouquet. Il primo, ministro del duca Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, era una spia doppiogiochista di origine piemontese, mentre il secondo, ex Ministro delle Finanze francesi, era stato condannato nel 1664 per peculato e lesa maestà ed era particolarmente inviso sia a Luigi XIV, sia al suo fidato consigliere Jean-Baptiste Colbert. Per ognuno di questi, comunque, ci sono date e dettagli discordanti, che rendono incerta la conferma dell'identificazione. Il volto dietro alla Maschera di Ferro rimarrà, forse, per sempre celato. •

LA PRIGIONE sull'isola di Santa Margherita.

I "Rosacroce" riassunti in 5 parole

1 ROSENKREUZ I Rosacroce sono un ordine segreto mistico-religioso che prende il nome dal tedesco Christian Rosenkreuz (1378-1484). Figura non accertata storicamente, egli avrebbe appreso essenziali segreti esoterici viaggiando in Medio Oriente e avrebbe fondato i Rosenkreuzer per diffondere le sue iniziatiche conoscenze.

2 MANIFESTI L'apparizione pubblica dei Rosacroce risale al 1614, anno in cui, a Kassel, venne pubblicato la *Fama Fraternitatis*, manifesto con cui si annunciava al mondo l'esistenza dell'ordine e si raccontavano la sua storia e i suoi "doni". Nei due anni successivi vennero diffusi altri due libelli esplicativi, la *Confessio Fraternitatis* e il *Chymische Hochzeit Christian Rosenkreuz*, attribuito a J.V. Andreae. In poco tempo, essi suscitarono grande interesse e divennero numerosissimi i gruppi che dichiaravano la loro presunta appartenenza all'ordine. Ancora oggi, però, l'esistenza di una ben strutturata organizzazione rosacrociana rimane dubbia.

3 DOTTRINA La loro promessa di conoscenza, trasformazione spirituale, fraternità e saggezza si ispirava a diverse tradizioni e attingeva tanto dal pensiero cristiano (riservando particolare attenzione alle profezie millenaristiche e alla mistica medievale), quanto da Cabala, Ermetismo ed Alchimia.

4 ASSOCIATI Tra gli affiliati più importanti all'ordine (spesso appassionati d'alchimia), risaltano il consigliere di Rodolfo II d'Asburgo Michael Maier (1568-1622), il medico e astronomo Robert Fludd (1574-1637), lo storico Elias Ashmole (1617-1692), il nobile e avventuriero conte di Saint Germain (1712 ca.-1784) e Cagliostro (1743-1795). Sono stati associati ai Rosacroce, a volte in maniera arbitraria, anche Leonardo da Vinci, Giordano Bruno, Francesco Bacone, Galileo, Isaac Newton, Victor Hugo e Mozart.

IL TEMPIO dei Rosacroce (Theophilus Schweighardt Constantiens, 1618)

5 MASSONERIA Sembra che l'ordine abbia influenzato la nascita della Massoneria. Anche se non è possibile accertare questa correlazione, esistono alcune intriganti coincidenze simboliche e nominalistiche: il 18° grado del Rito scozzese antico e accettato, per esempio, è chiamato proprio "Sovrano principe Rosa-Croce o Cavaliere dell'aquila e del pellicano".

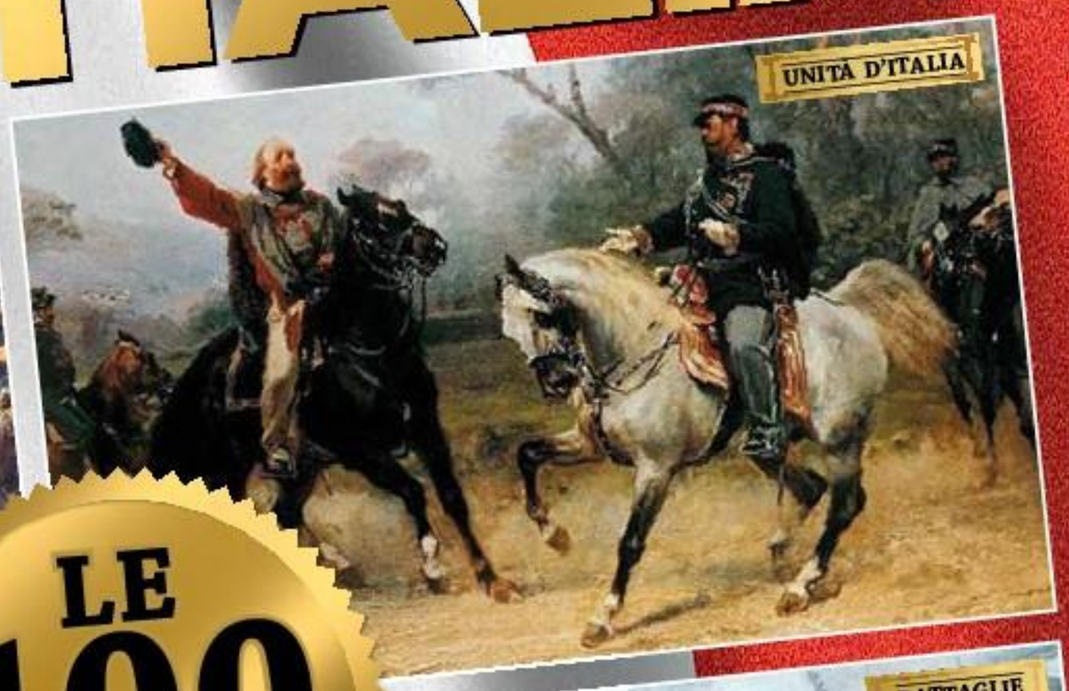
CREATIVE COMMONS X2

IN EDICOLA

History

LA GLORIOSA STORIA D'ITALIA

LA GLORIOSA STORIA D'ITALIA

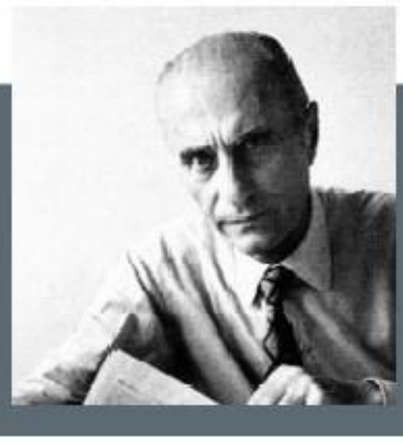


LE 100 DATE

Sprea Editori

Disponibile anche su: **www.sprea.it/storiaitalia**

La storia d'Italia raccontata da
INDRO MONTANELLI



PORTA PIA

(UNITA' D'ITALIA: L'ATTO FINALE)

Autunno 1870

Una stampa dell'epoca rievoca l'impresa, di modesto valore militare ma di grande portata storica, perché metteva fine al potere temporale della Chiesa e completava l'Unità d'Italia con la conquista di Roma, sua nuova e definitiva capitale.

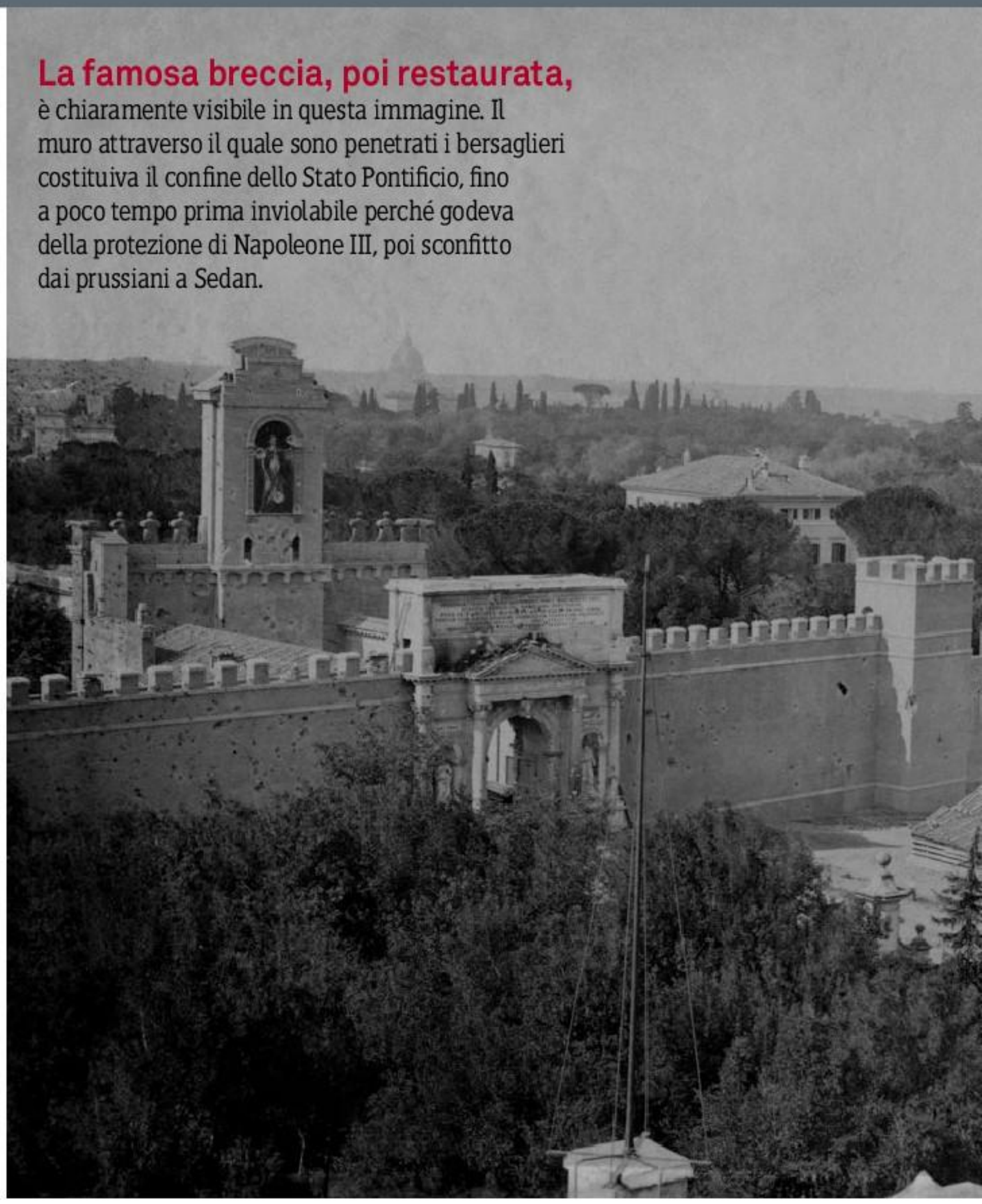
Tratto da Indro Montanelli,
L'ITALIA DEI NOTABILI (1861-1900), Bur 2011
© 1973-2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano
© Eredi Montanelli. Tutti i diritti riservati trattati da The Italian Literary Agency, Milano
È vietata la riproduzione dell'Opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata dall'avente diritto.
Tutti i diritti di copyright sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge

FOTO AGF/RUE DES ARCHIVES

...Via via che la sconfitta francese [nella guerra contro la Prussia, n.d.r.] si delineava, crescevano in Italia le agitazioni per un'immediata azione su Roma. In parlamento la discussione incominciò il 19 agosto, e all'impeto parolaio dell'opposizione, il governo contrappose una pedestre prudenza che sconfinava nell'ambiguità.

Sulle piazze scoppiarono tafferugli. In uno di questi, a Ravenna, fu ucciso il comandante della piazza, generale Escoffier, e a Pavia anche la guarnigione fece combutta coi dimostranti. Erano i repubblicani ad aizzare i disordini nel solito tentativo di riprendere l'iniziativa. Ma il governo non abbandonò la sua posizione di attendismo che il 3 settembre, quando giunse la notizia di Sedan (la sconfitta di Napoleone III contro i Prussiani, *n.d.r.*) Il primo a rompere il fronte ministeriale fu Sella. L'indomani si schierò dalla sua parte anche Lanza, il quale tuttavia propose di escludere dall'occupazione (dello Stato Pontificio, n.d.r.) la città di Roma. Solo il 5 settembre, quando si seppe che a Parigi era stata proclamata la Repubblica, anche questa riserva fu abbandonata, e il gabinetto si pronunciò unanimemente per l'annessione di tutto lo Stato pontificio, previo tuttavia un ultimo tentativo di accordo col Papa.

Per il Re fu un mezzo dramma. Dopo aver fino all'ultimo carezzato il sogno di accorrere in aiuto del vecchio alleato, si sentiva mortificato di approfittare della sua disgrazia, e di andare a Roma non aveva nessuna voglia. («*Anxa custa balussada am fan fa*», anche questa sciocchezza mi fan fare, disse.) Un mezzo dramma fu per Ponza di San Martino che, impegnato da cinque anni a riportare la capitale (da Firenze, n.d.r.) a Torino, doveva ora collaborare al suo trasferimento nell'Urbe, recando al Papa la lettera con cui Vittorio Emanuele lo supplicava, «con affetto di figlio e fede di cattolico», di non opporre un'inutile resistenza. E un dramma completo fu per il Ministro della Guerra, Govone, devoto alla Chiesa fino alla bigotteria, cui il rimorso procurò lo squilibrio mentale tanto che dovett'essere ricoverato in manicomio.



La famosa breccia, poi restaurata, è chiaramente visibile in questa immagine. Il muro attraverso il quale sono penetrati i bersaglieri costituiva il confine dello Stato Pontificio, fino a poco tempo prima inviolabile perché godeva della protezione di Napoleone III, poi sconfitto dai prussiani a Sedan.

Il contesto storico

Roma "è la necessaria capitale d'Italia, ché senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo". Così Cavour concluse il suo intervento in Parlamento nel marzo 1861, pochi giorni dopo quel 17 marzo in cui venne proclamato il Regno d'Italia. Esso era costituito dal Regno di Sardegna, dalla Lombardia (annessa a seguito della Seconda guerra d'indipendenza del 1859), da Toscana, Emilia e Romagna (che avevano deciso di unirsi ai Savoia con il voto nei plebisciti del 1860); dalle regioni del Mezzogiorno (già facenti parte del Regno delle due Sicilie e conquistate da Garibaldi con la Spedizione dei Mille del 1860 e poi da lui consegnate a re Vittorio Emanuele II), dalle Marche e dall'Umbria che l'esercito piemontese aveva sottratto allo Stato Pontificio.
Anche l'annessione delle regioni centro-meridionali fu stabilita con dei plebisciti nel corso del 1860. Per poter occupare il Centro Italia a danno del papato, i Savoia garantirono a Napoleone III, imperatore dei francesi e protettore del pontefice, che non avrebbero aggredito Roma. Nell'attesa di opportunità future, la capitale fu trasferita provvisoriamente da Torino a Firenze. Non fu un passaggio indolore: i torinesi insorsero contro questa decisione, e nel settembre 1864 le proteste furono represse al prezzo di oltre 50 morti e quasi 200 feriti. Chi non si arrese all'idea di rinunciare a Roma fu Giuseppe Garibaldi, che con Mazzini, Saffi, Mameli e molti altri era stato protagonista della Repubblica Romana costituita nel 1849 e abbattuta proprio dalla truppe francesi dopo aspri combattimenti terminati sul monte Gianicolo. Garibaldi provò ancora a puntare su Roma con dei volontari nel 1862, partendo dalla Calabria, ma fu fermato dall'esercito sabaudo sull'Aspromonte. Nel 1867

Scene di esultanza accolgono l'ingresso di Garibaldi a Napoli. La conquista dello Stato Pontificio (quello che ne restava) è stato il capitolo finale del lungo ed entusiasmante percorso del Risorgimento.

CREATIVE COMMONS X3

Una certa animazione regnava a Roma, quando Ponza vi giunse il 10 settembre. Ma a provocarla non erano le notizie politiche. Erano i residuati del Concilio ecumenico vaticano I, conclusosi da pochi giorni. A quanto pare, l'idea di convocarlo era venuta al Papa nel '63. E il suo proposito era quello di far riconoscere come dogma il potere temporale, in modo che chiunque lo avesse violato sarebbe caduto in eresia. Egli non era nuovo a questi colpi di testa. Già col *Sillabo* aveva rispolverato il linguaggio di Bonifacio VIII contro le «possanze laiche della terra», di una terra in cui le possanze che largamente la dominavano erano non soltanto laiche, ma protestanti. Molto più accorti di lui, che non lo era punto, i gesuiti frenarono i suoi bollori. Cosa avrebbe fatto il Papa se, nonostante il dogma, l'Italia avesse occupato Roma? L'avrebbe scomunicata. E se l'Italia si fosse infischiata anche della scomunica? Meglio non lanciare simili sfide, e ripiegare su una formula più sfumata che consentisse qualche scappatoia. Così si era giunti a quella dell'infallibilità, ma senza specificare se fosse applicabile al Papa anche come sovrano temporale.

Nonostante il lungo e accurato lavoro di preparazione, il Concilio fu uno dei più solenni, ma anche dei più turbolenti nella storia della Chiesa, e forse fu per questo che ci volle quasi un secolo e la fantasia ribelle di Giovanni XXIII prima che ne fosse indetto un altro. Esso si aprì l'8 dicembre del'69 e lo spettacolo fu degno della Basilica di San Pietro in cui si svolgeva. Le porpore dei Cardinali al gran completo, le mitrie dei settecento Vescovi accorsi da tutto il mondo, le tribune gremite di Principi e diplomatici presentavano un colpo d'occhio impressionante, ed era proprio quello su cui il Papa contava per riaffermare la vocazione dell'Urbe a capitale della Cristianità, e non di una Nazione. Ma

Non sempre amici, anche se entrambi artefici dell'unità d'Italia, Garibaldi e Cavour sono rappresentati in questa vignetta satirica dell'epoca. Uno dei problemi del prudente e paziente uomo politico piemontese fu quello di tenere a freno l'irruenza del focoso generale nizzardo.

arrivò invece fino a Mentana, nei pressi di Roma, dove si svolsero dure battaglie fra i garibaldini e le truppe pontificie, sostenute come sempre dai francesi. La presa di Roma, però, non fu possibile anche perché i romani non erano insorti contro il papa-re, come Garibaldi si aspettava.

D'altro canto, il giovane Regno d'Italia era troppo legato a Napoleone III per potersi imporre nella questione romana. L'imperatore dei francesi, infatti, era colui che, grazie all'opera di Cavour e all'impegno sardo-piemontese nella Guerra di Crimea (1853-55), si era assunto il ruolo di principale sostegno della dinastia Savoia nella sua opera di unificazione dell'Italia. Napoleone aveva combattuto da decisivo alleato militare di Vittorio Emanuele II nella Seconda guerra d'indipendenza (1859), sconfiggendo gli austriaci nelle battaglie di Solferino e San Martino. Aveva poi ricevuto la Lombardia da Vienna, e l'aveva "girata" ai Savoia. Aveva però sempre ribadito la sua tutela in favore del papa e di Roma, e aveva ottenuto in tal senso un impegno formale dal governo italiano nel 1864. Nel 1870, però, giunse la Guerra franco-prussiana, voluta soprattutto dal cancelliere prussiano Bismarck, il quale (dopo aver sconfitto l'Austria nel 1866), con la scusa di una diatriba sulla successione al trono di Spagna riuscì a coalizzare gli Stati tedeschi contro la Francia. Grazie alla vittoria militare ottenuta dall'esercito agli ordini di von Moltke, Bismarck raggiunse il suo intento di unificare la Germania sotto la guida dell'imperatore prussiano Guglielmo I. Con la sconfitta di Napoleone in questa guerra (il 1° settembre nella battaglia di Sedan), i Savoia ebbero infine mano libera su Roma, rimasta senza la protezione francese. In settembre venne formato il corpo di spedizione destinato a spodestare il potere temporale di papa Pio IX.

Nella notte tra lunedì 19 e martedì 20 Roma venne circondata da 50mila soldati del Regno d'Italia, organizzati in cinque divisioni militari al comando del generale Raffaele Cadorna, e una guidata dal generale garibaldino Nino Bixio. Gli scontri cominciano prima dell'alba, ma l'unico confronto che fu sembianza di una battaglia avvenne a Porta Pia, dove fu vinta la resistenza poco più che simbolica dei soldati pontifici, e attraverso la breccia aperta i bersaglieri dilagarono nella città. I caduti furono 32 da parte sabauda e 15 fra i 13mila soldati del papa. Già nel pomeriggio venne firmata la capitolazione.

quando si venne al nocciolo, cioè alla questione per cui quell'assise era stata indetta, non solo mancò l'unanimità su cui il Papa contava, ma la polemica si accese fino al tafferuglio: tanto che, a quanto dice De Cesare, a un certo punto i gendarmi volevano addirittura forzare la porta. Malgrado il grido di «*Sileat, sileat!*» scandito in coro dagl'infallibilisti, soprattutto italiani e spagnoli, gli oppositori francesi e olandesi pronunciarono violente requisitorie contro il dogma, e i tedeschi guidati da Strossmeyer minacciarono addirittura uno scisma.

Alla fine il dogma passò con cinquecento *placet* e due soli *non placet*. Ma duecento Vescovi manifestarono il loro dissenso rifiutando di votare. Il 18 luglio, mentre veniva giù un furioso temporale, il Papa lesse (aveva una bellissima voce) la bolla *Pastor aeternus*, che lo proclamava infallibile. A mezzo del monologo, un fulmine si abbatté a pochi passi dalla Basilica seminandovi il terrore, e i Romani lo presero per un segno di dispetto da parte del Padreterno per illecita concorrenza alle sue prerogative.

Tre giorni prima era scoppiato qualcosa di ancora più grosso del fulmine. Era scoppiata la guerra franco-prussiana, e anche i più sprovveduti capivano che la marcia dei Tedeschi su Parigi comportava fatalmente una marcia degl'Italiani su Roma. Soltanto il Papa sembrava non rendersene conto. Sebbene scontento del modo in cui gliel'avevano attribuita, l'infallibilità lo rendeva felice. «Ne è così persuaso» scriveva lo storico tedesco Gregorovius «che se la sente addosso.» Il Concilio, secondo lui, aveva «liberato da tutti i mali la Chiesa e la società civile, risolto tutte le difficoltà, rimosso tutti i pericoli, riparato a tutte le miserie, calmato tutti i patimenti». Le piazzeforti francesi cadevano come birilli sotto le spallate di von Moltke, e lui studiava i progetti per erigere sul Gianicolo un monumento a ricordo del fausto evento.

Fu in questo stato d'animo d'infantile trionfalismo che Ponza gli consegnò la lettera del Re. Via via che

la scorreva, il volto del Papa si faceva prima rosso, poi paonazzo d'ira. E alla fine sbottò: «Siete tutti un sacco di vipere, sepolcri imbiancati, mancatori di parola!». Ma poi aggiunse: «Non sono profeta, né figlio di profeta, ma vi assicuro che in Roma non entrerete». Forse voleva mettere a prova la propria infallibilità. La stessa sera andò in piazza di Termini a inaugurare con gran pompa l'acquedotto dell'Acqua marcia. E l'indomani,

Firenze capitale provvisoria è stata commemorata da un francobollo emesso dalle poste italiane nel 2015, in occasione del 150° anniversario. L'immagine raffigura Palazzo Vecchio avvolto dal tricolore.

I personaggi di cui parla Montanelli

Vittorio Emanuele II
(14 marzo 1820 9 gennaio 1878)

Il primo re d'Italia seppe cogliere i frutti del Risorgimento unificando la nazione. Era salito al trono di Sardegna nel 1849, dopo la sconfitta e abdicazione del padre Carlo Alberto nella Prima guerra d'indipendenza.

Camillo Cavour
(10 agosto 1810 6 giugno 1861)

Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, nel 1861 divenne il primo presidente del Consiglio dei ministri italiano. Fu il grande architetto politico e diplomatico dell'unità d'Italia.

Napoleone III
(20 aprile 1808 9 gennaio 1873)

Carlo Luigi Napoleone Bonaparte era nipote di Napoleone I. Dapprima fu presidente della Repubblica Francese, e nel 1852 divenne imperatore. Aiutò il Piemonte a sconfiggere l'Austria nel 1859.

Helmuth von Moltke
(26 ottobre 1800 24 aprile 1891)

Allievo di Clausewitz, riorganizzò la macchina bellica prussiana, rendendola uno strumento adatto ai suoi piani strategici. Sconfisse l'Austria a Sadowa (1866) e la Francia a Sedan (1870).

CREATIVE COMMONS X8, STAATSBIBLIOTHEK ZU BERLIN (VON MOLTTKE), BUNDESARCHIV

La battaglia della Cernaia in un'illustrazione dell'epoca. La partecipazione italiana alla guerra di Crimea, in cui si distinsero i nostri soldati, fu la premessa per il gioco di alleanze che consentì a Cavour di tessere la complessa (e un po' fortunosa) tela dell'unità d'Italia.

quando gli annunziarono che le truppe italiane avevano varcato il confine, ripeté: «Non entreranno, non entreranno...».

Tanta spensieratezza era compensata dal freddo realismo del Segretario di Stato, cardinale Antonelli. Figlio di contadini ciociari, Antonelli era un vero prelato romano: scettico, di scarsa cultura, ma di naso lungo. Si rendeva conto che di evitabile, nella fine dello Stato pontificio, c'era solo il sangue, ed ebbe il buon senso di mirare solo a questo. L'esercito papalino era un'accozzaglia di mercenari delle più svariate nazionalità (c'erano perfino dei Turchi). I Romani li distinguevano, secondo le uniformi, in *Zampitti, Caccialepri, Sigari scelti, Squadriglieri* eccetera: circa quindicimila uomini, al comando del generale Kanzler. Compito gentiluomo, ligio al regolamento come lo era al catechismo, questi aveva tuttavia un concetto tedesco dell'onore militare e avrebbe preferito una sconfitta a una resa. Ma Antonelli non era di questa opinione. Gli ordinò di ritirare le truppe dentro le mura e di limitarsi a un simulacro di resistenza.

Il corpo di spedizione italiano, forte di cinquantamila uomini, aveva attraversato il confine il giorno stesso in cui Ponza aveva recapitato in Vaticano la lettera del Re. Ma per dare tempo al Papa di sbollire i suoi furori e di rassegnarsi, aveva scelto la via più lunga, quella per Orte e Civita Castellana. Lo comandava il generale Raffaele Cadorna, un cattolico di stretta osservanza, combattuto fra la soddisfazione per l'alto incarico e lo sgomento per l'offesa alla Chiesa. Nonostante il suo disprezzo per i garibaldini, aveva dovuto accettarne due come Generali di divisione, Bixio e Cosenz, impostigli dal ministero per esigenze di politica interna. Aveva dovuto accettare anche i giornalisti che detestava e che faceva tenere sotto sorveglianza perché non rivelassero il suo «piano». Credeva di averne elaborato uno di alta strategia predisponendo un attacco dimostrativo alla Porta di San Pancrazio per cogliere di sorpresa Porta Pia. Più tardi scrisse addirittura un libro su questa sua impresa, che potrebbe anche apparire epica, se non vi fosse allegata la tabella delle perdite: 49 morti e 141 feriti da parte italiana, 19 morti e 49 feriti da parte pontificia.

Dovunque fossero passate nella loro lenta marcia di avvicinamento, le colonne erano state festosamente accolte dalla popolazione. Gli unici proiettili che misero a repentaglio l'incolumità dei nostri soldati furono i mazzi di fiori e i cesti di frutta che gli piovevano addosso da tutte le parti, e gli unici crepitii che si udirono furono quelli dei mortaretti. Il 17 settembre il corpo di spedizione, che fin lì aveva dovuto affrontare soltanto problemi logistici, e a quanto pare li aveva risolti assai male, era in vista di Roma, e fece sosta per dare al Papa il tempo d'issare bandiera bianca.

Dopo tre giorni d'inutile attesa, all'alba del 20, l'attacco cominciò. Alle nove i cannoni avevano già aperto la famosa «breccia», larga una trentina di metri. I primi a varcarla furono i bersaglieri, che vi persero un comandante di battaglione. Ma in quel momento i plenipotenziari di Kanzler erano già al quartiere generale di Cadorna per trattare la resa.

Sull'accoglienza dei Romani alle truppe italiane, le testimonianze sono contraddittorie, ma ciò non esclude che ognuna di esse rappresenti una faccia della verità, la quale di facce ne ha molte. Secondo le versioni di parte laica, il tripudio sarebbe stato generale e travolgente. Secondo una «Strenna» pontificia pubblicata poco dopo, i soli a esultare sarebbero stati gli Ebrei, i quali avrebbero approfittato del trambusto per mettere la città a sacco: un sacco di cui nessuno è mai riuscito a scoprire tracce e addurre prove. A Gregorovius parve «un'invasione di ciarlatani». Tutto sommato, i resoconti più attendibili sono quelli dei giornalisti, entrati con le prime truppe nonostante i divieti di Cadorna. Nelle loro cronache si avverte lo sforzo di colmare alla meglio la sproporzione fra la modestia dell'episodio militare e la grandezza del suo significato. Ma, a saperle leggere, la verità trapela.

Nino Bixio
(2 ottobre 1821 16 dicembre 1873)

Di estrazione mazziniana, partecipò alla Repubblica Romana del 1849. Avvicinatosi a Garibaldi, divenne il "secondo dei Mille". Fu poi generale dell'esercito italiano e in seguito deputato.

Cardinale Antonelli
(2 aprile 1806 6 novembre 1876)

Fu l'ultimo segretario di Stato pontificio. Per decenni ascoltato consigliere di Pio IX, Giacomo Antonelli avviò dapprima la politica liberale, ma in seguito promosse la svolta conservatrice e anti-italiana.

Otto von Bismark
(1 aprile 1815 30 luglio 1898)

Primo ministro di Prussia dal 1862 al 1890, divenne il capo del governo della Confederazione Tedesca del Nord. Condusse una battaglia culturale (*Kulturkampf*) contro il mondo cattolico tedesco.

Giuseppe Govone
(19 novembre 1825 25 giugno 1872)

Partecipò alle tre Guerre d'indipendenza italiane (1848, 1859, 1866) e alla Guerra di Crimea (1853-1855), nonché alla lotta al brigantaggio nel Mezzogiorno. Nel 1869 divenne ministro della Guerra.

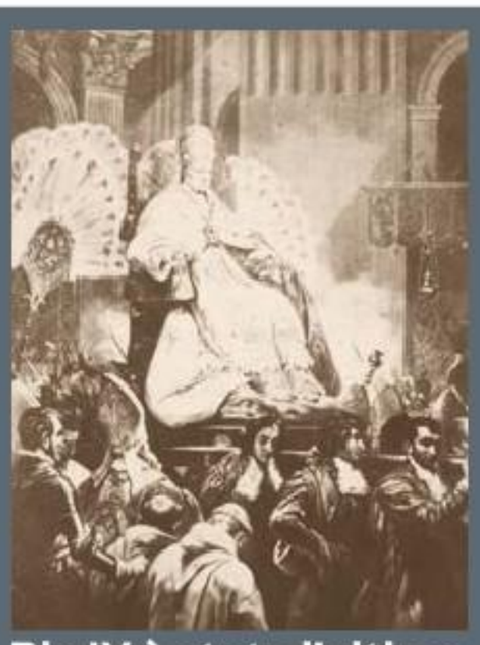
I Romani che, in attesa del grande evento, trascorsero insonni l'ultima notte di Roma papalina preparando le bandiere tricolori, furono pochi. Secondo un diario abbastanza imparziale del Palomba, la stragrande maggioranza andò tranquillamente a dormire anche perché il Papa, non potendo ammettere di essersi sbagliato, aveva ingiunto ai suoi funzionari di non apportare varianti all'ordinaria amministrazione: tanto che un tribunale aveva appioppato proprio quel giorno vent'anni di carcere a due giovanotti perché sorpresi a leggere il «Fanfulla», giornale democratico fiorentino.

Quando si cominciarono a udire i rombi del cannone, i più rimasero in casa, e infatti le avanguardie entrate in città trovarono strade semideserte. Ma tutto cambiò quando i bersaglieri irruppero in massa. Allora l'entusiasmo esplose, ma con esso esplose anche la collera di una popolazione che per il regime papalino non aveva nessun motivo di affetto. Sui giornali italiani si lesse che i Romani sfogavano «la vergogna» di aver sopportato per tanti secoli «l'infame tirannia sacerdotale». Di questo dubitiamo, anche se per una esigua minoranza era vero. Quelli che sfogavano erano i rancori della miseria. Su una popolazione di duecentotrentamila abitanti c'erano cinquantamila disoccupati e trentamila accattoni, quotidianamente offesi dagli sciali e dagli sfarzi di una Curia e di un'aristocrazia ugualmente sceiccali. La città era sporca e ciabattona. I suoi scandalosi contrasti sociali erano scritti nella stessa architettura: splendidi palazzi barocchi incastrati in ragnatele di tuguri.

Di che umori fosse la piazza lo dimostra il fatto che, subito dopo il suo ingresso, Cadorna fu raggiunto da una pressante sollecitazione del cardinale Antonelli a occupare anche la Città Leonina, che secondo

Il papa nemico dell'Italia

Giovanni Maria Mastai Ferretti (Senigallia 1792 - Roma 1878) divenne papa nel 1846 e regnò come Pio IX fino alla morte. La sua elezione a soli 54 anni fu accolta con grande aspettativa in Italia, perché Mastai Ferretti aveva fama di liberale. Promulgò infatti subito alcune riforme (libertà di stampa, consulta di Stato, Consiglio dei ministri, libertà per gli ebrei) e concesse l'amnistia per i delitti politici. Nel 1848 proclamò la Costituzione. Promosse la creazione di una Lega doganale tra gli Stati italiani preunitari, e allo scoppio della Prima guerra d'indipendenza (1848) benedisse le truppe e l'Italia, al cui fianco schierò lo Stato Pontificio. Ma solo fino al 29 aprile, quando si ritirò ufficialmente dal movimento nazionale perché non voleva partecipare a guerre con altre nazioni cattoliche come l'Austria. Fallite a Roma le mediazioni moderate con l'omicidio del primo ministro Pellegrino Rossi, Pio IX fuggì a Gaeta mentre Mazzini, Garibaldi e altri esponenti risorgimentali governavano la neonata Repubblica Romana.



Pio IX è stato l'ultimo papa dotato di potere temporale, che non si rassegnò mai ad avere perduto, benché lo Stato italiano abbia provveduto a risarcirlo dei danni economici derivati dalla perdita dello Stato Pontificio.

Il papa rientrò a Roma grazie al sostegno delle truppe francesi nel 1850. Nel 1860, l'esercito sabaudo che andava a Napoli a congiungersi con i volontari di Garibaldi (i garibaldini della trionfale Spedizione dei Mille) invase Marche e Umbria e sconfisse l'esercito pontificio a Castelfidardo.

Con i plebisciti dei mesi seguenti quelle regioni passarono al Regno di Sardegna e al Papa rimase il solo Lazio. Fino a quando venne meno la protezione francese e il 20 settembre 1870 l'esercito italiano sottomise lo Stato Pontificio. Sotto il profilo religioso, nel 1854 Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata concezione della Madonna. Nel 1864 pubblicò l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo* con cui condannava ottanta idee

CREATIVE COMMONS X2

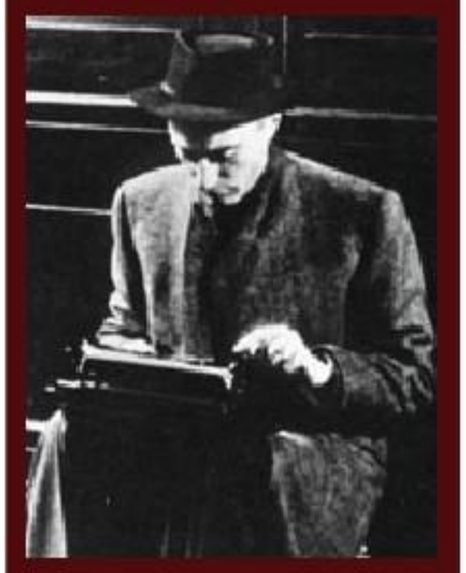
Un'altra visione di Porta Pia, dopo la battaglia che permise all'Italia di annettersi l'ultimo territorio del Vaticano, in una stampa dell'epoca. Dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia, i rapporti tra Chiesa e Stato rimasero pessimi per molti anni a venire, in pratica fino ai Patti Lateranensi del 1929.

le clausole di armistizio doveva restare sotto la giurisdizione militare del Papa, per sedare i disordini che vi erano scoppiati. A manifestare ostilità contro l'Italia e il suo esercito erano solo il patriziato (e non tutto) e quella pseudo-borghesia di avvocati, notai e appaltatori, che formavano il sottogoverno laico della Curia e che ancor oggi si chiama «generone». Il principe Torlonia cambiò le giubbe dei suoi staffieri perché avevano lo stesso colore dei Savoia, e il principe Lancellotti sbarrò in segno di lutto il portone del suo palazzo che si riaprì solo nel 1929, l'anno del Concordato e della rappacificazione fra Stato e Chiesa. Ma la massa della popolazione non rimpiangeva il vecchio regime. Il plebiscito del 2 ottobre che diede all'annessione di Roma all'Italia più di quarantamila «sì» e solo quarantasei «no», forse non diceva tutta la verità. Ma una verità la diceva. (Omissis).

Il Quirinale era stato, fino al 20 settembre, la residenza del Papa che, andandosene, s'era portato via le chiavi. Occorse chiamare un fabbro per aprire le porte mentre l'aiutante di campo del Re, Spinola, si recava in Vaticano per esprimere i sentimenti di cattolica devozione del suo sovrano verso il Santo Padre. Ma questi si rifiutò di riceverlo. Poi, con un respiro di sollievo, Vittorio Emanuele ripartì per Firenze.
Un mese e mezzo prima, come sempre dopo l'annessione di una nuova provincia, si erano svolte le elezioni. Ma di nuovo c'era stato solo un ulteriore aggravamento dell'astensionismo, predicato da tutti i pulpiti come dovere di protesta contro l'offesa alla Chiesa. Su cinquecentotrentamila iscritti al voto, solo duecentoquarantamila andarono alle urne, il quarantacinque per cento. Nel suo complesso la Destra, che ormai non era più un partito, ma una federazione

del modernismo (dal razionalismo al liberalismo, dal comunismo al socialismo, dall'ateismo al panteismo, dal matrimonio civile all'istruzione laica). Per il 1868 convocò il Concilio Vaticano I, che si tenne in San Pietro fino al 1870. Furono due i documenti approvati prima della sospensione dovuta alla Guerra franco-prussiana del 1870. Il primo (*Dei Filius*) riguarda la conoscibilità di Dio attraverso la ragione. Il secondo tema fu invece il più controverso: il dogma del primato e dell'infallibilità del Papa, che suscitò critiche e divisioni anche tra gli 800 padri conciliari. Con esso Pio IX voleva conferma alle sue condanne del modernismo e tutela per la posizione di capo del cristianesimo universale, e quindi anche di sovrano. Vescovi tedeschi, francesi e americani non ritenevano opportuna questa formulazione e lasciarono il Concilio prima di dover votare. Sull'altro fronte si generò il piccolo scisma dei vetero-cattolici. Pio IX proclamò la costituzione dogmatica in cui definiva la propria infallibilità, e alla fine tutti i vescovi aderirono, anche quelli che non l'avevano votata. Intanto il papa aveva altri problemi: nonostante le sue manovre per salvare quanto restava dello Stato Pontificio, il 20 settembre 1870 i piemontesi entrarono in Roma. Pio IX si rinchiuse in un atteggiamento sdegnoso, rifiutò ogni accomodamento con l'Italia e anzi vietò ai cattolici di partecipare a qualsiasi titolo alla vita politica, generando una dannosa lacerazione nel tessuto sociale italiano. Il 10 settembre 1874 il divieto venne emanato con il famigerato *Non expedit* – una sorta di rifiuto sdegnoso della chiesa a collaborare con lo Stato italiano, che in atti successivi venne ribadito come obbligatorio per tutti i fedeli, via via attenuato fino al 1929, anno della conciliazione tra Chiesa e Stato sancita dai Patti Lateranensi. Il 3 settembre 2000 Pio IX è stato beatificato da Giovanni Paolo II.

GIORNALISTA E STORICO



Indro Montanelli, 1909-2001

Toscano di Fucecchio, Indro Montanelli si laureò in giurisprudenza e in scienze politiche. Diventato giornalista nei primi anni del regime fascista ne condivise le idee, collaborando a vari giornali tra cui *Il Popolo d'Italia* di Mussolini. Nel 1937, dalla Spagna mandò corrispondenze sulla guerra civile al quotidiano romano *Il Messaggero*. Deluso dal fascismo, nel 1944 fu messo in carcere, da cui riuscì a fuggire. L'esperienza del carcere gli avrebbe ispirato anni più tardi la storia de *Il generale Della Rovere*, famosissimo film di Roberto Rossellini. Diventato corrispondente de *Il Corriere della Sera*, per il quale scrisse memorabili articoli di attualità e di politica, manifestò le sue simpatie per il Partito Liberale.

Nel 1957 all'attività giornalistica affiancò la passione per la storia. Il suo primo volume fu *Storia di Roma*, a cui ne seguirono una ventina: un'opera monumentale coronata da un grandissimo successo.

di partiti, guadagnò qualche seggio, qualcuno ne perse la Sinistra, il Terzo Partito di Mordini quasi scomparve. Ma ci furono quasi duecento uomini nuovi che si dichiararono indipendenti perché non avevano orientamenti precisi. Fu questa Camera che discusse e approvò la legge delle *guarentigie*, cioè delle garanzie, destinata a regolare i rapporti fra Stato e Chiesa fino al 1929. I suoi principali ispiratori, Lanza e Venosta, erano allievi di Cavour, ma si rendevano conto che la formula del loro maestro, «libera Chiesa in libero Stato», non si adattava più alle mutate circostanze. E infatti ne restò solo lo spirito informatore della netta separazione fra i due poteri. La legge constava di venti articoli e si divideva in due parti. La prima riguardava le prerogative del Pontefice cui veniva garantita l'inviolabilità della persona, gli onori sovrani, il diritto di tenere guardie armate nei palazzi Vaticano, Laterano, Cancelleria e villa di Castelgandolfo, sottoposti a un regime di extraterritorialità che li esentava dalle leggi italiane, libertà di comunicazioni postali e telegrafiche, il diritto di rappresentanza diplomatica attiva e passiva, e infine un appannaggio annuo di tre milioni e duecentocinquantamila lire pari alla somma che l'ultimo bilancio pontificio attribuiva al Papa per il mantenimento suo, del Sacro Collegio e dei palazzi apostolici.

La seconda parte regolava i rapporti fra Stato e Chiesa, mirando a garantirne la massima reciproca indipendenza. Al Clero era riconosciuta

I tre architetti dell'unità

L'unità d'Italia ha tre padri, tra loro molto differenti ma anche strettamente connessi: Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Camillo Benso conte di Cavour. Giuseppe Mazzini fu l'ideologo rivoluzionario estremo, repubblicano fino alla fine e per questo ostile anche alle vittorie di casa Savoia e ai progressi che l'unità d'Italia faceva sotto la bandiera della monarchia. Cosa che invece avvenne proprio grazie all'opera politica del primo ministro Cavour, di estrazione moderata e liberale.

Mazzini fu promotore e ispiratore di molteplici tentativi di insurrezione in ogni parte d'Italia. Credeva che non si dovesse confidare nell'iniziativa dei principi illuminati, ma nell'organizzazione e nell'azione popolare: l'unità poteva essere conseguita solo attraverso una rivoluzione che fondasse una repubblica democratica. Nel 1834, a Marsiglia, fondò l'associazione rivoluzionaria Giovine Italia. Dal punto di vista pratico, il culmine della sua visione lo raggiunse nel 1849 con la fondazione della Repubblica Romana, di cui fu triumviro, insieme a Carlo Armellini e Aurelio Saffi. Nel 1860 raggiunse Garibaldi a Napoli per provare invano a convincerlo a mantenere un governo rivoluzionario e a non cedere a Vittorio Emanuele II i territori conquistati. Ma ormai Garibaldi aveva imparato a far convivere il suo animo avventuroso, che lo aveva portato a combattere in Europa e in America, con il suo lato pratico: aveva capito come il sogno di uno stato indipendente italiano fosse realizzabile solo sotto la bandiera di casa Savoia.

Era stato proprio Cavour ad avvicinarlo alla monarchia, affidandogli un comando nel 1859 e probabilmente condividendo l'idea della Spedizione dei Mille. Cavour era pragmatico, e forse all'inizio non aveva in programma l'unificazione completa della penisola; ma cogliendo le occasioni che si offrivano (e che spesso aveva costruito lui, come nel caso della partecipazione alla Guerra di Crimea del 1855) riuscì ad arrivare alla proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, diventando il primo presidente del Consiglio di uno Stato unitario che finalmente, dopo molti secoli, si estendeva dalle Alpi alla Sicilia.

In una tavola pittorica, il primo incontro di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, durante un raduno dell'associazione patriottica mazziniana Giovine Italia. I due grandi uomini furono il braccio e la mente del Risorgimento.

CREATIVE COMMONS X3

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS
FREEMAGS.CC

L'incontro che sancì di fatto l'unità d'Italia avvenne dieci anni prima della presa di Porta Pia, il 26 ottobre 1860, a Teano. Quando i due grandi artefici dell'unità si incontrarono, Vittorio Emanuele II aveva occupato le Marche e l'Umbria, sottratte ai territori pontifici, e Garibaldi aveva conquistato il Regno delle Due Sicilie sconfiggendo l'esercito borbonico. L'evento è celebrato da un affresco di Pietro Aldi, esposto nel Palazzo Pubblico di Siena.

illimitata libertà di riunione, i Vescovi esentati dal giuramento al Re, abolito «l'appello per abuso», cioè il ricorso a speciali organi amministrativi contro gli atti dell'autorità ecclesiastica, che venivano sottratti a ogni obbligo di regio *exequatur*, cioè non avevano più bisogno di approvazione da parte dello Stato. Questa era tuttora obbligatoria solo per quanto riguardava la destinazione e l'alienazione dei beni ecclesiastici, al cui riordinamento ci si riprometteva di provvedere con ulteriori disposizioni.

Il dibattito si prolungò, fra Camera e Senato, per quasi due mesi, e fu tra i più elevati che mai si siano svolti nel parlamento italiano. Contro la legge furono i depositari del liberalismo ortodosso che esigevano una più netta separazione fra i due poteri, e gli uomini della Sinistra che la considerarono un'abdicazione dello Stato alla Chiesa. Ma l'attacco più violento le venne dal Papa, che la chiamò «mostruoso prodotto della giurisprudenza rivoluzionaria».

Pio IX non aveva cessato le sue manovre per provocare un intervento straniero. Si rivolse perfino al luterano Bismarck, che si disse pronto a patrocinare «fino in fondo» la sua causa, purché egli si trasferisse in Germania. A un amico che si stupiva di questa offerta, rispose ch'era l'unico modo per ripristinare l'unità religiosa in Germania: una volta conosciuto il Papa da vicino, i cattolici tedeschi si sarebbero convertiti al luteranismo. Pio IX toccò tutte le corde per suscitare una crociata in proprio favore, dipingendosi come un povero senzatetto in cerca di un «piccolo angolo di terra» in cui poter svolgere liberamente il suo ministero. E fu per avvalorare la sua condizione di perseguitato che respinse in blocco «quei futili privilegi e immunità che volgarmente sono detti *guarentigie*», rifiutò i «trenta denari» dell'appannaggio, e dichiarò che «nessuna conciliazione sarà mai possibile fra Cristo e Belial, fra la luce e le tenebre, fra la verità e la menzogna».

Questa intransigenza si tradusse anche in gesti che ebbero effetti esiziali sulla vita politica del Paese. Il grande problema dell'Italia era – ed è – quello di stimolare la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. Il Papa fece il possibile per impedirla. La Sacra Penitenzieria, dopo aver dapprima dichiarato «non conveniente» per i cattolici prendere parte all'elezione, lo proibì addirittura trasformando il *non expedit* in un categorico *non licet*. Così molti cattolici, i quali non avrebbero chiesto di meglio che conciliare la coscienza civile con quella religiosa e contribuire alla costruzione della Nazione, ne furono impediti, si trovarono moralmente relegati in un ghetto e, come sempre avviene in tutti i ghetti, si rinchiusero in un rancoroso atteggiamento di «contestazione» globale verso lo Stato, che ancor oggi ha i suoi rigurgiti nelle correnti «integraliste» della Democrazia Cristiana, animate da un sordo e sordido spirito di vendetta nei confronti del Risorgimento, delle sue conquiste e della sua tradizione. Questa anti-Italia troverà il suo strumento nell'Azione Cattolica, fondata nel '74, ma di questo diremo in seguito.

All'intransigenza di Pio IX, lo Stato reagì con pari intransigenza. In tutte le università furono soppresse le facoltà di teologia, i seminari sottoposti al controllo laico, e i preti assoggettati al servizio militare. A reclamare e imporre queste misure fu naturalmente la Sinistra che, nel suo irriducibile anticlericalismo, si dichiarava insoddisfatta delle *guarentigie* e predicava contro la Chiesa un *Kulturkampf*, come quello che Bismarck aveva scatenato contro di essa in Germania. Lungi dal disarmarla, il Papa seguitò a fornire buoni argomenti a questa propaganda, come se desiderasse di vederla tradotta in persecuzione. Una volta disse che la differenza fra la Destra e la Sinistra era quella che passa fra il colera e il terremoto, lasciando capire che preferiva il terremoto. •

Che cos'erano le guarentigie

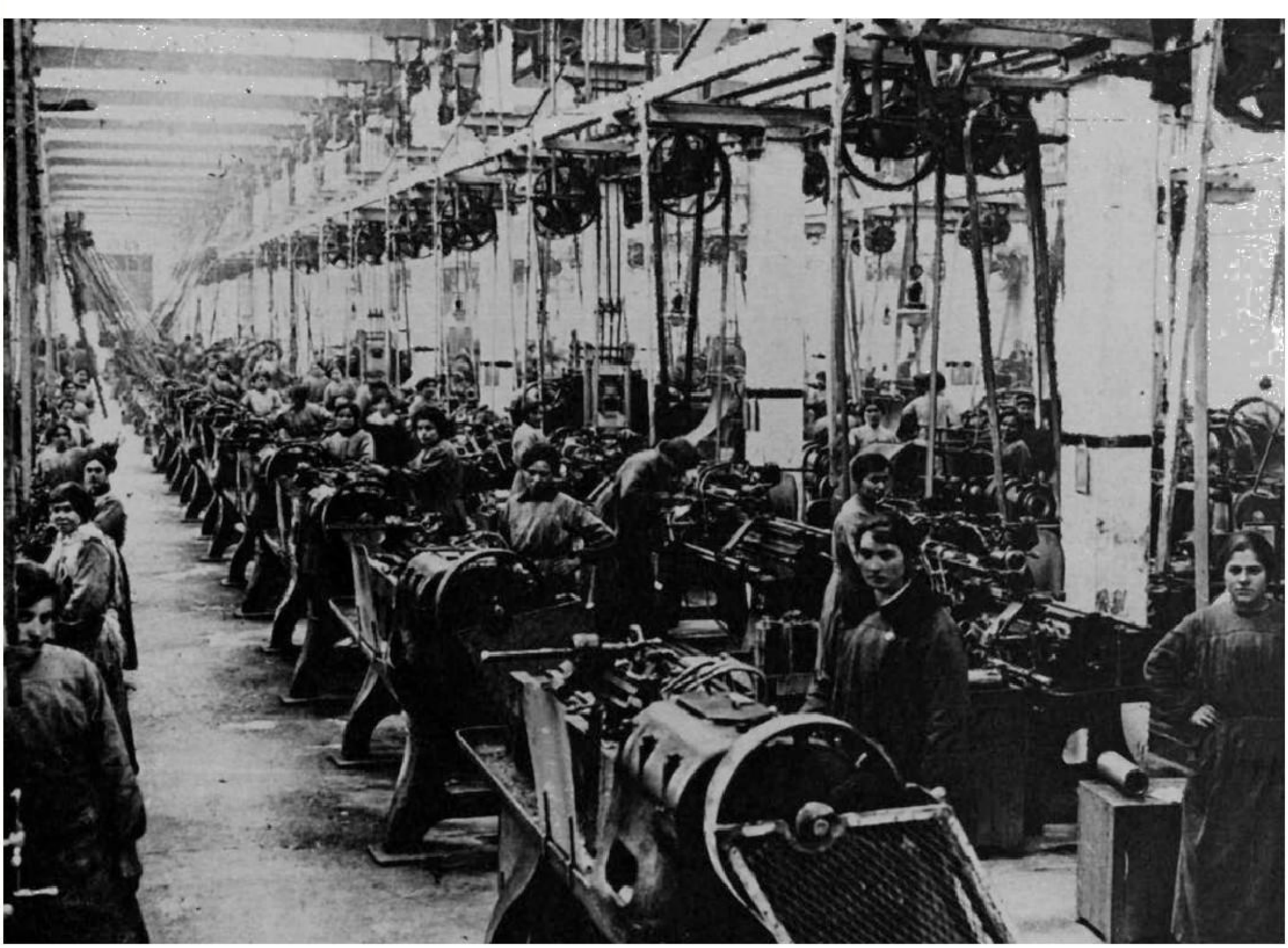
LEGGE DETTA DELLE GUARENTIGIE

La Legge delle Guarentigie (composta da 20 articoli) fu emanata unilateralmente dal Parlamento italiano il 13 maggio 1871. Le "*guarentigie*" erano garanzie offerte al papa a salvaguardia della sua libertà di esercitare il potere spirituale. A questo scopo gli erano assicurati: il possesso dei "sacri palazzi" (Vaticano, Laterano, villa di Castel Gandolfo nonché relative pertinenze), cui si garantiva l'extraterritorialità; l'inviolabilità della sua persona cui andavano tributati onori sovrani; il diritto di ricevere ambasciatori e di accreditarne presso le potenze straniere; la possibilità di mantenere guardie armate al proprio servizio; libertà di comunicazioni postali e telegrafiche; un appannaggio di 3.225.000 lire corrispondente all'ultimo bilancio della corte pontificia. La legge aveva l'obiettivo politico di rassicurare il papa e i cattolici, al fine di ricostruire una concordia generale nell'Italia ormai unita. Ma così non avvenne: Pio IX respinse sdegnosamente la legge con l'enciclica *Ubi nos* del 15 maggio 1871, appena due giorni dopo la proclamazione. Pio IX considerava la legge un inaccettabile premio di consolazione in cambio della sua rinuncia al potere temporale, rappresentato dallo Stato Pontificio.

NEL PROSSIMO NUMERO

Un altro brano della Storia di Montanelli:
La campagna d'Africa

LE DONNE NELLA GRANDE GUERRA



Forza lavoro. Donne in catena di montaggio nelle officine dell'Ansaldo di Genova negli anni del conflitto.

ANSA/S&M

Dalle crocerossine alle portatrici carniche, dalle giovani che, per scampare alla fame, entrarono nei bordelli, alle donne che svolsero mansioni maschili per sostituire gli uomini partiti per il fronte. La tragedia della guerra dal punto di vista femminile

Immaginatevi lo stupore degli abitanti delle grandi città (non solo in Italia, ma di tutti i Paesi coinvolti in quella che Papa Benedetto XV definì "l'inutile strage") nel vedere, all'improvviso, signore e signorine guidare un tram, spazzare le strade, aggiustare i marciapiedi, sfornare il pane. Persino spegnere un incendio, impeccabili nelle loro divise da lavoro. Molte passarono alla storia. Per un episodio. Per una fine eroica. O perché furono un esempio di riscatto della figura femminile. O, ancora, perché vollero essere protagoniste sui campi di battaglia, come l'austriaca Viktoria Savs (decorata per il suo eroismo) e l'italiana Luigia Ciappi, che si arruolarono nei rispettivi eserciti travestite da uomini. Ecco alcune delle storie più toccanti.

UNA VITA SEMPRE IN SALITA

Maria Plozner Mentil è l'unica donna italiana che ha dato il proprio nome (dal 1955) a una caserma dell'esercito italiano. Questa si trova in Friuli, in Carnia precisamente, all'inizio di Paluzza. La si scorge a sinistra, mentre si percorre la strada che sale al passo di Monte Croce Carnico. Un luogo che torna a rivivere solo in occasione dei raduni degli alpini perché da molti anni è abbandonato. Il Nord-Est, infatti, non è più presidiato dai nostri soldati. Poco più avanti, nella frazione di Timau, ci sono il museo e il monumento dedicati alle portatrici carniche, come Maria. Lei è diventata una leggenda, da queste parti, perché uccisa il 15 febbraio 1916 da un cecchino austriaco. Era di questa località e aveva 32 anni. Tutti i giorni, insieme alle sue compagne, la Plozner trasportava rifornimenti bellici e alimentari alle nostre truppe che stavano combattendo sulle vette del Freikofel, Pal Piccolo e Pal Grande. Munizioni e vivande venivano stipate nelle gerle (*zèi* in dialetto), ceste in legno o in vimini o in viburno, a forma di cono rovesciato, dotate di cinghie per poter essere issate sulle spalle. Marciavano dai paesi di fondo valle alle trincee in alta quota, su sentieri ripidi e pericolosi, con i sassi che rischiavano di farle cadere a ogni passo.

In totale, le portatrici carniche sono state più di duemila, tra i 12 e i 60 anni. Ogni giorno, per 26 mesi (dall'agosto 1915 all'ottobre 1917) si caricavano fino a 30-40 chili di materiali addosso, camminando dalle quattro alle sei ore. In salita, e poi in discesa per tornare alle loro case. Per ogni viaggio il Regio esercito italiano assegnava a quelle donne l'"astronomica" cifra di una lira e cinquanta centesimi, ovvero l'equivalente attuale di quattro euro. Anche se rischiavano la vita. L'Italia si è ricordata di loro tardi. Certo, sono state tutte insignite del Cavalierato di Vittorio Veneto. Ma solo dal 1973 ricevono gli stessi benefici dei combattenti della Grande Guerra, una manciata di denaro: appena sessantamila lire annue. E mentre si inerpicavano per le montagne, per non stare con le mani in mano, come dicevano loro, trovavano la voglia e la forza di fare la maglia. Come ha scritto una di loro: "Una calza a salire, una a scendere. Qualunque peso avessi nella gerla. Con il fischio delle pallottole che trapassa l'anima. Eppure la prima linea, da qui, sotto i miei zoccoli che fanno scricchiolare la neve, sembra così lontana. Ma i piedi sanno la strada. Un'orma dopo l'altra, il mio marchio nel bianco. Uno due tre quattro. Non conto i passi, ma i ferri da calza. Li sfioro con la punta delle dita gelate, quasi ad assicurarmi che siano ancora tra le mie mani. Mi ci aggrappo come a una certezza, l'unica che mi è rimasta: una calza a salire e una a scendere".

> Ogni giorno, le **portatrici carniche** si caricavano addosso fino a 30-40 chili di materiali, camminando **dalle quattro alle sei ore**

Maria Plozner, invece, non ce l'ha fatta. Aveva sposato un compaesano, Giuseppe Mentil, il 29 gennaio 1906. Dalla loro unione erano nati quattro figli, che non hanno più potuto riabbracciare la loro mamma colpita dal nemico. Trasportata a valle da quattro alpini in barella sino all'ospedale da campo di Paluzza, non passò la notte. Dal 1937 riposa nell'Ossario di Timau, in fondo al paese, accanto agli alpini caduti nella Grande Guerra. Altre portatrici carniche sono rimaste ferite: Rosalia Primus Bellina, di Cleulis, Maria Muser Olivotto e Maria Silverio Matiz, entrambe di Timau. Nel 1997 il presidente della Repubblica, Luigi Scalfaro, ha conferito motu proprio alla Plozner la medaglia d'oro al valor militare. È stata appuntata sul petto della figlia, Dorina, molto anziana e profondamente commossa. •

Portatrici carniche, nelle immagini sopra e sotto, con le tipiche gerle che contenevano armi, cibo e medicinali destinati alle nostre truppe.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO A SINISTRA), ANSA/ACE (SOTTO)

LE CROCEROSSINE

Non si stimavano, non andavano molto d'accordo, ma quando è stato il momento hanno dimenticato tutto, persino la reciproca antipatia, e si sono rimboccate le macchine. Anche se una era regina d'Italia e l'altra duchessa d'Aosta. Sono Elena Petrovic-Njegoš, sesta figlia di Nicola I del Montenegro, andata in sposa il 24 ottobre 1896 al futuro re d'Italia, Vittorio Emanuele III, ed Hélène d'Orléans, nata in Inghilterra nel 1871, cresciuta fino all'età di 15 anni in Francia, nel castello di Chantilly, poi nella grande villa di Stowe House, non distante da Londra, dopo che il governo di Parigi aveva proibito ai discendenti degli Orléans, pretendenti alla corona, di vivere ancora in Francia. Elena diventa duchessa d'Aosta dopo il matrimonio con Emanuele Filiberto, che durante la Grande Guerra e per l'intera durata del conflitto, sarà il comandante della 3ª armata, detta l'*Invitta*, perché mai sconfitta dal nemico.

Perchè le due Elene non andavano d'accordo? Alla notizia del matrimonio di Vittorio Emanuele III, cugino del marito, l'aristocratica Hélène ebbe l'ardire di etichettare l'ormai prossima parente come "la bergère", ovvero la pastora. In effetti, le nozze tra il futuro re d'Italia e la principessa che proveniva da un minuscolo regno incastonato tra le montagne dei Balcani non erano state accolte benissimo. Edoardo Scarfoglio, direttore del *Mattino* di Napoli, aveva scritto sul suo giornale: "Sono nozze con i fichi secchi". E la moglie, la scrittrice Matilde Serao, nella sua rubrica *Mosconi*, aveva fatto anche i conti in tasca alle due Elene per capire quanto avessero portato in dote ai Savoia-Aosta. Una differenza enorme! Ma quando esplode la Grande Guerra le strade delle due cugine si intersecano attraverso il Corpo della Croce Rossa Italiana. La regina, catapultata nel meridione d'Italia a fianco del marito, aveva già potuto apprezzare questa istituzione nel 1908 in occasione del terribile terremoto che aveva colpito Messina e Reggio Calabria. Due anni dopo, nel 1910, la sovrana aveva inaugurato un corso di formazione a Roma ed era diventata la protettrice delle scuole della CRI. Così si pensa ancora a lei quando esplode il conflitto europeo, poi mondiale, e c'è bisogno di una guida a livello nazionale. Ma la regina non può, per motivi di sicurezza. E allora al suo posto va la duchessa, che diventa ispettrice nazionale, un grado equiparato a quello di generale. Le crocerossine italiane, quasi 10mila nel 1918, erano tutte volontarie e tutte provenienti da famiglie privilegiate della nobiltà o dell'alta borghesia. I diari lasciati di quella terribile prova forniscono un quadro drammatico. Scrive Lydia Tesio, un'infermiera inviata in una zona d'operazione: "Dire del servizio prestato in quel tempo è difficile. Si faceva di tutto, secondo il momento e il maggior bisogno: sala d'operazione, medicazioni, assistenza agli infettati (colera, meningite cerebrospinale, tetano, tifo). Tutto ci è passato fra le mani in una ridda straziante di orrore e di morte". Nel Sacrario di Redipuglia, accanto ai 100mila caduti c'è anche una crocerossina, l'unica donna che riposa sulla collina del Sei Busi. Si chiama Margherita Kaiser Parodi Orlando, simbolo delle 44 infermiere morte in guerra per ferite e malattie e delle tre finite in prigionia. La Parodi fu decorata con medaglia di bronzo al valor militare perché, dice la motivazione, "rimasta al suo posto mentre il nemico bombardava la zona dov'era situato l'ospedale cui era addetta". L'episodio era avvenuto in una struttura mobile a Pieris, una delle tante accudite dal bianco esercito.

Ritratto di gruppo con ufficiali e crocerossine a villa Brazzà, sede dell'Ospedale di guerra a Soleschiano di Manzano. A sinistra, la regina Elena di Montenegro, nelle vesti di crocerossina, viene celebrata in una cartolina.

Hélène d'Orléans con la divisa della Croce Rossa.

UN'ICONA PER IL POPOLO

Quanto alla sovrana, Elena del Montenegro nonostante non possa recarsi al fronte, diventa comunque per tutti "la regina infermiera". In "trincea" c'è già il suo re, che parte tutte le mattine da Villa Linussa, subito ribattezzata Villa Italia, a Torreano di Martignacco, non distante da Udine, per le sue visite a ridosso della prima linea. Vi rimarrà fino ai giorni della ritirata, ovvero dopo Caporet-

ANSA/ALINARI (AL CENTRO), CREATIVE COMMMONS X2

to. La regina rimane invece nella capitale, a Villa Ada, poi diventata Savoia, dove la famiglia abita fin dal 1911. Troppo grande, troppo sfarzoso il Quirinale per questa coppia che non ama il lusso e il fasto. E così, dopo l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, il palazzo che fu dei Papi e poi dei Savoia, diventa un ospedale da campo, il numero uno, con 275 posti letto.

Dall'agosto 1915 all'aprile 1919, il Quirinale ospita 2648 feriti, di cui 1831 grandi invalidi.Qui la "regina infermiera" trascorre lunghe ore in corsia, assiste i moribondi, ha una buona parola per tutti. Ma odia gli eccessi di pudore. Anche delle religiose. Come si evince da queste sue parole: "Sono molto buone queste monache dell'ospedale, ma hanno dei preconcetti. Durante la guerra, nel periodo culminante della febbre spagnola, non volevano lavare i cadaveri di quei poveri disgraziati. Ne morivano a decine in ospedale. Io e due mie compagne ne lavammo e vestimmo parecchi, così alla meglio, tanto per essere sotterrati: otto in una sola notte. Quella monache avevano dei pregiudizi. Chissà forse si vergognavano a lavare il corpo di un uomo". •

DONNE "IN TUTA"

Con gli uomini protagonisti nelle trincee, le donne entrano massicciamente nel mondo del lavoro sostituendo chi è partito per il fronte. Fanno di tutto: operaie, contadine, manovali, netturbine, boscaiole, insegnanti e, persino, vigili del fuoco. A Gratsch, presso Merano, un folto gruppo di ragazze si mette al servizio della comunità. E indossano la divisa da pompiere. A Siusi la squadra conta 17 donne. E sotto la guida della caposquadra Zenzi Gasser riesce, in poche ore, a spegnere un incendio, scoppiato nei boschi.

Alcune si distinguono per il coraggio e la resistenza alla fatica, altre perché si battono come leonesse nella difesa dei diritti. Come Argentina Altobelli, segretaria della Federterra per quasi vent'anni. Lei diventa un punto di riferimento per portare avanti le rivendicazioni di braccianti e mondine. Che devono seminare, arare, mungere le mucche, macellare, raccogliere la frutta. Tutte costrette a un duro lavoro, fino allo stremo, nelle campagne e negli allevamenti di bestiame di tutta Italia. Grazie a questo sforzo, senza precedenti, la produzione agricola non subisce alcun tracollo durante l'intero periodo della Grande Guerra.

Operaie, contadine, vigili del fuoco, manovali, netturbine e boscaiole: tutto per sostituire gli **uomini**

E come Maria Giudice e Abigaille Zanetta, leader del movimento di protesta passato alla storia come i "moti del pane" che scoppiano a Torino nell'agosto 1917. Prima di entrare in fabbrica le dipendenti della fabbrica Proiettili volevano acquistare il pane, elemento base dell'alimentazione della classe operaia. Ma nei negozi scarseggiava. Dal 23 al 25 agosto il capoluogo piemontese diventa un vero e proprio teatro di guerra con molte vittime (oltre 50). Numerose le donne, giovanissime. I feriti sono oltre 200.

L'anno precedente avevano manifestato per le strade della città sabauda, ma senza scontri con le forze dell'ordine, anche le dipendenti della fabbrica Cottino che produceva radiatori. Salari bassi (una lira e 80 centesimi al giorno), ore di lavoro molte, almeno dieci al giorno. Le donne trovano il coraggio di protestare anche in altre città: Milano, Como, Vigevano, Borgosesia. •

Una donna impegnata al tornio per calotte da bomba nel maggio del 1917.

ANSA/S&M

GIORNALISTA DAL FRONTE

Stefania Turr ha stabilito un primato. È stata l'unica giornalista a essere ammessa al fronte quale corrispondente di guerra. Il permesso glielo aveva dato lui, il generalissimo, Luigi Cadorna, capo di Stato maggiore, dopo aver vagliato la sua richiesta passata attraverso le maglie della burocrazia. E quando ha potuto incontrare per la prima volta il comandante supremo, ne è rimasta estasiata, tanto da definirlo "condottiero di eserciti, esperto conoscitore della psicologia dei soldati e del popolo italiano". Esagerato? Forse sì. Ma lei era fatta così. Piena di passione, fervente nazionalista, un amor di patria (scritta sempre con la "P" maiuscola) grande così. Per lei la guerra era giusta e necessaria. E lo scrisse sul suo giornale, un mensile fondato nel maggio 1916. La testata riportava il titolo *La Madre italiana*. E sotto: *Rivista mensile pro orfani della guerra*. Si batterà ogni giorno, in tutte le sedi, per tutelare i bimbi, per aiutare le vedove dei soldati e per impedire che quelle creature finissero in orfanotrofio. Non per niente Stefania era figlia di Istvan Turr, patriota, combattente, ufficiale prima dell'esercito ungherese, poi passato nel Regno di Sardegna con il grado di capitano della Legione magiara, formata da disertori dell'esercito imperiale di Vienna. Combatté anche in Italia, nel 1859, e diventò capitano dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. L'Eroe dei due mondi aveva grande stima di lui e lo volle nella Spedizione dei Mille per poi promuoverlo generale di divisione dell'esercito meridionale. E innalzarlo al ruolo di governatore di una Napoli appena conquistata. Ma in età avanzata, dopo aver visto e combattuto in tante guerre, Istvan diventerà un pacifista. La figlia no: sente che la sua missione è quella di raccontare la guerra, con un solo ideale, la patria, che l'accompagnerà sempre. Interventista, e poi nazionalista, quindi inesorabilmente a favore della propaganda fascista. Come ha scritto Federica Tagliaventi: "Quello che anima Stefania è in primis una passione per la politica viscerale: sposa la causa italiana della lotta contro l'oppressore austriaco e, presa da fervore militaresco, assoggetta completamente la sua rivista all'ideale interventista sfociando, con autentica disinvoltura, nell'intolleranza e nel pregiudizio... In lei si fa strada l'intenzione di vedere da vicino le condizioni dei soldati in trincea per poterne scrivere sul suo mensile. Vuole indagare nella concretezza della vita quotidiana al fronte. È decisa a conoscere i particolari dell'organizzazione delle truppe nelle retrovie della battaglia. Sente di dover raccontare le loro sofferenze ma anche le nobiltà delle loro gesta. È una Turr euforica e persino combattiva quella che aspira a divenire corrispondente sul campo, stimolata soprattutto dalle lettere dei soldati che pubblica sotto forma di testimonianza sul *La Madre italiana*".

Stefania Turr fu l'unica giornalista a essere ammessa in prima linea. Al suo ritorno si impegnò per l'**emancipazione** delle donne e la parità dei sessi

Ma quando torna a casa, quando quella drammatica esperienza finisce, la giornalista romana capisce che le donne devono poter fare un passo in avanti nella gerarchia della società italiana. E allora le parole chiave diventano emancipazione e parità tra i sessi. Cambia anche stile Stefania: meno retorica, meno faziosa, ma più convinta e più decisa perché sa di contare e di poter pretendere. Muore nel 1940 all'età di 55 anni. E sarà necessaria un'altra guerra e lo storico appuntamento del 2 giugno 1946 perché le donne possano finalmente esercitare il diritto di voto e di essere votate. •

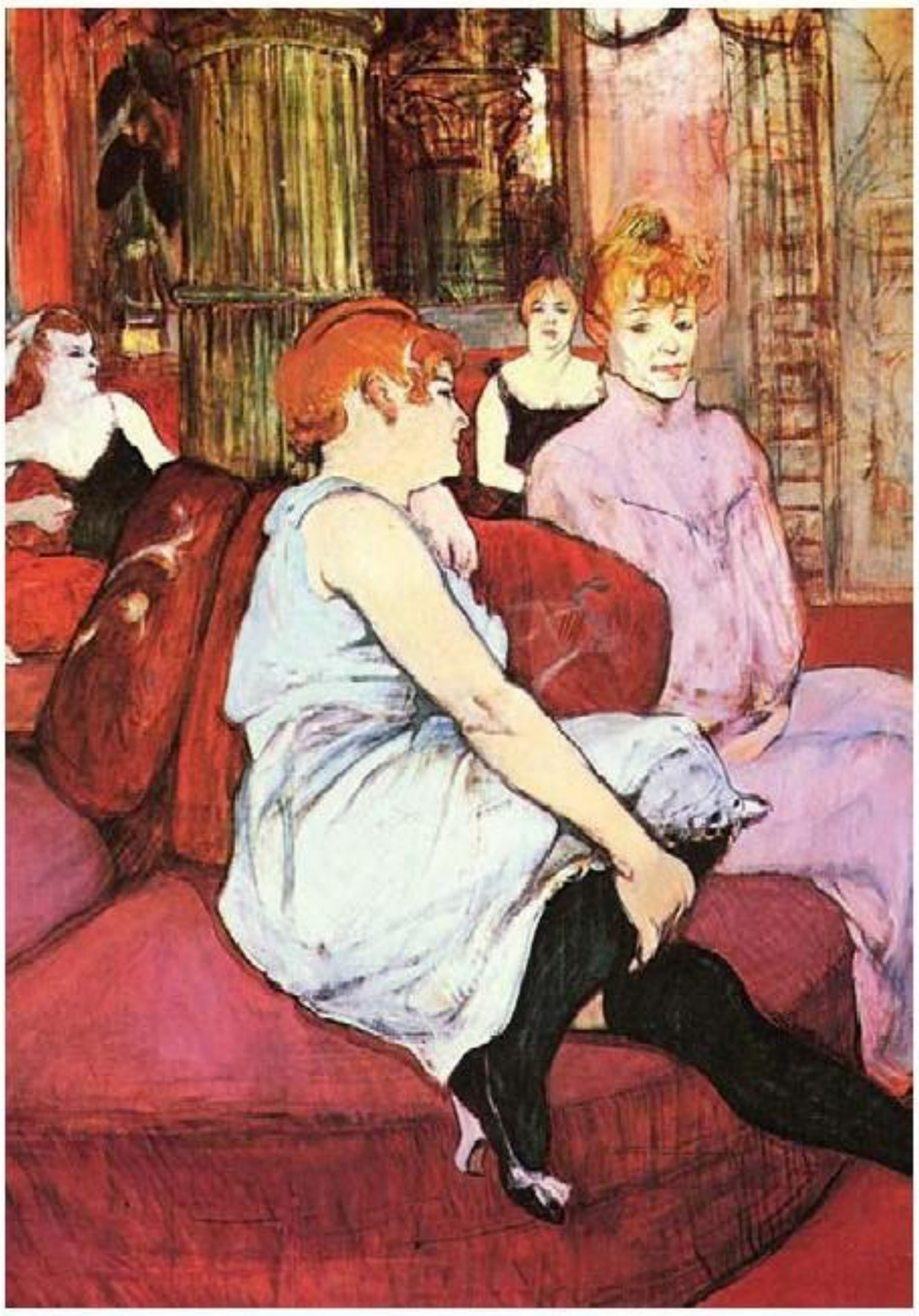
123RF

LE RAGAZZE (A PAGAMENTO) DEI SOLDATI

Presenti nelle retrovie di ogni fronte, alle spalle di eserciti formati da milioni di uomini che avevano le loro necessità anche nel corso di un conflitto. Sono i "casini di guerra". Per istituirli il comandante supremo del Regio esercito italiano non ebbe bisogno di grandi sollecitazioni, visto che l'11 giugno 1915, quindi a due settimane dall'ingresso dell'Italia nella deflagrazione europea, diede già disposizioni per far nascere "appositi locali posti sotto la vigilanza dell'autorità sanitaria militare e accessibili soltanto ai militari". Ma Cadorna non scoprì niente di nuovo. Ci aveva già pensato Cavour, nel 1859, ad autorizzare l'apertura in Lombardia di case che erano tollerate (quindi "di tolleranza") per soddisfare sia i soldati piemontesi sia quelli francesi venuti in soccorso per battere gli austriaci.

Tutti gli eserciti avevano i loro "casini" per consentire agli uomini di dare sfogo ai loro istinti e per tenerli sotto controllo dal punto di vista sanitario, evitando il diffondersi di epidemie. Che era la grande preoccupazione di Cadorna. In prima linea c'era bisogno di soldati validi, non sofferenti. Ma quando scoppiò la guerra successe un altro fenomeno. Ovvero che le prostitute professioniste d'Italia si trasferirono in massa dove c'era la più alta concentrazione di uomini. E quindi al fronte. O almeno nei suoi dintorni. Soprattutto nelle città della cosiddetta retrovia. In queste località (per esempio Vicenza, Padova, Treviso, Udine) il numero crebbe a dismisura. Ad Asiago, prima che la travolgente Strafexpedition della primavera 1916 riducesse in rovine numerosi paesi dell'altopiano, era in funzione un casino di gran lusso, ospitato in una villa. Qui le tariffe erano un po' più alte, ma i clienti avevano a disposizione almeno seicento professioniste. Nelle altre abitazioni, meno care, meno eleganti, le donne accoglievano ciascuna 120-130 soldati al giorno. Ma una stabilì il record: 200 prestazioni in 24 ore. Una "svelta" costava tre lire. Chi vendeva il proprio corpo sapeva che, ogni mese, poteva mettere da parte una discreta somma.

D'altronde, in un tutti i casini, c'era sempre una donna che, dall'alto delle scale, ripeteva con monotonia: "Avanti a chi tocca! Su, da bravi, ragazzi!". E tutti in coda ad attendere il loro turno. Come racconta Giovanni Comisso nel suo *Giorni di guerra*: "I soldati stavano in fila, addossati contro il muro per lasciare spazio verso la balaustra agli altri che scendevano. Scendevano a testa china guardando dove posavano i piedi, come avessero perduto l'abitudine di scendere i gradini di una casa. Parevano confusi come per aver compiuto qualcosa a cui non si sentivano destinati. Quella donna che avevano potuto avere, era apparsa come un essere tanto diverso da loro, più pulita, meglio nutrita, e con vesti che davano godimento solo a guardare. La fila di soldati si formava da un'attigua sala d'aspetto dove io e il mio amico passammo in attesa del nostro turno. In questa sala i soldati avevano un contegno più allegro, si facevano maneschi tra loro, si pizzicavano, qualcuno metteva a un altro la mano in mezzo alle gambe, dicendo: 'Vediamo se l'hai ancora'. Ridevano e si abbracciavano. Un avviso inchiodato alla parete conteneva alcune norme d'igiene. 'Il coito sia breve': incominciava così. Ogni tanto la voce della donna ripeteva l'ordine di avanzare e la fila si spostava di un passo. Tutti guardavano chi scendeva come per spiargli sul volto quanto si fosse goduto... Un'altra si aperse,



Case di tolleranza. Un bordello dipinto nel celebre quadro di Henri de Toulouse-Lautrec "Au Salon de la rue des Moulins".

CREATIVE COMMONS

toccava il mio turno, ne uscii un soldato biondo e roseo col berretto sbandato sul capo. Ci guardammo: 'Com'è?', gli chiesi. 'Bona assaie', mi rispose in napoletano e l'ultima parola gli si travolse stonata. La donna, dopo aver gridato il solito richiamo giù per le scale, mi si rivolse violenta. 'Su in camera'. E datami la marchetta mi sospinse, senza lasciarmi il tempo di rivolgere lo sguardo al mio amico che aveva lasciato di tenere la sua mano infilata nella mia cintura". •
(testi di Pier Paolo Cervone)

Ogni esercito aveva i suoi "casini" per consentire agli uomini di dare sfogo ai loro istinti e per tenerli sotto controllo sanitario

SOLDATI DELL´

La fine del mondo. Il drago dalle sette teste emerge dal mare in una xilografia del 1530 circa che illustra il *Libro dell'Apocalisse*, dal quale la visione millenaristica degli Uomini della Quinta Monarchia fu pesantemente influenzata.

APOCALISSE

Nel 1661 un gruppo di fanatici religiosi complottò per assassinare re Carlo II e preparare l'avvento di "Cristo Re" sulla Terra. Ecco la storia dell'incredibile rivolta degli Uomini della Quinta Monarchia

Nell'anno 1661, per quattro giorni, Londra fu terrorizzata da una banda di fondamentalisti cristiani suicidi che tentarono di conquistare la città in nome di Cristo Re. Lo scrittore Samuel Pepys venne svegliato alle sei del mattino di mercoledì 9 gennaio da voci in preda al panico che urlavano che "i fanatici avevano invaso in armi la città… Mi resi conto che tutti si erano armati e si erano messi davanti alle porte di casa, quindi anche io, cercando di non mostrare paura, presi la mia spada e la mia pistola, per la quale però non avevo polvere da sparo". Vista la situazione, quindi, Pepys decise di rimanersene in casa per il resto della giornata. La sua si rivelò una scelta prudente: nel cuore di Londra era in corso un massacro. Un gruppo armato di ribelli religiosi si era scatenato per le strette strade della città e, fanaticamente convinto di essere immune ai proiettili, aveva avuto ragione delle truppe richiamate in gran fretta per affrontarlo. I rivoltosi chiamavano se stessi "Uomini della Quinta Monarchia" o "Santi Visibili" e il loro pensiero, un insieme di obiettivi politico-religiosi e fondamentalismo, derivava da un'interpretazione stretta dei testi sacri. Dalle profezie contenute nel *Libro di Daniele* e nell'*Apocalisse* avevano ricavato la certezza nell'avvento imminente di una "Quinta Monarchia", che era stata storicamente preceduta da altri quattro imperi: babilonese, persiano, greco e romano. Il quinto avrebbe costituito i mille anni di regno di Cristo sulla Terra, che sarebbero stati inaugurati dal Suo ritorno nel mondo e si sarebbero conclusi con lo squillo dell'Ultima Tromba. Ad aprire questa era sarebbe stata la creazione di un nuovo governo divino, il "Dominio dei Santi", che avrebbe regnato sul mondo intero. Gli Uomini della Quinta Monarchia attribuivano un particolare significato all'anno 1666 per la sua somiglianza con il "Numero della Bestia", il 666 citato nell'*Apocalisse*, che doveva segnare la fine del governo degli esseri di carne e sangue sul mondo. Prima di quel momento, però, era necessario spazzar via con la violenza i governi corrotti, ed è per questo motivo che Samuel Peyps e i suoi concittadini si ritrovarono sotto attacco il 9 gennaio 1661.

BRIDGEMAN

Morte agli avvocati Nato a Londra negli anni Cinquanta del XVII secolo, il movimento della Quinta Monarchia si diffuse come fuoco nella paglia attraverso l'Inghilterra meridionale, il nord del Galles, l'East Anglia, il Devon e la Cornovaglia. Vi aderirono diversi veterani della guerra civile (conflitto combattuto tra il 1642 e il 1651), tra cui il maggior generale Thomas Harrison, eroe parlamentarista delle battaglie di Knutsford e Worcester del 1651; molti altri avevano fatto parte del reggimento degli Ironsides di Oliver Cromwell (la cavalleria pesante) o della sua marina militare, e uno anche della sua guardia del corpo.

Il manifesto politico del movimento prevedeva la distruzione della monarchia, della nobiltà e delle classi privilegiate, in particolar modo degli avvocati. Una volta cancellato dall'esistenza il vecchio ordine, la teocrazia dei Santi avrebbe governato un mondo in cui a determinare lo stato sociale sarebbe stata la pietà religiosa: il sistema giudiziario si sarebbe basato sulla "Legge Mosaica", i crimini contro Dio sarebbero stati più gravi di quelli contro la comunità e le proprietà degli "empi" sarebbero state confiscate e distribuite ai poveri. Dopo la sconfitta delle forze realiste e l'esecuzione di re Carlo I molti Uomini della Quinta Monarchia salutarono Oliver Cromwell come un secondo Mosè che avrebbe guidato il popolo alla Terra Promessa. Il loro peso politico giunse al culmine nel 1653 con la creazione di una Assemblea Nominata, un "parlamento" sotto il controllo di ufficiali dell'esercito, che tuttavia ebbe vita breve. Quando Cromwell fu nominato Lord Protettore d'Inghilterra, Irlanda e Scozia, i Santi si sentirono sempre più messi da parte: il nuovo governo era anatema per loro, e l'ex "secondo Mosè" passò in testa alla loro lista nera. John Thurloe, capo dei servizi segreti di Cromwell, avvertì quest'ultimo che nell'aprile del 1657 i Santi avevano tenuto cinque riunioni clandestine a Londra per organizzare la sua deposizione. Il loro leader era un bottaio originario del Devon, di nome Thomas Venner.

Il piano era assalire un reggimento di cavalleria e poi marciare sull'East Anglia, dove i Santi speravano di radunare altri rivoltosi sotto la loro bandiera. A Londra sarebbe stata fatta detonare una bomba nella cantina di un'abitazione. La crociata sarebbe dovuta partire a Mile End Green la sera del 9 aprile 1657, ma finì subito in un fiasco. Reparti di cavalleria attaccarono i rivoltosi radunati, ne arrestarono una ventina e sequestrarono un notevole quantitativo di armi, centinaia di copie del manifesto del movimento e quasi 6mila sterline in denaro contante. Si scoprì che i ribelli avevano armi per equipaggiare non meno di 25mila persone e progettavano di tagliare la gola a Cromwell e sterminare la nobiltà fino all'ultimo uomo. Il leader del movimento venne immediatamente incarcerato.

AKG IMAGES

Illustrazione tratta da una storia della città di Londra del 1681, che mostra gli Uomini della Quinta Monarchia in un conflitto a fuoco con truppe governative.

Spade e moschetti Un colpo del genere sarebbe stato fatale per quasi tutti i movimenti rivoluzionari, ma non lo fu per gli Uomini della Quinta Monarchia: nel 1661 il loro numero era persino salito – si stima fossero sui 30mila – ed erano ben diffusi in Inghilterra e in Galles. Le frange estremiste al loro interno avevano bisogno di un leader e il carismatico Thomas Venner, che era stato scarcerato nel 1659, fu pronto a riprendere il proprio posto. Domenica 6 gennaio 1661 cinquanta Santi si riunirono a casa di Venner per armarsi e prepararsi al colpo di Stato: ad aspettarli c'erano spingarde, moschetti, spade e alabarde. Venner assicurò loro che, siccome stavano andando a combattere la battaglia definitiva in nome di "Cristo Re", sarebbero stati invulnerabili ai proiettili. Chiunque si fosse opposto a loro sarebbe stato ucciso: l'obiettivo era annientare "le potenze terrene" in Inghilterra, ovvero il re Carlo II, suo fratello Giacomo duca di York e il generale George Monck, duca di Albermarle. Il primo colpo sarebbe stato sferrato al simbolo principale della Chiesa Anglicana: la Cattedrale di San Paolo. Per ragioni difficili da comprendere, una volta giunto davanti

Gli Uomini della **Quinta Monarchia** ritenevano che, andando a combattere la battaglia in nome di "**Cristo Re**", sarebbero stati **invulnerabili** ai proiettili

alla cattedrale il gruppo di armati si fermò a casa di un libraio di nome Johnson per chiedere le chiavi dell'edificio: solo dopo che queste vennero rifiutate fecero irruzione con la forza.

Più tardi i rivoltosi fermarono un passante e gli chiesero: "Da che parte stai tu?". Egli rispose: "Dalla parte di Dio e di re Carlo". I Santi gli spararono al cuore e lo lasciarono morto sul selciato.

Dopo aver sbaragliato 72 moschettieri mandati a reprimere la rivolta, gli Uomini della Quinta Monarchia marciarono verso Aldersgate e, giunti alla chiesa di St Giles presso la porta di Cripplegate, uccisero un agente di polizia. Poi si nascosero a Kenwood, vicino a Hampstead Heath, ma vennero stanati dai soldati e respinti nei boschi. Samuel Pepys venne a conoscenza della rivolta la mattina seguente: "La città era in subbuglio a causa dei fanatici, che avevano ucciso sei o sette persone ma poi erano fuggiti. Il Sindaco e la città intera avevano imbracciato le armi: erano 40mila". Londra venne messa in sicurezza: lo stesso Pepys, che tornava dai festeggiamenti della Dodicesima Notte (la notte del 5 gennaio, per la fine delle festività natalizie, Ndr), venne "perquisito attentamente" in "più punti della città… perché il timore dei fanatici era grande".

I Santi tornarono alla carica all'alba di mercoledì 9 gennaio. Venner ribadì la sua convinzione che "nessuna arma spianata contro di loro avrebbe potuto nuocere e nessun nemico sarebbe riuscito a torcer loro nemmeno un capello" (peraltro anche i soldati del governo credevano che i Santi avessero dalla loro qualche magia o usassero proiettili avvelenati, perché avevano notato che "chiunque fosse ferito da un loro colpo, anche solo leggermente, moriva"). Venner, con in testa un morione d'acciaio ▸

IL BOTTAIO, IL SOLDATO E LA SPIA

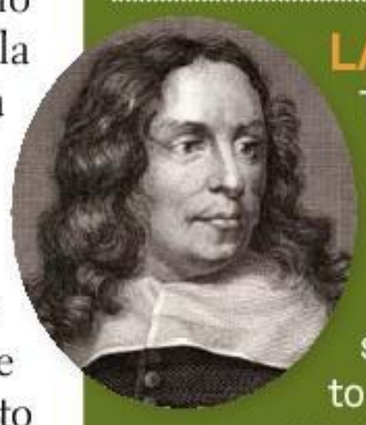
I due leader degli Uomini della Quinta Monarchia e l'agente segreto che tentò di fermarli

IL BOTTAIO. Thomas Venner, 1608-1661

Il leader delle due fallite insurrezioni dei Santi era il bottaio Thomas Venner, nato a Littleham, nel Devon, che nel 1633 si era trasferito a Londra ed era diventato seguace di "Praise-God Barebones", un predicatore carismatico della Quinta Monarchia. In seguito emigrò a Salem, nel Massachusetts, dove nel 1642 lo troviamo nel ruolo di agente di polizia. Si spostò poi a Boston e servì nella milizia cittadina come artigliere prima di far ritorno in Inghilterra nell'ottobre del 1651 assieme a sua moglie Alice e tre figli, tutti di meno di dieci anni d'età. Lavorò come bottaio nella Torre di Londra fino al 1655; poi fu allontanato per sospetta partecipazione a un complotto per far saltare in aria l'edificio: a quel punto divenne un predicatore a capo di una congregazione della Quinta Monarchia con sede in Swan Alley. Dopo il fallimento della rivolta contro Cromwell fu imprigionato fino al 1659, e salì alla forca dopo la sollevazione del 1661.

IL SOLDATO. Thomas Harrison, 1606-1660

Harrison (Maggior generale) era un leader della Quinta Monarchia che si oppose alla nomina di Cromwell come Lord Protettore, posizione che gli costò l'allontanamento dall'esercito e non meno di quattro soggiorni in carcere durante il Protettorato. Fu uno dei regicidi che firmarono la condanna a morte di Carlo I nel 1649 e uno dei primi che vennero giustiziati dopo la Restaurazione. Mentre saliva al patibolo dove sarebbe stato impiccato e squartato un astante gli domandò in tono di scherno: "Dov'è la Vecchia Buona Causa adesso?". Harrison si batté una mano sul petto e rispose: "È qui, e riceverà il suo sigillo dal mio sangue". Prima di morire affermò di essere "certo che sarebbe presto tornato alla destra di Cristo Giudice per giudicare tutti quelli che avevano giudicato lui". Già mezzo morto, sul punto di venir squartato, riuscì a tirarsi in piedi e a colpire in testa il carnefice prima di venir abbattuto.



LA SPIA. John Thurloe, 1616-1668

Thurloe era stato segretario di stato di Cromwell e all'inizio del 1654 divenne comandante dei suoi servizi segreti. La sua rete di spie gli permise di sventare tutti i tentativi di assassinare il Lord Protettore e nel 1655 divenne anche capo generale del servizio postale, il che gli diede la possibilità di intercettare la posta e tenere ancor meglio sotto osservazione gruppi come gli Uomini della Quinta Monarchia. Nel maggio del 1660, con l'avvento della Restaurazione, fu arrestato con l'accusa di alto tradimento, ma venne presto rilasciato e si trasformò in un consigliere segreto del governo di Carlo II su questioni di spionaggio e politica estera. Un suo ritratto dipinto da Thomas Ross fu acquistato dalla Collezione d'Arte del Governo britannico nel 2007 e oggi campeggia sul muro dell'ufficio di "C", il direttore generale dell'MI6, nel quartier generale dei servizi segreti a Vauxhall Cross.

ALAMY/BRIDGEMAN/GETTY IMAGES

e in pugno un'alabarda, guidò i rivoltosi al carcere di Comptor, in Wood Street, e pretese la liberazione dei prigionieri lì rinchiusi: i carcerieri che non avessero obbedito "erano già cadaveri". Ma ormai le difese di Londra – che includevano 700 cavalieri della Life Guard e il reggimento di fanteria di Albemarle – erano pienamente mobilitate e il cerchio si stava già chiudendo sugli Uomini della Quinta Monarchia: quando un distaccamento di cavalleria li caricò Venner rimase gravemente ferito e due suoi luogotenenti furono uccisi. A quel punto i Santi si asserragliarono nel Blue Anchor, una taverna nei pressi delle mura cittadine, e si prepararono alla resistenza finale. I moschettieri si aprirono la strada su per le scale, sfondarono la barricata eretta sulla porta e abbatterono sei rivoltosi, mentre altri sparavano dall'alto attraverso buchi nel tetto. Ventidue Santi morirono combattendo per strada e altri venti furono fatti prigionieri. Venner uccise tre soldati e ricevette diciannove ferite prima di essere preso a sua volta. Una donna venne catturata con indosso "un'armatura completa".

Pepys era allibito davanti alla costatazione che un gruppo così esiguo di disperati avesse potuto tenere in scacco l'intera Londra: "I fanatici che avevano creato tutto quello scompiglio… che avevano mandato in rotta truppe addestrate, messo in fuga la Life Guard del re e fatto irruzione due volte attraverso le porte della città… erano in totale trentuno". I rivoltosi sopravvissuti vennero processati per alto tradimento il 17 gennaio nella corte di Old Bailey: Venner e un altro furono impiccati e squartati, tutti gli altri impiccati e poi decapitati.

Duri a morire Sfortunatamente per Carlo II la causa della Quinta Monarchia non morì con Venner, anzi i servizi segreti della Corona passarono buona parte del decennio seguente a sventare piani orditi dai Santi e dai loro alleati nonconformisti. Nel 1662 ci fu una cospirazione per rapire il re e suo fratello con un assalto al palazzo di Whitehall la notte di Ognissanti, occupare la Torre e invadere il castello di Windsor con l'aiuto di un sergente e di un artigliere che erano stati corrotti per quel preciso scopo; tre anni dopo, gli Uomini della Quinta Monarchia partorirono un altro piano per assassinare il re e dar fuoco a Londra. Sul finire del regno di Carlo II l'arresto dei leader del movimento aveva ormai indebolito la minaccia dei Santi, la cui stessa ideologia era gravemente compromessa dal fatto che l'Apocalisse non era arrivata. Nel 1685 molti Uomini della Quinta Monarchia combatterono dalla parte del duca di Monmouth nella sua sollevazione contro il nuovo re Giacomo II e VII: lo stesso figlio maggiore di Venner, un ufficiale dell'esercito destituito, divenne tenente colonnello in uno dei reparti del duca e rimase ferito in una scaramuccia a Bridport, nel Dorset, il 14 giugno. Dopo la sconfitta definitiva di Monmouth a Sedgemoor, molti Santi vennero impiccati o deportati. Il figlio di Venner tuttavia se la cavò perché si trovava nei Paesi Bassi per acquistare munizioni. L'ultima manifestazione popolare di fede in un'Apocalisse imminente ebbe luogo nell'improbabile sobborgo di Water Stratford, nel Buckinghamshire, dove tale reverendo John Mason, rettore della Chiesa di St Giles, aveva accusato Carlo II di essersi venduto alla Grande Bestia e annunciato che il Secondo Avvento di Cristo era vicino. Nel 1694 il reverendo ebbe una visione di Gesù Cristo che gli annunciava che la "Nuova Gerusalemme" sarebbe stata la sua parrocchia. La rivelazione incendiò gli animi della comunità locale: folle intere si radunarono nel villaggio e molti si accamparono in tende in un campo al di là del fiume Ouse, che venne ribattezzato "Mount Pleasant" (Monte della Gioia). Henry Maurice, rettore di Tyringham, trovò la casa di Mason piena di discepoli "che correvano su e giù" e intonavano preghiere "urlando al punto da arrivare a non avere più voce e ad annerirsi in volto". Il reverendo profetizzò che dopo la sua morte sarebbe risorto entro tre giorni e il suo corpo sarebbe asceso al Cielo. Spirò il mese successivo e fu sepolto il 22 maggio 1694, ma i suoi seguaci rifiutarono di credere che non fosse risorto. Alcuni sostennero di averlo visto vivo dopo la morte e di aver parlato con lui. Alla fine il nuovo rettore della chiesa si vide costretto a riesumarne i resti come disgustosa prova che il reverendo Mason era davvero morto. Ma nemmeno questo bastò a persuadere i discepoli, che continuarono ad accamparsi sul "Terreno Sacro" finché non vennero definitivamente dispersi dall'esercito quindici anni dopo. •

I fanatici che avevano creato tutto quello scompiglio erano in realtà solo **trentuno**

ROBERT HUTCHINSON è storico e appartenente alla Society of Antiquaries.

Dopo il fallimento della loro sanguinosa rivolta, i più importanti tra gli Uomini della Quinta Monarchia vennero giustiziati il 19 gennaio 1661. Il loro leader, Thomas Venner, fu impiccato e squartato.

GETTY IMAGES

COD. BBCH54 N54-OTTOBRE 2015

COD. BBCH55 N55-NOVEMBRE 2015

COD. BBCH56 N56-DICEMBRE2015

COD. BBCH57 N57-GENNAIO 2016

SE LEGGI BBC HISTORY, TI POSSONO PIACERE ANCHE...

COD. GUBA 05
6.90 €

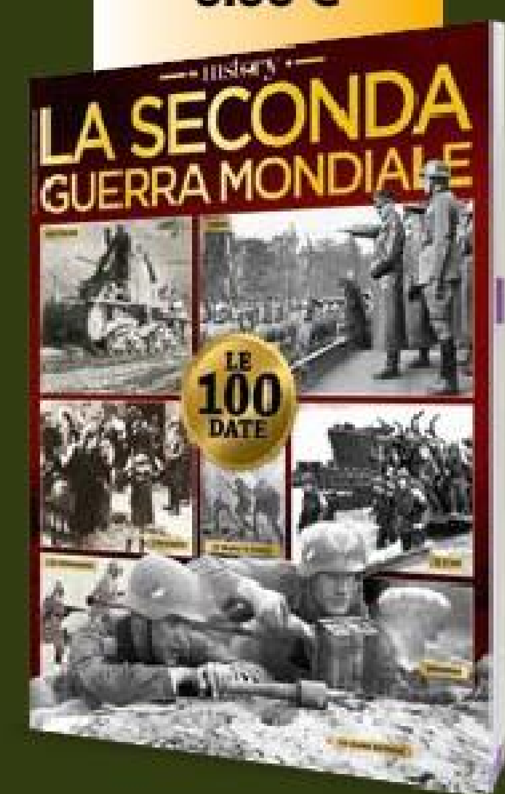
COD. BBCH58 N58-FEBBRAIO 2016

COD. BBCH59 N59-MARZO 2016

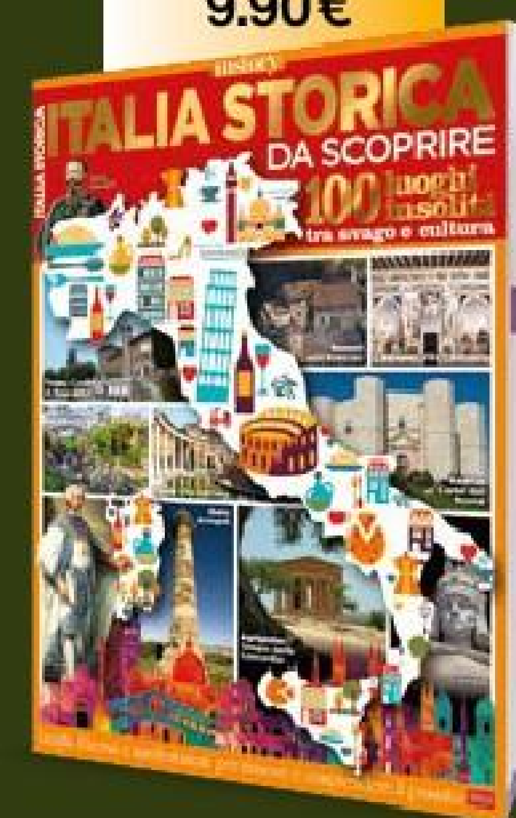
COD. BBCH60 N60-APRILE 2016

COD. BBCH61 N61-MAGGIO 2016

COD. SBB2 08
9.90 €



COD. CLSP02
9.90 €



COD. BBCH62 N62-GIUGNO 2016

COD. BBCH63 N63-LUGLIO 2016

COD. BBCH64 N64-AGOSTO 2016

COD. BBCH65 N65-SETTEMBRE 2016

COMPLETA LA TUA COLLEZIONE ORDINANDO GLI ARRETRATI A SOLI 4.90 € CAD.

SU WWW.BBCHISTORY.IT/ARRETRATI

OPPURE UTILIZZANDO IL MODULO QUI SOTTO

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02 56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati.** Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **arretrati@bbchistory.it** oppure telefonare allo 02 87168197 lun.-ven. dalle 9:00 alle 13:00 e dalle 14:00 alle 18:00

INSERISCI I CODICI delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:
Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	**€ 3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	**€ 7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data

Firma del titolare

NOME
COGNOME
VIA
N° **C.A.P.** **PROV.**
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

- ☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa ABBONAMENTI Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)
- ☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa Abbonamenti** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**
- ☐ **Carta di Credito** N.

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. CVV

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

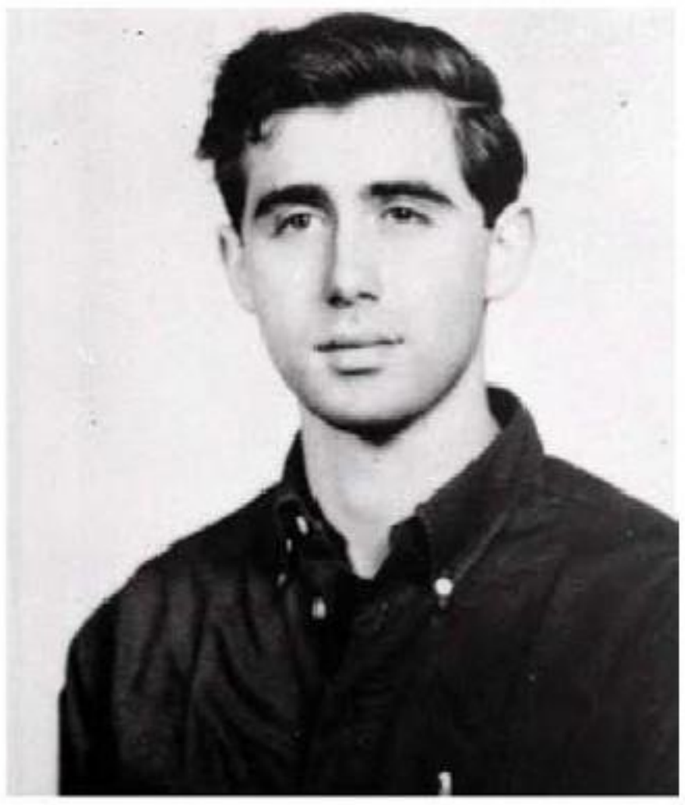
Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International ☐ American Express

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding S.p.A. con sede in Cernusco sul Naviglio (MI), via Torino, 51, è il titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

SCHWERNER

CHANEY



GOODMAN

IL KU KLUX KLAN UCCIDE TRE ATTIVISTI DEI DIRITTI CIVILI

L'atto criminale, avvenuto il 21 giugno 1964 e perpetrato da un gruppo di "cavalieri bianchi", ebbe enormi conseguenze politiche. L'America da quel giorno non poté più trascurare l'annoso problema del razzismo

La mattina del 21 giugno 1964 tre attivisti per i diritti civili uscirono a bordo di una station wagon dalla loro piccola città, Meridian nel Mississippi, e si diressero a nord-ovest verso Filadelfia, capoluogo della vicina Contea di Neshoba. Faceva molto caldo quel giorno e l'aria era greve di tensione: da settimane la campagna "Freedom Summer", che mirava a radunare gli elettori neri di uno Stato a forte segregazione razziale come il Mississippi, suscitava animosità da parte della popolazione bianca locale.

La Contea di Neshoba era un ben noto covo di razzisti, dove sia lo sceriffo sia il suo vice erano membri del Ku Klux Klan. Nulla di sorprendente, quindi, se i tre avevano chiesto ad alcuni loro amici di cercare aiuto se non li avessero visti tornare a casa entro le quattro e mezza del pomeriggio.

Gli attivisti avevano tutti e tre poco più di vent'anni: i primi due, Andrew Goodman e Michael Schwerner, erano ebrei newyorchesi, rispettivamente uno studente e un assistente sociale; il terzo, James Chaney, era un attivista nero di Meridian. Erano esperti e conoscevano benissimo i rischi, ma fu solo dopo che ebbero lasciato Filadelfia e visitato una chiesa distrutta da un incendio che incapparono in un guaio. Mentre percorrevano in direzione sud la Highway 491, uno stretto sterrato pieno di buche, il vicesceriffo Cedric Price segnalò loro di accostare: in capo a pochi minuti li arrestò con l'accusa assurda di un loro coinvolgimento nella distruzione della chiesa e li portò nel carcere della Contea di Neshoba.

I tre temettero il peggio: solo una settimana prima il Dipartimento di Giustizia aveva avvertito gli attivisti del Mississippi che in quello Stato non c'era alcuna autorità federale in grado di proteggerli se la polizia locale avesse deciso di prenderli di mira. Schwerner chiese di fare una telefonata, che gli fu rifiutata, ma dopo alcune ore Cedric Price tornò alla prigione e li rilasciò. Tuttavia continuò a seguirli in auto mentre si allontanavano verso sud, una presenza minacciosa

Assassinati. Da sinistra: Michael Schwerner, James Chaney e Andrew Goodman, le tre vittime.

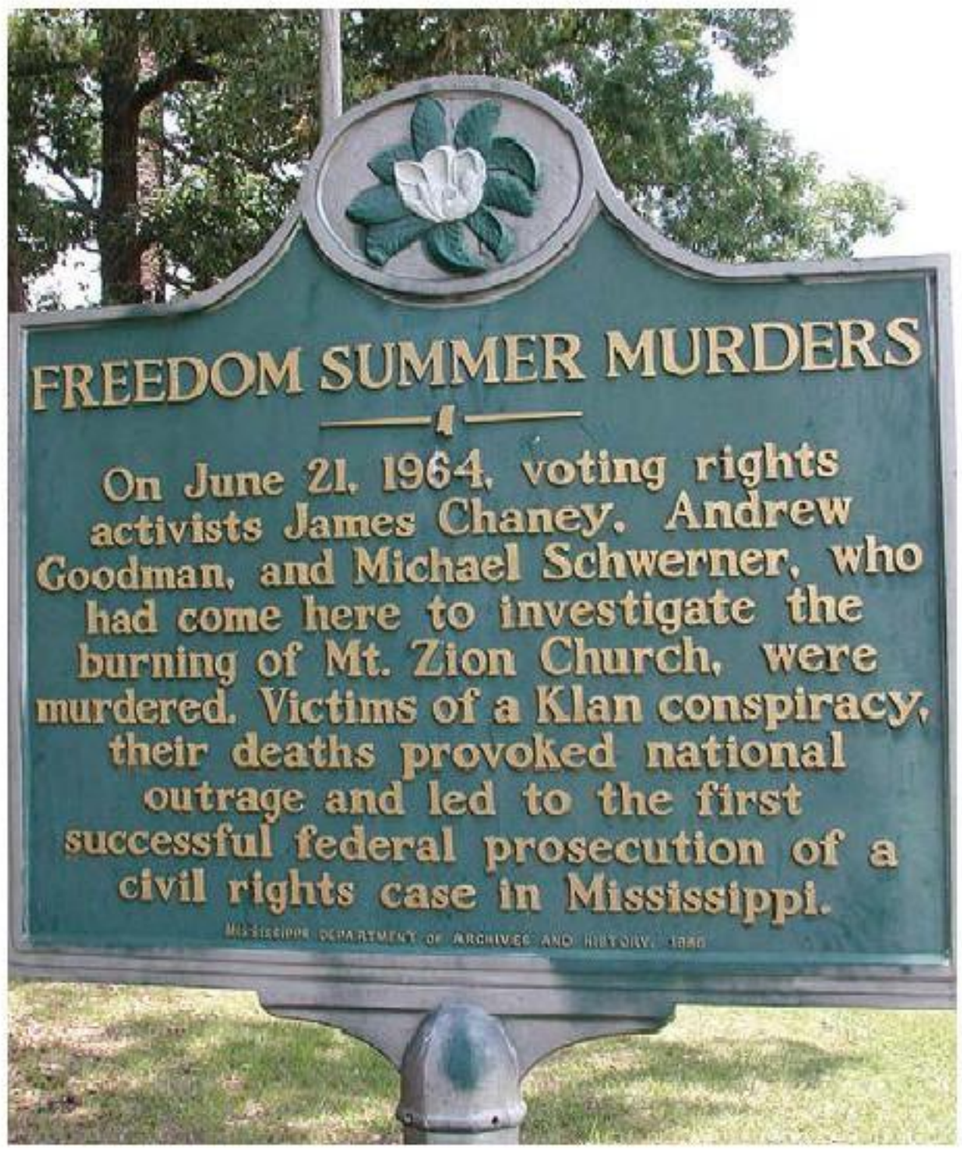
nel loro specchietto retrovisore. Appena prima del confine di contea li fece accostare ancora. "Di certo stavate prendendo la strada lunga", disse loro. "Scendete!". Ma questa volta li fece salire sulla sua auto e li portò in una strada secondaria, seguito da altre due macchine con a bordo alcuni suoi compagni del Ku Klux Klan. A radunarli poco prima era stato un capo locale del Klan, il ministro battista Edgar Ray Killen, che aveva detto loro di portarsi dietro guanti di gomma perché era venuto il momento di "prendere un po' a calci" qualcuno.

Price fermò l'auto e i tre vennero trascinati fuori. Schwerner e Goodman furono subito freddati a bruciapelo da un uomo del Klan, un ex marine di nome Wayne Roberts. Chaney invece fu massacrato a colpi di catena o con qualche altro oggetto contundente, poi spararono anche a lui. I cadaveri furono poi portati a una diga presso una fattoria chiamata Old Jolly Farm, il cui proprietario aveva in precedenza detto agli uomini del Klan "Diavolo, nella mia diga ce ne possono stare anche un centinaio, di quelli!", e sommariamente coperti di terra con un bulldozer.

In breve l'FBI e persino l'esercito cominciarono a battere la Contea di Neshoba in cerca degli attivisti, finché una soffiata non li condusse a Old Jolly Farm. La giustizia tuttavia non fece bene il proprio corso. Price, Killen e i loro complici andarono a processo nel 1967, ma con esiti a dir poco ridicoli: la giuria non fu in grado di raggiungere un verdetto su Killen, Price fu condannato a soli sei anni e la pensa più grave comminata agli altri fu di appena dieci anni. "Hanno ucciso un negro, un ebreo e un bianco", fu il commento del giudice William Cox. "Ho dato loro le pene che a mio parere meritavano". Ma il triplice omicidio avrebbe avuto ripercussioni enormi. Le proteste internazionali giunsero dritte nelle mani del presidente riformista Lyndon Johnson, che le sfruttò per ottenere l'approvazione del Civil Rights Act nel 1964 e del Voting Rights Act nel 1965. Dieci anni dopo la CBS realizzò un film per la tv sulla storia dei tre e nel 1988 Gene Hackman e Willem Defoe recitarono nella sua riproposizione hollywoodiana, *Mississippi Burning*, che ebbe grande successo. All'età di 79 anni, Edgar Ray Killen è stato finalmente condannato per la sua partecipazione al delitto con tre pene consecutive di vent'anni l'una. Durante il processo i famigliari e i vecchi amici delle tre vittime sono scoppiati in lacrime. • ***(Dominic Sandbrook)***

Membri del KKK sostenitori del candidato alle presidenziali Barry Goldwater nel 1964.

LIBRARY OF CONGRESS (SOPRA), ROBFERGUSONJR



La targa commemorativa della morte dei tre attivisti per i diritti degli afroamericani.

L'omicidio dei tre suscitò grandi proteste e Lyndon Johnson ottenne l'approvazione del **Civil Rights Act**

Mete da non perdere

DELFT
PAESI BASSI

Nell'ultimo articolo della nostra serie sulle vacanze storiche, visitiamo una città olandese resa famosa dal pittore Vermeer

Samuel Pepys, politico e scrittore inglese (celebre il suo *Diario*), visitò Delft nel maggio del 1660, come membro della delegazione venuta ad accompagnare Carlo II in Inghilterra per reclamarne il trono, e la descrisse come "un'incantevole cittadina con un fiume e ponti in ogni strada". Ancora oggi è così. Le ampie strade, il vasto *Markt* (piazza del mercato) con il grandioso palazzo del comune e le luci che si riflettono nell'acqua donano alla città un grande senso di spazio e una meravigliosa varietà di scorci suggestivi.

Delft è un esempio tipico delle città olandesi a canali, con il centro storico attraversato da dozzine di vie d'acqua e circondato da un largo canale perimetrale. Le vie principali hanno un canale centrale fiancheggiato da strade carrozzabili e filari di alberi, e gli edifici circostanti mostrano fantasiose facciate.

La città è attraversata da un capo all'altro da due canali maggiori, l'Oude Delft e il Nieuwe Delft. Sul lato ovest del primo sorge il Prinsenhof, un ex convento trasformato in dimora nobiliare dopo la Riforma e oggi sede di un museo: è qui che il 10 luglio 1584 fu assassinato Guglielmo il Silenzioso, il principe che guidò la rivolta olandese contro il dominio spagnolo. Quando si trovava a Delft il principe viveva nel relax, passeggiava per le strade con il suo cane, si fermava a chiacchierare con la gente, benché nel 1580 la Spagna avesse messo una taglia sulla sua testa.

Un giorno, un tale di nome Balthasar Gérard, apprendista costruttore di armadi, lo aspettò in una via davanti a casa e quando Guglielmo uscì dopo pranzo gli sparò a bruciapelo. Il principe crollò a terra e spirò poco dopo. I proiettili lo avevano trapassato e avevano lasciato dei fori nel muro dietro di lui, visibili ancora oggi. Attualmente la ricostruzione di questa scena realizzata con delle silhouette viene proiettata su un muro lì accanto.

Vrouwenregt è un esempio tipico delle suggestive strade di Delft, cittadina storica attraversata dai numerosi canali.

La Strada Piccola è un dettaglio molto caratteristico di Delft, e si può visitare il punto preciso dal quale Vermeer la dipinse.

Trent'anni dopo gli Stati Generali commissionarono a Hendrick de Keyser una grandiosa tomba per il principe. Il monumento si trova oggi nella Nieuwe Kerk ("Chiesa Nuova") presso il Markt. La visita della chiesa vale da sola un viaggio a Delft, e la vista del paesaggio olandese dalla cima del suo campanile è un motivo sufficiente per affrontare le relative rampe di scale. Il campanile dell'altra chiesa medievale di Delft, la Oude Kerk ("Chiesa Vecchia") che sorge a pochi minuti di cammino dalla via Heilige Geestkerkhof, pende a un'angolatura preoccupante, monito perenne della natura sabbiosa del terreno su cui sorge la città.

La creazione di un nuovo paese, le Province Unite, dopo l'assassinio del principe e il suo straordinario sviluppo economico nei decenni successivi sono argomenti di notevole interesse per gli storici del primo evo moderno.

ALAMY/GETTY IMAGES

Lo scrittore del XVII secolo Samuel Pepys descrisse Delft come **"un'incantevole cittadina con un fiume e ponti in ogni strada"**. Ancora oggi è così

A Delft avvennero due esperienze drammatiche. Nel 1536 un incendio distrusse una grossa porzione della città, come si può vedere in una mappa dipinta dell'epoca. Nel 1654 ci fu invece un'esplosione nella polveriera della Provincia d'Olanda, che attirò molta attenzione e venne significativamente soprannominata "il Tuono di Delft". Il sito divenne poi un mercato di cavalli e oggi è un parcheggio. Non ci sono raffigurazioni dell'incidente.

Si suppone che nella tragedia abbia perso la vita il pittore Carel Fabritius e centinaia di persone siano rimaste ferite. Un altro pittore di Delft, Jan Vermeer, scampò all'esplosione e in seguito dipinse gli interni della sua città natale e due vedute degli esterni. Una di queste ultime, la *Vista di Delft*, è un'affascinante prospettiva della città guardata attraverso il canale perimetrale.

Oggi si trova nel Mauritshuis dell'Aia (facilmente raggiungibile da Delft in mezz'ora di treno o di tram). Il secondo dipinto, *La Strada Piccola*, raffigura l'esterno di una casa sulla riva di un canale che ricerche recenti sono riuscite a identificare, ed è conservato nel Rijksmuseum di Amsterdam (a un'ora di distanza in treno).

Le altre opere di Vermeer sono sparpagliate in varie gallerie d'Europa e degli Stati Uniti, ma se ne possono ammirare delle riproduzioni nel Vermeer Centrum di Delft, al 21 di Voldersgracht. Vedute della città nel XVII secolo si ritrovano anche nei tableaux domestici di Pieter de Hooch, che lavorò a Delft negli anni Cinquanta e Sessanta del Seicento dipingendo interni di case lindi ed eleganti ed esterni di chiese ariosi e immersi nella luce.

È ben raro per noi oggi poter gettare uno sguardo così preciso sulle vite del lontano passato come negli scorci che ci hanno lasciato gli artisti olandesi del XVII secolo. Seguendo le loro orme possiamo partire per un affascinante viaggio all'esplorazione delle vie e degli edifici di Delft. •

STEPHEN PORTER è uno storico dell'urbanistica

CONSIGLI ai VISITATORI

QUANDO ANDARE
In primavera o all'inizio dell'estate per la qualità della luce. In quel periodo i variopinti campi di tulipani d'Olanda sono in fiore.

COME ARRIVARE
Dalla stazione ferroviaria dell'aeroporto di Amsterdam partono a cadenza regolare treni per la nuova stazione di Delft. Il tempo di percorrenza è di quaranta minuti. Tra Delft e L'Aia c'è un servizio regolare di tram.

BAGAGLI
Portate un paio di scarpe comode, perché Delft si visita meglio a piedi e ci sono molti acciottolati.

SOUVENIR
La fabbrica della Delftware, a poca distanza dal centro cittadino, vende vari esemplari del suo famoso vasellame bianco e blu. Nei mercati della città si possono trovare bulbi di tulipani e formaggi tipici.

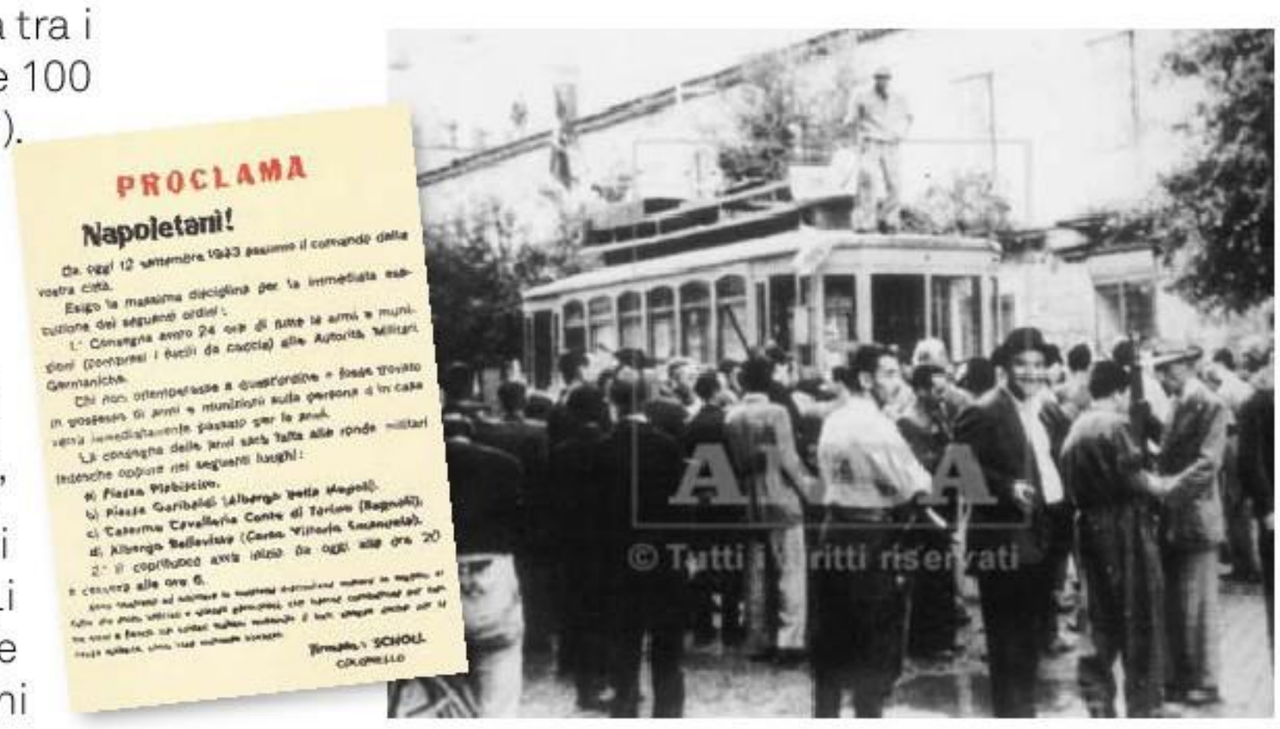
DOMANDE&RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

Seconda guerra mondiale

Quando Napoli si liberò dall'occupazione tedesca?

Dal 27 al 30 settembre 1943, Napoli fu protagonista di uno dei primi e più importanti episodi insurrezionali della storia italiana della Seconda guerra mondiale. Durante le cosiddette Quattro Giornate, infatti, la città partenopea impugnò eroicamente le armi contro i tedeschi, che da alleati erano diventati nemici a seguito dell'armistizio dell'8 settembre. I vertici militari italiani, spaccati e disorientati dalla crisi post-resa, abbandonarono la città nelle mani del colonnello della Wehrmacht Walter Schöll, il quale, il giorno 12, assunse il comando assoluto dell'area e proclamò lo stato d'assedio. Napoli, che dall'inizio del conflitto era stata tra i centri più colpiti dalle devastazioni (aveva subito oltre 100 bombardamenti in 3 anni e pianto circa 30mila morti). fu messa in ginocchio da saccheggi, rastrellamenti, esecuzioni sommarie, sfollamenti, deportazioni e angherie varie. L'evento che fece esplodere una già traumatica situazione fu la chiamata al servizio di lavoro obbligatorio in Germania per tutti i maschi dai 18 ai 33 anni. Dei 30mila soggetti previsti, però, solo 150 si presentarono a raccolta. Schöll gridò al "sabotaggio" e il 26 settembre, con un proclama, avvisò i cittadini che si sarebbe provveduto a controlli e fucilazioni degli "inadempienti". Il 27, i tedeschi scesero in strada e arrestarono, senza distinzione d'età, quanti più uomini poterono, secondo alcune stime tra 8mila e 18mila persone. Ormai, per la città c'era solo una possibilità di salvezza: la lotta. Iniziò, così, un'impetuosa e spontanea rivolta, che abbracciò tutti gli strati della popolazione: operai, soldati allo sbando, antifascisti, intellettuali, donne e ragazzini ("scugnizzi"), guidati tanto da rabbia, quanto da disperazione e paura, si opposero agli occupanti e raggiunsero un eccezionale risultato politico e sociale. I tedeschi furono costretti alla resa e alla ritirata. Il 1 ottobre, alle ore 9.30, i carri armati degli Alleati entrarono in una città ormai libera. •



COMMONS (PROCLAMA NAPOLI), CHRISTOPH LANGE / LANGEC (TARGA COMMEMORATIVA), BRIGADE PIRON (UNIFORME)

Terzo Reich

Cosa indicavano i nazisti con la sigla "Nacht und Nebel"?

"Nacht und Nebel, niemand gleich" ("Notte e Nebbia, non c'è più nessuno"): così cantava il nano Alberich ne *L'Oro del Reno* del compositore tedesco Richard Wagner, quando, con indosso un elmo magico, diventava invisibile e si volatilizzava abbracciato da una nuvola di fumo. Per tale ragione, la locuzione *Nacht und Nebel* venne macabramente e sadicamente utilizzata anche per indicare un decreto nazista emanato nel dicembre 1941, con cui si autorizzava la "scomparsa" di quegli individui giudicati sovversivi e pericolosi per il Reich. La direttiva, tesa principalmente contro i membri della resistenza dei paesi occupati, prevedeva l'arresto e la deportazione in segreto, "nella notte e nella nebbia", dei soggetti in questione. Nessuna informazione doveva essere data sulla loro detenzione per aumentare il senso di terrore e angoscia nelle popolazioni e tenerle soggiogate. Secondo il generale Wilhelm Keitel, infatti, "un'intimidazione efficiente e duratura può essere raggiunta sia tramite la pena capitale sia tramite misure drastiche in cui i familiari dei criminali non conoscono il destino dei loro congiunti". I prigionieri *Nacht und Nebel*, contraddistinti dalla sigla "NN" in rosso, provenivano principalmente da Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Danimarca e Norvegia. Solitamente prelevati nel cuore della notte, venivano trasportati in campi di concentramento, tra cui Struthof-Natzweiler e Gross-Rosen, dove diventavano "invisibili" da sfruttare e massacrare a piacimento delle guardie, "fantasmi" dal destino già segnato. •

ANSA (IN ALTO A DESTRA)

Primo Dopoguerra

Quale momento storico è ricordato come "Biennio Rosso"?

Nel primo dopoguerra, gran parte dell'Europa visse un delicato periodo di tensioni sociopolitiche che alcuni storici hanno definito "Biennio Rosso". Tra il 1919 e il 1920, infatti, le nazioni che avevano partecipato al Primo conflitto mondiale si trovarono a fare i conti con devastazioni e traumi inauditi, con milioni di morti e feriti e crisi economiche. Il risultato, in Stati come Austria, Francia, Gran Bretagna, Ungheria, Germania e Italia, fu un sensibile aumento di scioperi e agitazioni popolari, un rafforzamento dei sindacati e un temporaneo avanzamento dei partiti e dell'ideologia di sinistra (influenzato anche dalla Rivoluzione Russa). Nel gennaio 1919, per esempio, Berlino fu scossa dalla famosa e drammatica "rivolta spartachista" guidata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, conclusa con la repressione dei partecipanti e l'assassinio dei due leader. Nel nostro Paese, invece, il biennio fu segnato prevalentemente dalle lotte operaie che si verificarono al Nord, in particolare a Torino, centro nevralgico dell'industria italiana, e che portarono a scioperi e occupazioni, anche armate, delle fabbriche italiane. Questa tendenza "rossa" venne osteggiata e limitata da governi, partiti di maggioranza, industrie e, nel caso italiano, anche dall'ascesa del Fascismo. •

Storia contemporanea

A cosa portarono gli Accordi di Camp David?

Fin dalla sua creazione nel 1948, lo stato di Israele si è scontrato ripetutamente con i suoi confinanti arabi. Gli accordi di Camp David del 17 settembre 1978 rappresentarono un felice momento di distensione e aprirono la strada al Trattato di pace israelo-egiziano del 1979. Grazie alla mediazione del presidente statunitense Jimmy Carter, essi vennero firmati alla Casa Bianca dal presidente egiziano Anwar al-Sadat e dal primo ministro israeliano Menachem Begin e arrivarono dopo circa 12 giorni di negoziati segreti tenuti a Camp David, residenza presidenziale nel Maryland. Gli accordi furono divisi in due parti. La prima, "uno schema di pace per il Medio Oriente", stabiliva un periodo di 5 anni che avrebbe dovuto portare a una piena autonomia e a un governo per i territori occupati da Israele, la riva occidentale del Giordano e la striscia di Gaza. La seconda, "uno schema per la conclusione di un trattato di pace fra Israele e Egitto", prevedeva principalmente il ritiro delle forze israeliane dal Sinai, l'apertura delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi e una stabilizzazione della situazione militare del Canale di Suez. •

COMMONS (IN ALTO A SINISTRA), LIBRARY OF CONGRESS (SOTTO)

Prova la tua rivista anche in digitale

www. myabb.it/bbchistory

Se leggi **BBC History** ti potrebbero anche piacere...

Invasioni

Per quanto tempo gli arabi dominarono la Sicilia?

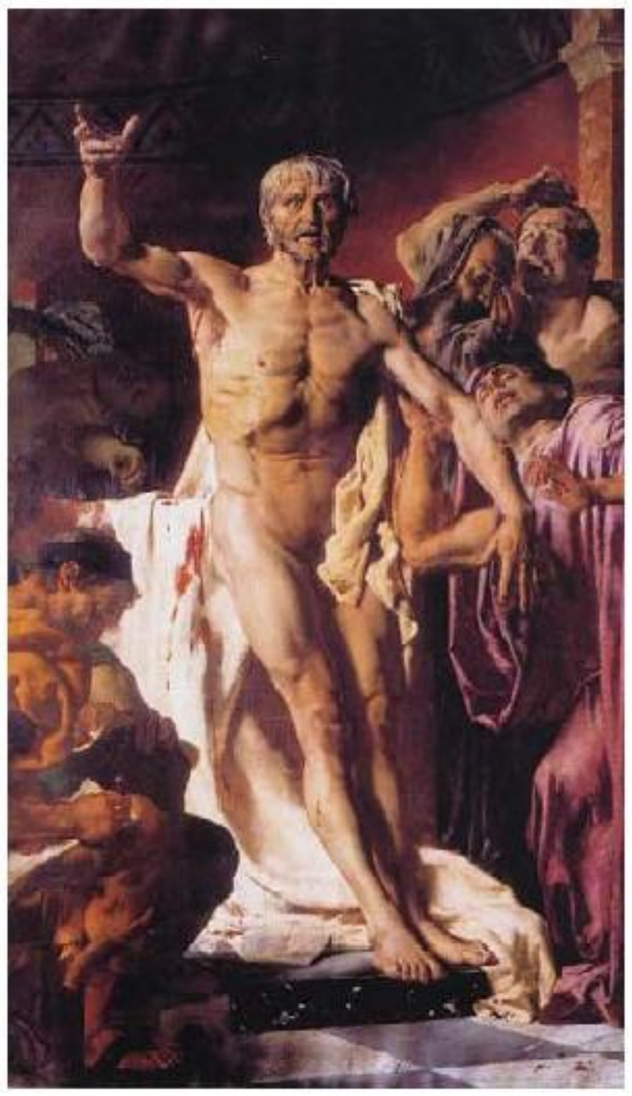
La Sicilia è sempre stata una terra di incontri e scontri tra popolazioni diverse, tra cui Fenici, Greci, Romani, Vandali, Bizantini, Arabi e Normanni. Anche se tentativi di conquista erano già stati messi in atto a partire dal VII secolo, il dominio islamico sull'isola iniziò nell'827, anno in cui una spedizione guidata dal giurista Asab ibn al-Furàt sbarcò nei pressi di Mazara del Vallo. L'invasione fu lenta e molto dura: se Palermo e Messina caddero, rispettivamente, nell'831 e nell'843, Siracusa fu presa nell'878, Catania nel 900, Taormina nel 902. L'ultima a capitolare fu Rometta, nel 965. La cacciata degli Arabi avvenne per mano dei Normanni dopo oltre due secoli: la "riconquista" cristiana cominciò nel 1061 con la presa di Messina a opera di Roberto il Guiscardo e di suo fratello Ruggero. Con la conquista di Palermo nel 1072 essa fu irreversibile, ma la parentesi musulmana si chiuse definitivamente solo con la caduta di Noto del 1091. I secoli arabi non rappresentarono un periodo buio per la storia della Sicilia, anzi portarono a un'importante fioritura sociale, culturale, artistica, architettonica, politica e commerciale, oltre che ad anni di tolleranza: non ci furono persecuzioni e ai cristiani (pagando una tassa) fu garantita la libertà di culto. •

Personaggi

Come morì Seneca?

Il filosofo e scrittore latino Lucio Anneo Seneca (4 a.C.-65 d.C.), tra i più influenti rappresentanti dello stoicismo, venne condannato a morte da Nerone, di cui era stato precettore. Il suo rapporto con la corte imperiale fu contraddistinto da alti e bassi e si trovò in contrasto con diversi imperatori. Nel 41, fu accusato di aver commesso adulterio con la sorella di Caligola, Giulia Livilla. Fomentato dalla moglie Messalina, Claudio, da poco salito sul trono, lo esiliò in Corsica. Nel 49, Agrippina, la nuova ambiziosa e calcolatrice consorte dell'imperatore, convinse il marito a richiamare lo scrittore dal suo confino e lo scelse come guida per il figlio Nerone. Seneca visse così anni felici, convinto di educare un re-filosofo, sul modello utopico di Platone. Nerone divenne imperatore nel 54, ma, dopo un primo periodo di regno moderato, a partire dal 59, mostrò la sua indole autoritaria e sanguinaria. Nel 62, Seneca, profondamente deluso, decise di ritirarsi a vita privata e di dedicarsi allo studio e alla meditazione, ma aveva ormai attirato su di sé l'astio del dispotico sovrano. Nel 65, dopo il fallimento della congiura di Pisone, Nerone accusò Seneca di aver partecipato al complotto contro la sua persona e gli ordinò di suicidarsi. L'uomo, ormai sessantanovenne, accettò con stoica risolutezza la sua fine.

Stando a quanto riporta Tacito negli ***Annales*** (ricalcando parzialmente la morte di Socrate), dopo essersi congedato dai suoi discepoli e aver lasciato loro i suoi ultimi insegnamenti, si tagliò le vene dei polsi. L'emorragia, però, era lenta e per velocizzare la sua dolorosa dipartita, dovette anche incidersi le vene delle gambe, assumere della cicuta e immergersi, infine, in una vasca d'acqua calda per favorire il dissanguamento. A stento i presenti riuscirono a trattenere la moglie Lollia Paolina da suicidarsi. Si spense così una delle menti più incisive della letteratura latina. •



COMMONS X 4

Storia dei commerci Cosa stabiliva l'Atto di Navigazione?

L'Atto di Navigazione venne emanato dal parlamento di Londra nell'ottobre 1651 e fu fortemente voluto da Oliver Cromwell. Esso indica un complesso di provvedimenti protezionistici volti a garantire il monopolio mercantile inglese sia nella madrepatria, sia nelle colonie, e a ostacolare gli affari dei paesi concorrenti, in primis quelli olandesi. Secondo quanto stabilito, le navi della corona, per esempio, erano le uniche ad avere il diritto di commercio costiero e a poter trasportare merci provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'America, mentre i prodotti europei potevano essere importati solo da navi britanniche o dei Paesi di provenienza. Anche se non fu il primo, né l'ultimo di questo genere, l'atto fu sicuramente il più importante e significativo e generò tre guerre contro le Province Unite, che durarono circa un ventennio (1652-1654, 1665-1667, 1672-1674). Fu revocato solo nel 1849. •

Il gioco storico

CHE COS'È?

Scrivete a: redazione@bbchistory.it

La risposta nel prossimo numero di BBC History

I lettori Giuseppe Caminiti, Silvia Goi, Fina Giorgio, Luciano Redaelli, Fabio Caruso, Roberto Turina, Gian Luigi Loreti, Andrea Biolcati e Sarah Caputo hanno risposto correttamente al "Che cos'è?" dello scorso numero di BBC History. Si tratta di Castel Roncolo, poco distante da Bolzano, chiamato anche il "maniero illustrato". Fu costruito nel 1237 e nel 1385 fu acquistato dai fratelli Vintler, che erano facoltosi commercianti. Questi commissionarono uno stupefacente ciclo di affreschi, che costituisce un'imperdibile testimonianza del mondo cortese. Oggi questi affreschi sono tra i meglio conservati del Medioevo.

STUDIO BRILLANTE X2

Intervista a Alex Von Tunzelmann

LA CRISI DI SUEZ

Abbiamo intervistato la studiosa Alex von Tunzelmann sulla crisi di Suez e sulla Rivoluzione ungherese, per capire come questi due eventi spinsero il mondo a un passo da un conflitto nucleare

ALEX VON TUNZELMANN
Dopo una laurea all'University College di Oxford, ha lavorato come ricercatrice, sceneggiatrice e rubricista per quotidiani quali *The Guardian* e *The New York Times*. Ha pubblicato diversi libri. Il suo ultimo lavoro è *Blood and Sand: Suez, Hungary and the Crisis that Shook the World* (Simon & Schuster, 480 pagine).

L'autunno del 1956 fu caratterizzato da due eventi di risonanza mondiale. La crisi di Suez vide Gran Bretagna, Francia e Israele lanciare contro l'Egitto un attacco politicamente disastroso che fu condannato dal presidente americano Dwight D. Eisenhower e che fu causa di tensioni con l'Unione Sovietica. Nel frattempo, la rivolta ungherese contro il dominio sovietico veniva brutalmente repressa. Questi episodi causarono una crisi gravissima e tensioni prolungate che coinvolsero diverse regioni tra cui il Medio Oriente.

Che cosa pensa di quanto è accaduto?

Nei miei studi ho analizzato la crisi di Suez e la Rivoluzione ungherese contro l'Unione Sovietica. Molti non sono consapevoli del fatto che questi due eventi di portata internazionale si sono svolti nell'arco di sole due settimane e non sono nemmeno a conoscenza dei collegamenti esistenti tra loro. Questi avvenimenti spinsero, infatti, il mondo sull'orlo della peggior crisi nucleare tra il 1945 e la Crisi dei missili di Cuba del 1962. La situazione geopolitica era già complicata e i due eventi, che si svolsero contemporaneamente, la portarono quasi al collasso. La crisi di Suez rappresentò un episodio estremamente critico in un momento storico in cui si stava passando dal controllo dell'Europa imperiale, in cui Francia e Gran Bretagna detenevano una posizione di forza, a un nuovo ordine mondiale caratterizzato dalla contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Il dominio stava passando dagli imperi alle superpotenze.

Ci furono dei fattori o degli eventi chiave che scatenarono le due crisi?

Tutte le nazioni coinvolte, e furono molte, vissero quegli eventi in maniera diversa, ma tutte ritenevano che avrebbero potuto danneggiare la loro stessa esistenza. Non ci sono molte spiegazioni razionali per ciò che accadde a Suez e in Ungheria, in quanto le emozioni giocarono un ruolo fondamentale. La Gran Bretagna voleva deporre Nasser e ottenere il controllo del canale di Suez perché quest'ultimo costituiva il principale passaggio logistico per il suo commercio globale e per ciò che riguardava il petrolio in particolare. In realtà la motivazione era basata quasi esclusivamente sul petrolio, d'altronde i conflitti oggigiorno sono dovuti principalmente a questo bene. Anche la Francia voleva liberarsi di Nasser perché lo riteneva, a torto, responsabile dei suoi problemi in Algeria. Queste due nazioni studiarono innumerevoli espedienti per liberarsi del leader egiziano, persino l'omicidio. La cosa che più lascia sgomenti, analizzando la questione con occhi moderni, è la sua similitudine con la situazione in Iraq nel XXI secolo. Non esistevano dei piani per ciò che sarebbe accaduto se avessero effettivamente assassinato Nasser e per il tipo di governo da instaurare: non avevano messo a punto alcuna strategia.

Come si svolse l'aggressione tripartita? Le altre nazioni se l'aspettavano?

In effetti no. L'aggressione tripartita di Gran Bretagna, Francia e Israele fu il frutto di un piano segreto messo a punto dalle tre nazioni. L'idea era quella di sfruttare le tensioni esistenti nella regione e far sì che Israele invadesse l'Egitto con il pretesto di eliminare degli infiltrati. Si sarebbe quindi inscenato un raid in Egitto verso il canale di Suez, che Gran Bretagna e Francia avrebbero condannato intimando ai due governi di cessare i combattimenti, altrimenti sarebbero dovuti intervenire. I due avrebbero poi spinto Israele ed Egitto a ritirarsi dalla zona del canale, per occuparla a

MIKE ABRAHAMS

I paracadutisti francesi lasciano l'Egitto al peggiorare della crisi di Suez, 1956. «Gran Bretagna e Francia avevano mentito agli Stati Uniti e continuavano a negare l'evidenza di ciò che stava accadendo», riporta Alex von Tunzelmann.

loro volta in modo da assicurare la sicurezza mondiale in maniera "incredibilmente altruistica". Dato che il tutto era stato organizzato in anticipo, sapevano benissimo che Israele avrebbe dato loro ascolto ma che l'Egitto invece non l'avrebbe fatto, quindi il piano prevedeva anche dei combattimenti per conquistare Il Cairo e deporre Nasser.

Si trattava di un bluff ben orchestrato e non si aspettavano di essere scoperti. Invece tutti capirono immediatamente che Gran Bretagna e Francia avevano complottato con Israele. L'Unione Sovietica era persino convinta che fossero coinvolti anche gli Stati Uniti.

Invece, che cosa accadde il 25 ottobre in Ungheria?

Il 25 ottobre 1956 è un giorno fondamentale per la storia ungherese. I dettagli di che cosa accadde restano tuttora sconosciuti a causa di resoconti contraddittori, ma si sa che migliaia di persone stavano protestando pacificamente nella piazza principale di Budapest quando qualcuno iniziò a sparare. È impossibile sapere chi sia stato, ma furono uccise molte persone. Fu una strage brutale ed estremamente scioccante per la popolazione: seguirono violenti scontri in strada a cui parteciparono anche ribelli giovanissimi. Erano disperati, e coloro che sopravvissero furono puniti pesantemente.

In che modo gli eventi ungheresi aggravarono una situazione già tesa?

Ebbero un'influenza innegabile, lo si può vedere dal fatto che il leader sovietico Nikita Kruscev ponderò la questione di Suez a lungo mentre gestiva l'Ungheria. Entrambe le crisi furono segnalate all'ONU, dando luogo a un'atmosfera di generale imbarazzo. Normalmente, infatti, la Gran Bretagna avrebbe spalleggiato gli Stati Uniti e condannato l'aggressione sovietica ma, dato che stava facendo esattamente la stessa cosa, l'ONU si trovò con le mani legate. Per la prima volta gli Stati Uniti non difesero le azioni di Gran Bretagna e Francia, mettendo a rischio la loro alleanza.

Gli Stati Uniti si trovarono in una posizione difficile?

Si trovarono in mezzo a varie alleanze contrapposte. Gran Bretagna e Francia avevano mentito e continuavano a negare l'evidenza su ciò che stava accadendo. La situazione era inoltre resa più complicata dal fatto che, nonostante il rapporto tra Stati Uniti e Israele non fosse stretto come quello esistente ai giorni nostri, si trattava già di un rapporto solido. Gran Bretagna, Francia e Israele non si aspettavano quindi che gli Stati Uniti condannassero Israele pubblicamente, cosa che invece fecero con durezza. Inoltre, si trattava della settimana antecedente l'elezione di Dwight D. Eisenhower al secondo mandato, altro motivo che aveva portato i tre a pensare che gli Stati Uniti sarebbero stati cauti: Eisenhower avrebbe perso le elezioni se avesse avuto i cittadini ebrei contro. Ma egli mise ben in chiaro che non gli sarebbe importato perdere. Ciò che contava era fare la cosa giusta.

Perché l'aggressione tripartita fu un totale fallimento?

Analizzando i piani militari si può vedere come questi fossero stati sviluppati male e fossero pieni di lacune, cosa che tra l'altro i capi di stato maggiore coinvolti sottolinearono ripetutamente. Questi ultimi erano fortemente contrari all'operazione e avvisarono il Primo Ministro britannico Anthony Eden del fatto che le conseguenze sarebbero state terribili. I consigli furono però ignorati.

La manovra fu a tutti gli effetti un disastro: Gran Bretagna e Francia riuscirono a percorrere solamente un terzo della strada verso il canale, poi dovettero fermarsi a causa della forte condanna internazionale. Israele invece riuscì a conquistare i suoi obiettivi, ma dopo poco tempo perse nuovamente il Sinai. La situazione non era migliore in Ungheria, dove la rivolta era stata completamente schiacciata dall'Unione Sovietica che ritirò anche quelle piccole riforme che aveva messo in atto, rendendo la vita delle le persone residenti all'interno del proprio blocco ancora più dura.

Né la Gran Bretagna né la Francia ottennero ciò che volevano: le crisi non fecero altro che rafforzare la posizione di Nasser e il controllo dell'Unione Sovietica sui propri stati satelliti. •

La **manovra** per eliminare Nasser e prendere il controllo del canale di Suez fu davvero un **disastro**. Né la Gran Bretagna né la Francia ottennero **ciò che volevano**

BRIDGEMAN

APPUNTAMENTI

Rivivere la storia a OTTOBRE

Manifestazione

FESTA INTERNAZIONALE DELLA STORIA
La Storia: Patrimonio dell'Umanità

Tema centrale dell'appuntamento, giunto alla tredicesima edizione, è il patrimonio storico e artistico, capace di raccontare la Storia in maniera straordinaria. In tutta Bologna conferenze, dibattiti, visite guidate, laboratori, spettacoli, concerti e mostre accenderanno le luci sulle bellezze paesaggistiche, sui monumenti, sulla cultura e sulle tradizioni di questo territorio. Ci saranno anche dibattiti e conferenze. Fra le iniziative di maggior richiamo l'incontro dell'orientalista Massimo Campanini sul sunnismo islamico (Biblioteca dell'Archiginnasio, 17 ottobre) e la tavola rotonda "Il Patrimonio fa Storia" (Biblioteca dell'Archiginnasio, 18 ottobre), alla quale parteciperanno nomi di spicco come lo storico Franco Cardini e l'archeologo Louis Godart; il 23 ottobre, invece, verrà assegnato il premio internazionale "Il portico d'oro – Jacques Le Goff", destinato a valorizzare figure e opere impegnate nella diffusione e nella didattica della storia.

Bologna
dal 15 al 23 ottobre 2016
www.festadellastoria.unibo.it/

Fotografie

SALVARE LA MEMORIA
(La Bellezza, l'Arte, la Storia)
Storie di distruzioni e rinascita

Cinquecento fotografie originali, documenti, filmati, testimonianze dirette, di forte impatto visivo e didattico, saranno in mostra nel Museo di Sant'Eustorgio, a Milano, per raccontare le vicende di tante opere di grande valore che quotidianamente sono minacciate da guerre, violenza e catastrofi naturali, insieme alle storie dei "Monuments men" che si battono per salvaguardarle. In esposizione, fra le altre, le immagini di Palmira, delle devastazioni dei terremoti, dall'Emilia al Friuli, da Assisi a Bam, da L'Aquila sino al Nepal (foto sotto). Con un solo messaggio: salvare la memoria perché è su questa che l'Umanità costruisce il proprio futuro.

Museo di Sant'Eustorgio, Milano
fino al 6 novembre 2016
www.santeustorgio.it/museo-di-sant-eustorgio.html

Mostra

MONTAGNE IN GUERRA
Uomini, scienza, natura sul fronte dolomitico 1915-1918

Al Museo Geologico delle Dolomiti a Predazzo, la mostra "Montagne in Guerra" affronta gli eventi legati al Primo conflitto mondiale da una prospettiva inconsueta: in primo piano, infatti, ci sono la natura, la forma delle montagne e il modo in cui l'uomo se ne è servito durante gli scontri. L'esposizione si articola in cinque sezioni tematiche che affrontano le Dolomiti come teatro naturale del conflitto, il riadattamento di scienza e tecnologia alla pragmaticità delle esigenze belliche, la militarizzazione del paesaggio, i danni causati all'ambiente montano dall'utilizzo di artiglieria pesante e le tracce lasciate dal conflitto, oggi documento di una vicenda tra le più drammatiche storia.

Museo geologico delle Dolomiti
a Predazzo - fino al 14 gennaio 1917
www.muse.it

STAB-BOLOGNA (FESTA DELLA STORIA); FOTO MUSE (MONTAGNE IN GUERRA)

LO SCAFFALE

I migliori LIBRI DI STORIA scelti per voi

Diritti civili

TRA ME E IL MONDO
Ta – Nehisi Coates
Codice Edizioni
206 pp., 16,00 euro

In America ha vinto diversi premi letterari ed è rimasto in vetta alla classifica dei bestseller del *New York Times* per parecchio tempo. Il libro è scritto sotto forma di lettera, che l'autore indirizza al figlio quindicenne, in occasione del suo compleanno. Gli racconta della sua infanzia a Baltimora, fra la violenza delle gang e la paura; passa attraverso alcune vicende della storia americana per arrivare alla triste cronaca dei nostri giorni, in cui sempre più spesso si parla di uccisioni ingiustificate di neri da parte della polizia. E tra riflessioni profonde e spesso amare gli ricorda che: "Forse la lotta è tutto ciò che abbiamo perché il dio della storia è ateo, e nulla del suo mondo è perché così deve essere. Per questo ti devi svegliare ogni mattina sapendo che nessuna promessa è certa, e senz'altro non lo è quella di svegliarsi. Questa non è disperazione. Sono le preferenze dell'universo stesso: i verbi prevalgono sul sostantivo, l'azione sulla stasi, la lotta sulla speranza".

Crimini di guerra

L'autore fa il punto della situazione su molti criminali tedeschi, colpevoli di azioni atroci, ma sfuggiti alla giustizia dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Un grosso lavoro di ricerca per capire chi sono, chi li ha protetti e aiutati e scomparire. Si parla dell'Argentina del colonnello Juan Domingo Perón, che accolse migliaia di nazisti in fuga, e della rete di coperture che aiutò anche Erich Priebke, dopo la condanna per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, a ricostruirsi una nuova vita. Ci sono nomi noti e altri meno. Un libro importante. Un forte atto di accusa verso chi sapeva e ha permesso che questi assassini la passassero liscia.

I SEGRETI DEL QUARTO REICH
La fuga dei criminali nazisti e la rete internazionale che li ha protetti
Guido Caldiron
Newton Compton Editori
480 pp., 12,90 euro

Storia d'Italia

GLI ULTIMI GIORNI DELLA MONARCHIA
Giugno 1946: quando l'Italia si scoprì repubblicana
Gianni Oliva
Le Scie-Mondadori
216 pp., 19,50 euro

A settant'anni dal referendum che traghettò l'Italia dalla monarchia alla Repubblica, Gianni Oliva, studioso del Novecento, ripercorre le vicende di quei giorni concitati. Dalla campagna elettorale fino al giorno del voto, con la diffusione dei primi risultati e le accuse di brogli, seguite da tensioni e scontri. Per finire con l'esilio di Umberto II che lasciò l'Italia al suo destino repubblicano. Un libro da leggere.

GRANDI BATTAGLIE

Il libro è dedicato agli uomini che, fra il primo luglio e il 18 novembre 1916, combatterono nella battaglia della Somme, una delle più terribili della Prima guerra mondiale, in cui morirono oltre un milione di persone. Queste le parole del soldato semplice francese Georges Pilliet: "Ogni mattina, quando la staffetta raggiungeva le nostre linee, chiedevamo quante perdite ci fossero state il giorno precedente. È piuttosto strano pensare che speravamo che il bilancio fosse molto alto, così che potessimo scappare da quell'inferno. Perché era un inferno. Davvero un inferno". Quest'anno ricorre il centenario dello scontro e il lavoro dello storico Joshua Levine, che riporta anche testimonianze di soldati e ufficiali che vi presero parte e che furono registrate dall'Imperial War Museum, è il modo migliore per ricordare. Perché tragedie come questa non si ripetano mai più.

SOMME
Voci dall'inferno
Joshua Levine, Giunti Editore,
416 pp., 22,00 euro

NEL PROSSIMO NUMERO

IL NUMERO DI NOVEMBRE ESCE IL 15 OTTOBRE

• Operazione Anthropoid

Ecco come si svolse la missione che eliminò il gerarca nazista Reinhard Heydrich e perché le conseguenze di questo atto furono catastrofiche per migliaia di ebrei.

• La "roccia" ambita

Durante la Seconda guerra mondiale Gibilterra ebbe un ruolo strategico fondamentale. Da qui transitava tutto il traffico navale in entrata e in uscita dal Mediterraneo. La sua conquista e la sua difesa erano di vitale importanza.

• Affondate la Tirpitz!

Nel novembre del 1944 la RAF distrusse la celebre nave da guerra nazista dopo una caccia durata ben cinque anni. Fu davvero un buon impiego delle risorse alleate?

• Golda Meir

Il vero volto della grande protagonista della nascita dello Stato di Israele. Una donna dal carattere granitico, disposta a rischiare la vita per i suoi ideali, tanto da essere definita dal Primo ministro Ben Gurion "Il solo vero uomo del mio governo!".

IL GIOCO STORICO, con l'elenco dei lettori
che hanno risposto correttamente alla domanda del numero scorso, lo trovate a **pagina 91**

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.bbchistory.it

Direttore responsabile: Luca Sprea

Progetto Grafico: Silvia Taietti (Art director)

Realizzazione della versione italiana a cura di: Studio Editoriale Brillante s.r.l. diretto da Giuseppe Brillante - redazione@bbchistory.it

Principali collaboratori: Claudia Reali, Anna Cessa

Sprea S.p.A.
Socio Unico Sprea Holding S.p.A.
Direzione e coordinamento di Sprea Holding S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing)

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (pianificazione pubblicitaria),

Amministrazione:
Anna Nese (CFO), Erika Colombo (controller), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it
Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti
distribuzione@sprea.it
Segreteria pubblicità: Tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: - via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni potete contattarci allo 02 924321

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

www.myabb.it

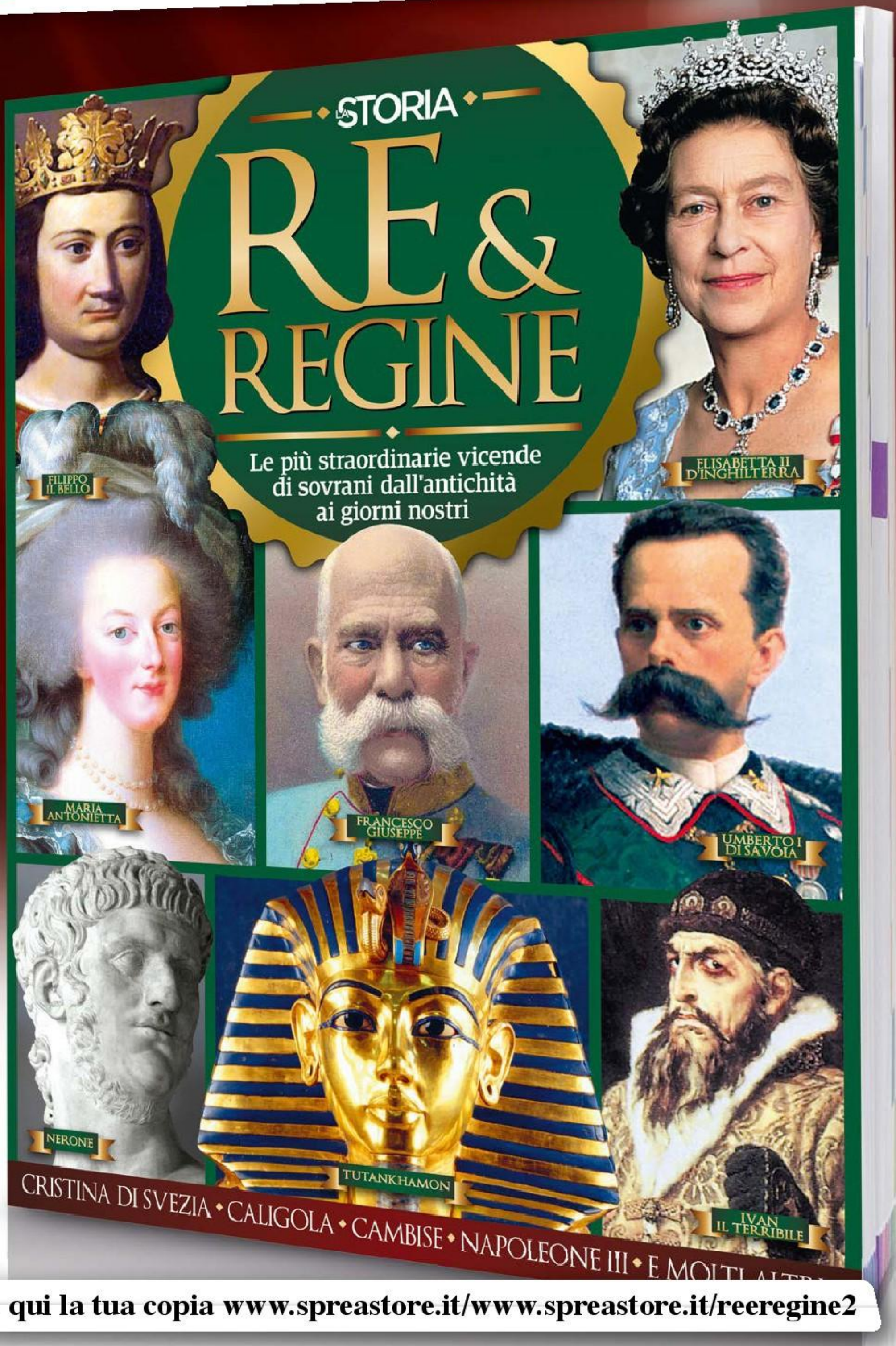
Contenuti su licenza:
BBC Worldwide UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx

IMMEDIATE MEDIA
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Stephen Alexander
Deputy Chairman – Peter Phippen
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Anna Brown

Registrazione testata:
History, registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.
Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20134 Milano
ISSN: 2039-2648
Spedizione in abbonamento: Tariffa R.O.C. – Poste Italiane Spa Sped. In Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27.02.2004, n.46) Art. 1, comma 1, S/NA
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
I materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA



Prenota qui la tua copia www.spreastore.it/www.spreastore.it/reeregine2

ASTI
CINZANO